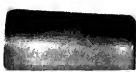



201
33 F
I





OPUSCOLI

POSTUMI

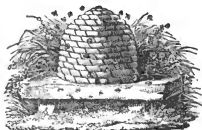
ITALIANI E LATINI

DELL' AVVOCATO

FRANCESCO GUADAGNI

ROMANO









ROMA

TIPOGRAFIA SALVIUCCI

MDCCCXXXVIII.

VITA

DELL' AVVOCATO

FRANCESCO GUADAGNI

SCRITTA

DAL CAV. FRANCESCO FABI MONTANI



La Sabina che in remotissimi tempi fu madre gloriosa de' più celebri popoli d'Italia, e Picenti, e Sanniti, e Lùcani, non cessò mai d'esser feconda d'uomini illustri in pace ed in guerra per lungo volger de' secoli sia nel regno, e nella repubblica, sia nell'imperio, e nel Pontificato Romano. L'alleanza del suo popolo coi seguaci di Romolo, l'appellazione magnifica di QUIRITES da lei communicata ai Romani e da essi cotanto vantata, bene addimostrano che se Roma fu poi sì grande, in molta parte lo fu per lei. Le sapienti leggi date all'eterna Città, da Numa ben chiaro appalesano il senno di quel monarca, che come presagiva il cantor dell'Eneide

(1) " . . . . . . *primus . . legibus urbem*
„ *Fundabit Curibus parvis et paupere terra*
„ *Missus in imperium magnum.* „

(1) Lib. VI. v. 810. et seq.

Anche dopo il risorgimento delle lettere non mancarono a questa tranquilla region d'Italia poeti e latini scrittori, che la nobilitarono, ed un Angelo sabino fu poeta laureato, ed un Biagio Pallai, secondo il costume di que'tempi, detto Blosio Palladio, amico ed emulo del Sadoleto, fu nella corte de' Romani Pontefici, (1) ed un Orazio Massari in quattro latini libri cantò ad imitazion del Mantovano i fasti della Sabina. (2) L'esempio di questi latini scrittori pare che fin da fanciullo si mettesse innanzi il Guadagni, il quale siccome per l'ingegno, e per le profonde discipline, cui applicò ebbe fama, così fu anche del bel numero di coloro, i quali in Roma puro conservano il deposito dell'antica lingua del Lazio, e fanno agli estranei fede, che limpido gentile e bello al dì d'oggi sulle rive del Tebro si scrive il maestoso ed elegante idioma de'padri nostri. Noi brevemente diremo della vita di questo letterato, alla qual cosa ci sospinge non solo la riverenza, e l'affetto: imperocchè spesso, seco lui conversammo; ma eziandio il desiderio, che insieme ai suoi scritti vengano dagli altri conosciute quelle virtù, per cui non fu meno caro alla sua patria di origine, che a quella ove per la prima volta avea veduta la luce.

(1) Fu alla corte de'Sommi Pontefici Clemente VII. Paolo III. e Giulio III. Morì Vescovo di Foligno. *Vedi Tiraboschi Storia della letteratura italiana Tom. VII. p. III.*

(2) Sabiniados libri quatuor ad illustrissimum et reverendissimum principem D. Odoardum Farnesium. Romae Anno Jubilaei 1600. apud Dominicum Liliottum.

Giacomo Guadagni di una delle più gentili ed agiate case della Fara disdegnoso di vivere oscuro in patria mosse nel fior degli anni in Roma, ove fu buon Giureconsulto, ed impalmò Teresa Franceschini romana. Questa per parte di madre discendeva dalla nobilissima famiglia *Deplas*, da un ramo della quale era nato l'illustre e santo missionario Francesco Regis della Compagnia di Gesù. Per tal motivo il primogenito chiamato venne Francesco.

Di niuna cosa si passarono i genitori, per informare alla pietà e alle lettere il fanciullo, che nell'età di 9 anni fu collocato nel seminario romano frequentò le scuole di quella università gregoriana, ed avanzò non poco negli studi, riportando ogni anno ne'pubblici concorsi premi, e più d'una volta anche la medaglia di oro. Ebbe fra gli altri a maestri il Cunich e il Marotti l'animo dei quali erasi in singolar modo accattivato. Nè quì è da tacer cosa, che al nostro Francesco di sommo onore riuscì, e che fa dimostrazione non dubbia del suo gusto e della sua perizia in un'età per anco immatura. È ben noto quanto nella latina poesia valesse il Cunich, e come abborrendo da quel gonfio verseggiare sonante amasse la proprietà de'vocaboli, e delle frasi, e fregiando le sue composizioni de'più eletti modi del Lazio le rendesse terse, eleganti, venuste, e specialmente su quelle di Catullo, e di Properzio le modellasse. Eppure questo solenne maestro, che Roma come sommo

riveria, che alla più eletta gioventù da circa trent'anni la poetica insegnava, non poneva a stampa alcun verso se pria letto non l'avesse al Guadagni. E benchè questi aver non potesse quella profondità di filologiche cognizioni, la quale era singolare nel suo maestro, nondimeno il Cunich, userò l'espressione di Quintiliano, *sicurissimo stimava il giudizio delle sue orecchie.*

Da questo punto incominciò fra il giovinetto e il vecchio un'amicizia saldissima. E poichè per lungo tempo a lui sopravisse il Guadagni, giammai cessò dal dimostrarsegli obbligato, dal ricordarne affettuosamente le premure, e dal parlare con amore di un sì caro maestro. Uscito dal seminario nel medesimo collegio nelle filosofiche e nelle teologiche discipline erudissi. Anzi per meglio addestrarlo nelle belle lettere vollero i ricordati Cunich e Marotti, che di bel nuovo attendesse alla rettorica con grandissimo suo profitto. Quindi nell'archiginnasio romano applicò alla conoscenza delle leggi, e ne fu dichiarato dottore. Voleva il suo buon padre, ch'egli intraprendesse ad avvocare le cause civili, e si aprisse così un più facile adito alle cariche e agli onori: ma nimico delle brighe e de'tumulti forensi rivolse l'animo ad altro studio, che se non era men faticoso, più almeno alla sua inclinazione si confaceva. Divisò pertanto di perorare le cause de'Santi, usò co'migliori maestri del suo tempo, fu aiutante di studio di monsignor Napo-

leoni Promotor della fede, e nulla omise per rendersi al par degli altri istruito e valente. Infatti senz'essere stato per l'innanzi procuratore, siccome si costuma, fu nel 1804 dalla sacra congregazione dei riti dichiarato avvocato.

Restituito agli stati della chiesa l'immortale Pio VII il Guadagni avrebbe potuto aspirare ad onori e dignità (1), e ben glie se ne presentò l'occasione, ma siccome a ciò non inchinava il suo animo, così li ricusò costantemente. Solo nel 1820 accettò l'onorevole incarico di minutante nella segreteria de'Brevi, ma ben presto se ne spacciò; e nel 1825 Leone XII ne accettava la rinunzia. Il Pontefice però a rimeritarlo concessegli alcuni beneficii semplici nel bolognese.

Potè allora con più agio attendere ai suoi studi, vestì le clericali divise, e sarebbe anco asceso al sacerdozio, se non avesse tanto bassamente sentito di se medesimo. Verso la vecchiezza incominciò ad esperimentare gl'incommodi dell'età, e specialmente quelli del petto. E però essendo di gracile temperamento venne a poco a poco a mancare, finchè il 9. luglio 1837, suo sessantesimo ottavo, munito del Pan della vita, e di tutti gli aiuti della religion nostra placidamente spirò. Tranquilla fu

(1) In oggi la Sabina vantasi dell'Eminentissimo Sig. Card. Tiberi, de' Monsignori Canali Vescovo suffraganeo di Sabina, Serafini Decano de'Cherici di Camera, Piscitelli Promotor della Fede, Nardi Valentini e Tiberi Ponenti di Consulta, e di altri prelati.

la sua morte, perocchè, al dire dell'istesso Tullio, è agevole il sopportarla, se nelle ultime ore ci soccorrano le rimembranze di una vita irriprensibile. Modesti furono i suoi funerali, e con umile pompa le sue mortali spoglie sepolte nella venerabile Chiesa di S. Teodoro al Foro romano, per esser egli aggregato alla specchiatissima e nobile archiconfraternita del santissimo cuore di Gesù, detta volgarmente de' Sacconi bianchi.

Della pietà del Guadagni potrebbe bastare quanto ne abbiamo accennato, nondimeno aggiungeremo che assai di frequente usava ai divini misteri, che parea nato fatto per le prattiche religiose, ch'era tutto cuore co' poveri. Se non che negli ultimi anni erasi da ogni conversazione ritirato, e tutto solo attendeva in gran parte del giorno alla contemplazione delle cose divine.

Fin dall'anno suo vigesimo secondo erasi congiunto in matrimonio a Dorotea Cossa di Salisano castello non lungi dalla Fara. Questa donna di onestissima condizione e assai commendevole per le sue virtù fu a lui cara oltre modo, ed il confortò in ogni sua disavventura: ma nel 1817. quando il tifo petecchiale menò tanta strage gli fu rapita. Profonda piaga gli aperse tale perdita, e per tutta la rimanente vita, cioè per anni venti, se ne addimostrò addolorato per modo, che ben si vide non essergli giammai partita dal cuore. Infatti nell'intitolare all'illustre giovane Filippo Mercuri sabi-

no (1), assai addolorato per la morte di un fratello, alcune poesie melanconiche del Saadi così si esprimeva. "Mai non misi cura in celare l'affanno tutto
„ che smodato, nel quale traboccai per la perdita di
„ persone a me care, senza che rammenti in ispe-
„ cie l'immenso rammarico fisso tuttora nel petto
„ mio per aver perduto, nel pestilente anno 1817.
„ la mia casta e valorosa consorte, rammarico del
„ quale nè cerco, nè soffro di essere rilevato, sem-
„ brandomi che un perpetuo lutto ed il non am-
„ mettere conforto alcuno, sia mercede da me do-
„ vuta alle sue care virtudi. „

Da questa donna ebbe egli due figli. Il maschio cioè Giulio Cesare, ben presto, cangiato il nome di Cesare in quello di Angelo, vestì l'abito religioso fra i cherici regolari di S. Paolo, ove non poco distinguesi per ingegno e per dottrina. Il dolore che il Guadagni sperimentò nel separarsi da esso bene lo espresse ne'versi, con cui applaudì alla consecrazione in Vescovo di Cesena di Monsig. Antonio Maria Cadolini Barnabita; trovava consolazione in visitare que'religiosi, e carissimi fra gli altri a lui erano l'Ungarelli ed il Peda; benchè già vecchio si

(1) Fra le cose stampate da questo letterato oltre la traduzione delle Pitture de' Filostrati dal greco origioale, devesi ricordare l'opera che ha per titolo « La vera località di Curi in Sabina antichissima città esisteote nel territorio della Fara discoperta nel Romitorio di santa Maria dell'Arci dimostrata con documenti, e provata con antiche iscrizioni ivi ritrovate nell' anno 1835. pubblicate ora per la prima volta. Roma 1838.

condusse a rivederlo in Napoli ov'era professore di Rettorica; e più e più volte, come a sollievo del cuore, gl'intitolò i suoi componimenti. La femina poi, Marianna, andò sposa a Giovanni Manelfi Novelli di Salisano, e nello scorso anno (1837) rimasta vedova è specchio di amore filiale e di tenerezza materna. Anche di questa il Guadagni fu tenerissimo, le diè continue significazioni di benevolenza e ne fu ben ricambiato. Imperocchè appena udì la grave infermità del genitore venne ad assisterlo in Roma, e gli fu prodiga di ogni cura, a rischio d'infermare anch'essa. Questi morendo vivamente raccomandolla al suo caro ed antico amico Monsig. Ignazio Alberghini uditore della sacra romana Rota; inoltre chiamò il primogenito di lei all'eredità del suo pingue patrimonio e della sua scelta e copiosa libreria, la quale ordinò che si conservasse intatta. Del che il vogliamo lodare: imperocchè è profondo dolore il vedere i più bei monumenti dell'umana sapienza, e le più rare edizioni a gran pena raccolte dai dotti, andar poi in breve dagli eredi, o dissipate o per altra causa vendute.

Fin qui abbiamo considerato il Guadagni come uomo privato; osserviamo ora la sua vita letteraria. E primieramente come avvocato dei santi egli ebbe grande rinomanza. Le scritture da lui composte per provare l'autenticità del corpo di S. Francesco rinvenuto in Assisi il 7. novembre 1817 basterebbero esse sole ad ogni elogio. Imperocchè non so-

lamente dovea ribattere le gravi opposizioni, che con sottigliezza venivangli fatte dal Promotor della fede, ma quelle difficoltà, che con tanto calore gli si opponevano dai procuratori degli altri ordini francescani, i quali, non convenendo coi conventuali, sostenevano non esser quelle le sacre spoglie del caro lor padre. (1) Trionfò egregiamente il nostro avvocato, ed il Breve emanato dal Pontefice Pio VII. il 5. settembre 1820. coronò le sue fatiche. Nè con minore felicità fu da lui perorata la causa del venerabile monsignor Antonio Lucci de'Minori Conventuali Vescovo di Bovino. Questa era stata nel 1793. introdotta, e tornò ad esser proposta con prospero successo nel 1835. (2) Anche la causa della beatificazione del P. Paolo della Croce fondatore della Congregazione de' Cherici Scalzi della Santissima Croce e Passione di Gesù Cristo gli era stata affidata dal reverendissimo postulatore P. Giovanni Luca dell'Assunta del medesimo istituto. Doveva egli scrivere per la terza congregazione innanzi al sommo Pontefice detta la generale, in cui si tratta de' miracoli,

(1) De invento corpore D. Francisci Ordinis Minorum parentis. Romae 1819. Praelis Rev. Cam. Apost.

Sententiae dictae a procuratoribus generalibus familiarum franciscalium in causa inventi corporis Divi Francisci. Adnotationes subjecit Franciscus Guadagnius Adv. Romae 1820. Typis Rev. Cam. Ap.

(2) Sacra Rituum Congreg. Eminentissimo et Reverendissimo D. Card. Falzacappa Relatore. Bovinen. Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei Antonii Lucci Episcopi Bovini. Nova positio super virtutibus. Romae 1835. Ex Typografia Rev. Cam. Ap.

nè dubitava della vittoria: ma attesa la sua salute non potè preparare se non piccole cose. E a perorar questa causa era mosso anche da grato animo; imperocchè la sua figlia riconosceva da questo Servo di Dio la grazia della guarigione da lunga e pericolosa infermità. In queste scritture dell'avvocato Guadagni non solamente si ammira l'eleganza del latino dettato, ma la copia della erudizione di ogni genere, il metodo della difesa, la perizia delle materie mediche, del diritto canonico, e delle teologiche discipline, per la qual cosa saranno sempre tenute in pregio dai dotti. Forse le foggiò troppo latinamente. Chi però vorrà fargliene un rimprovero, tanto più ch'egli mirava ad introdurre nel foro un linguaggio, se non più ricercato, men barbaro almeno?

Ma non minore fu egli come letterato. Desiderò di meritarsi tal nome, ne sentì tutto il peso; e però non contentossi di quella superficialità e leggerezza di cognizioni tanto facile ad ottenersi, ma cercò la solida e la profonda, quella cioè a cui non si perviene se non dopo molto volger di libri e di anni. Avea fatto tesoro della lingua latina, non avea voluto ignorare la greca, nè avea mancato di studiare con profondità l'italiana ne' gravi autori, e perfino ne'lieti cantari, e nelle oneste facezie. Ed invero quell'uomo assennato giustamente sarebbesi riputato a vergogna esser valente nella latina, ed ignorar poi, o per lo meno storpiamente parlare la patria lingua. Come si è veduto, regolatissimo era

stato il corso de'suoi studi, nè da grammatico era divenuto filosofo. In tutta la sua vita non trascurò mai occasione di erudirsi. E però oltre i classici delle tre lingue dotte gli erano a mano moltissimi autori specialmente della Germania, cosicchè potea senza fallo riputarsi uno de'più eruditi. E ciò ben lo attestano le cose da lui stampate, le quali se non sono grandi per la mole, per la loro varietà e continuata erudizione sono assai considerevoli.

Fin da giovinetto aggregato all'Arcadia col nome di *Eudoro Idalio* fu spesso nel numero de'XII colleghi e de'censori. In questa nobile palestra incominciò specialmente a brillare il suo ingegno, e a farsi conoscere. L'Arcadia, come tutti sanno fu circa il finire del secolo XVII istituita per romper la guerra alle ampollose baie del secento. Quindi e nomi, e usi, e canti pastorali. Cessato però il bisogno, ottenuto l'intento, cessò ancora questo linguaggio, ed è turpe ignoranza delle cose, o verace astio il volere nel secolo XIX parlare delle sue *pastorellerie*, e sentircele, come per moda, rimbrottar continuamente all'orecchio ne'giornali e ne'libri. Quel Vittorio Alfieri, che a niuna accademia diè nome, nel Serbatoio di Arcadia recitò il Saulle, ed il ritratto dell'Astigiano fra quelli si ammira del Filicaia, del Maffei e del Guidi. Il Cunich, il Zamagna, il Gagliuffi tra i latini; il Monti, il Perticari, il Gianni per non parlare di un Gargallo, di un Biondi, di un Borghi, di un Ricci e di

altri illustri viventi fecero l'Arcadia teatro de'lor carmi, eppure niun di loro cantò cose pastorali. Il santissimo scopo di quest'accademia fu il promuovere il buon gusto, in oggi di pastorale, per doverosa gratitudine, altro non ritiene se non i nomi. Accoglie i migliori ingegni nostrali, e di oltremonte: e ben pochi v'hanno illustri italiani, che a lei non appartengano. Non vincolata ad alcuna scuola si propone per modello i classici, ragiona di ogni argomento sì in prosa che in verso, il bello e l'utile si propone soltanto, in una parola segue l'andamento di tutti i letterari istituti, la maggior parte de'quali peraltro ella gloriasi di aver preceduto, e col suo esempio eccitati.

In questo ragguardevole consesso adunque, come si diceva, mosse coraggioso il giovinetto Guadagni. Sarebbe di tedio al lettore il riferire ad uno ad uno tutti i componimenti da lui sempre fra gli applausi recitati. Qui a somiglianza del Metastasio con elegante e pietosa elegia pianse la morte del Cunich: quì lamentò la perdita del suo genitore, e del Marotti, di cui eziandio proponeasi di tesser la vita. Quì di soavissimi fiori sparse le urne del Petrucci, del De-Rossi e di altri suoi cari amici. Quì con latini canti tributava omaggio ai principi degli Apostoli, ed encomiava Leone XII allor quando agli Arcadi concedeva nobile seggio nel campidoglio, ed ogni anno ne festeggiava cogli altri il giorno onomastico. Quì applaudì alla elezione di Pio VIII,

e al Cardinale Pietro Caprano tesseva funebre orazione, la quale fu l'ultima delle cose da lui recitate in un accademia, ch'egli giustamente amava, e da cui era stimato cotanto.

Non è quindi a maravigliare, se nel 1814 appena istituita l'accademia latina da valorosi giovani, che nel collegio romano davano opera alle lettere e si chiamasse il Guadagni a farne parte, e a lui e al ch. Laureani ora primo Custode della Biblioteca vaticana, si commettesse la latina estensione delle leggi modellandole sulle notissime di Arcadia. Anche in questa adunanza, in cui tenne la censura, e succedendo al chiarissimo Monsignor Muzzarelli dal 1830 fino alla morte fu presidente, facea bene spesso udir la sua musa, e dotte prose vi recitò sempre approvate dalla colta udienza. Accennerò brevemente la bellissima *acroasi*, in cui si fece a trattare maestrevolmente della interpretazione dei latini scrittori, l'orazione in cui mostrò con quanta convenienza fosse stata scelta a proteggitrice dell'Accademia la Vergine assunta in cielo, l'altra nella quale fece osservare perchè nascendo il Salvatore volesse a sè vicino rozzi pastori più tosto che letterati, e finalmente quella, in cui con tanta grazia e forza di argomenti toccò della utilità e giocondità de'monumenti cristiani. Eragli assai a cuore questo istituto veramente romano, che mirava a tener vivo il buon gusto della lingua latina, ed era di possente stimolo ai giovani

per istudiarla. È però gravemente a dolersi che da alcun tempo tale accademia stia silenziosa, e giova sperare, che venga ben presto da qualche magnanimo al suo primiero lustro restituita, questo essendo il voto di tutti gli amatori dell'antica lingua del Lazio.

Anche la romana archeologia lo accolse fra i suoi socii ordinarii, ed in due tornate vi recitò un erudito confronto tra i costumi de' moderni e degli antichi romani. Il divise in due parti: l'una religiosa, civile l'altra, e se ne trova fatta onorevole menzione negli atti dell'Accademia. Monsig. Marangoni (1) avea trattato ma in modo più vasto il medesimo soggetto, per ciò che riguarda le cose religiose, il Guadagni contentossi di discendere ad alcune particolarità popolari, le quali testimoniavano in Roma la continuazione perenne di alcuni usi.

In quella poi di Religione Cattolica ben dimostrò la sua perizia nelle scienze sacre: e ne sono argomento le due apologetiche dissertazioni, la prima delle quali è a difesa de' sommi Pontefici, come tutori del gius naturale, e nella seconda ribatte quanto in disfavore della cattolica religione avea scritto il continuatore del Guicciardini. (2) Inoltre con una terza prese a dimostrare essere immutabile,

(1) Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ornamento delle Chiese. Roma 1744. - Pagliarini.

(1) Stampate nel 1828. in 8. Roma dalla Società tipografica, e intitolate all'Eminentissimo Sig. Card. Cristaldi già suo condiscepolo.

perchè non proveniente in origine da' fatto umano la immunità personale e reale del clero cristiano, (1) ed in appresso anche con altre importantissime giunte convalidò i suoi argomenti (2). Tanto egli era impegnato a difendere le saggie costumanze della Chiesa.

Monsignore Gio. Battista Nardi Sabino mosso da generoso amore di patria nel 1825 divisò di festeggiare ogni anno il Nátale di Roma con prose poesie e musicali concerti nel palazzo Sabino. Applaudì il Guadagni al pensiero di quel prelato, e vi recitò non solo spesse volte eleganti poesie, ma anche una erudita prosa, nella quale addimostrò di quanto Roma fosse debitrice a quel popolo.

Fu il Guadagni anche socio corrispondente dell'Accademia di Scienze lettere ed arti della Valle Tiberina toscana in Borgo S. Sepolcro, e nel 1830 ne riceveva il diploma dal chiarissimo Sig. Francesco Gherardi Dragomanni Segretario perpetuo, e cotanto impegnato per lo splendore della sua patria, il qual degnissimo cavaliere e letterato a motivo di onore vogliamo qui ricordato (3).

(1) Inserita negli annali di Scienze religiose compilati dall'Ab. D. Antonino De Luca Tom. III.

(2) Annali sud. Tom. IV.

(3) Il Dragomanni oltre molti elogi di uomini illustri, ha nel 1834 pubblicato in Firenze le memorie della terra di S. Giovanni in Val d'Arno superiore, ed ora ha preparato in tre volumi in 8. Le memorie per servire alla storia della Valle Tiberina, le quali quanto prima vedranno la luce.

Il Guadagni non abborriva da siffatti istituti, anzi bene ordinati molto acconci li giudicava ad animar coloro, i quali forse senza cotale stimolo giammai non avrebbero scritto un sol verso, o dettata una prosa. E però suolendo ogni anno tornare a rivedere gli ameni colli della Fara sì per gustare della salubrità di quell'aere, si ancora per attendere alle domestiche bisogne, fece nel 1817 rivivere l'antica Accademia detta *de' Desiosi* fondata più di due secoli innanzi. (1) Egli col consiglio, coll'opera, coll'esempio la giovò non poco, con sua grande consolazione la vide crescere e fiorire, e finchè visse ne tenne la presidenza. E però la Sabina intera deve essere a lui grata per avere il primo ridestato nel cuore de'suoi concittadini il sacro amor delle muse.

Il Collegio filologico della romana Università ebbe anche il Guadagni fra i suoi membri; fu uno de' collaboratori degli annali di scienze religiose compilati dal ch. Abate D. Antonino De-Luca, e dell'Arcadico. Anche in questo ultimo giornale inserì parecchie delle sue composizioni latine. Appena stampata l'elegia, con cui applaudì a Monsig. Angelo Mai, ora Cardinale di S. Chiesa, il quale con tanto vantaggio della letteraria republica, oltre i molti inediti manoscritti aveva pubblicato i preziosi frammenti de' libri della repubblica di Cicerone, venne subitamente per intero riportata aggiuntovi questo giu-

(1) Come si rileva dagli atti di Paolo Barnabei notaio della Fara fu istituita il 20 luglio del 1576.

stissimo elogio. " Monta egli (il Guadagni) e non
,, paventa nell'arduo periodar di Catullo, e cerca
,, molte frasi nel Venosino, che fu il felicissimo
,, de'latini scrittori nell'ardimento, tantochè ne'bei
,, versi de' quali parliamo, scorgesi una maniera
,, che si può dir peregrina dall'uso di verseggiare i
,, molli elegi latini sulle traccie, che omai son più
,, trite di Tibullo e del Sulmonese. Sale anch' essa
,, la invenzione poetica per le vie del sublime, poi-
,, chè trattasi di veder conversare in Eliso le ma-
,, gnanime ombre de'padri della eloquenza e della
,, filosofia e greci e latini, i quali pendono dal
,, labbro di Tullio ,, (Tom. VI. a cart. 260.) Bellissimi sono gli esametri, con cui pianse la morte dell'ahi! troppo presto rapito Giulio Perticari, da cui giustamente chiamar suolevasi il Guadagni *pater elegantiarum.* A richiesta de'redattori indirizzava al cavaliere Tambroni eletti versi, con cui applaudiva a Placido Zurla meritamente rivestito della romana porpora; e all'illustre professore Betti faceva dono di una ode nobilissima, con cui narrava i pregi di Anna Giorgi Agapiti da Mondavio nobile giovinetta che in breve tempo dal talamo era passata al sepolcro; e coll'Ab. Amati, e col Mercuri allegravasi per aver essi illustrate alcune greche iscrizioni poste a domestici animali; e l'invitta onestà di Maria Pedena vergine modenese ammirava con quel carme, che nel 1838. in Lugano avea già veduto la luce.

Ma non sempre inserì in quel giornale i suoi versi, e noi per non essere soverchiamente prolissi rimettiamo il lettore all'indice che ne presentiamo. Forse ne mancheranno alcuni, ma non abbiamo perdonato nè a cura, nè a ricerche. Taluno incolpò il Guadagni di avere spesso adoperato degli arcaismi, di avere usato qualche parola e frase antiquata, e talora di essere in alcun luogo oscuro; noi però non osiamo di decider tale quistione, e ben volentieri la rimettiamo a coloro, i quali ben prattici della lingua latina, hanno fatto lungo studio in Lucrezio, in Plauto, e in Terenzio. Prima però di por fine a queste parole non possiamo omettere la bella orazione in onore della Sanese Vergine Caterina splendore dell'ordine domenicano, e proteggitrice di Roma. Egli cercò in qualche modo di eccitare i suoi concittadini alla divozione verso questa generosa eroina, cui doveasi il ritorno in Roma di Gregorio XI. dopo che i pontefici, secondo la comune opinione, per lo spazio di settantadue anni erano dimorati in Avignone. Il quale abbandono avea colmato Roma anche di temporali calamità, imperocchè di molto scemata era la sua popolazione, era venuta meno la sua magnificenza, ed in grandissimo decadimento stavan le arti. Questa orazione fu con piacere letta, e ammirata, si lodò la pietà dell'autore, si conobbe la ragionevolezza dell'ossequio, ma non ne vide l'ampio effetto che pur ne sperava il pio scrittore.

L'altro lavoro che qui vogliamo accennare è la traduzione del *Gulistan*, ossia Rosario di Saadi poeta persiano. Come il Guadagni stesso racconta fu animato a tal lavoro dal celebre Archeologo Giovanni David Akerblad, il quale ritornando dalle sue peregrinazioni orientali erasi in Roma fermato. Questi gliene donò la versione latina fatta col testo a fronte da Giorgio Gentius, incuorandolo alla traduzione, che ben presto eseguì, e già pronto era a divulgarla; ma la morte dell'Akerblad lo impedì. Giacque allora questa traduzione per alcun tempo dall'autore negletta, solo ne stampò due saggi nell'Arcadico. In appresso la ritoccò diligentemente vi collocò la prefazione, la vita dell'autore alcune importantissime note. La divise in due parti, nella prima collocò XC. epigrammi, nella seconda X. favole. In queste usò di una libertà che per certo non gli consentiranno i dotti, e trascorse i limiti concessi dai latini al verso senario. Cercò di giustificarsi coll'esempio del Desbillons e delle favole di Fedro pubblicate dal Cassitti in Napoli, ma non sappiamo si abbia ben dimostrato il suo assunto. Toltone però questo difetto non dubitiamo che tale lavoro sarà per essere lodato per la sobria scelta, per l'eleganza, per la venustà, e sarà senza fallo il più bel mazzolino di rose colto nel giardino di quel persiano poeta, il quale dalla contemplazione delle divine cose scende a trattare i principali punti della morale, e che che tocchi, il fa con buon me-

todo, e con sentimenti così profondi, che è pei persiani questo il libro di loro meditazione. Non si determinò però mai il Guadagni a metterlo in luce, ed oggi per la prima volta viene per nostro mezzo pubblicato insieme alle cose di cui si compone questo libro: imperocchè morendo ordinò che così venisse divulgato. Solo vi abbiamo aggiunto l'elegia in morte del Cesari, ed alcuni altri brevi componimenti, che ci è venuto fatto di ritrovare. Egli molti ne tenea, e fra gli altri avea latinamente voltata la satira dell'Alfieri sulla educazione: ma convien credere, o che sieno andati smarriti, o dall'autore consegnati alle fiamme. E quì giacchè ne cade opportuna occasione non vogliamo passarci dal riferire grazie al P. Giampietro Secchi della Compagnia di Gesù, il quale nel publicarli ci diè mano.

Avea pure incominciato un poemetto didattico in versi esametri, ove esponea la morale evangelica, ed erane quasi finito il primo libro.

Dilettossi ancora delle latine iscrizioni, anzi dava opera ad un piccolo dizionario epigrafico, in cui con molta proprietà esprimeva alcune delle moderne cariche, e riprendeva certi modi di dire adoperati anche da buoni latinisti. Ma neppur questo venne da lui compito, nè da noi ritrovato. Dettò eziandio poesie italiane. Belli fra le altre sono gli otto sonetti in morte della sua moglie, la quale generosamente aveva a Dio offerta la vita, purchè fosse il marito preservato dal tifo. Un solo suo

sonetto però troviamo stampato e questo per le nozze del Sig. Dottor Pietro Laurenti giusdicente nella Fara colla Signora Anna Manfredi (1).

L'ultime sue prose latine furon quelle con cui a richiesta dell'egregio Monsignor Girolamo De Andrea suo amico, tolse a consolare il marchese D. Giovanni De Andrea Ministro Segretario di Stato di Sua Maestà Siciliana, per le reali finanze e per gli affari Ecclesiastici, Balì del S. M. O. Gerosolimitano, il quale personaggio era oltremodo afflitto per la perdita di due suoi carissimi figli, quasi nel medesimo tempo involati nel fiore della loro età.

Per tali virtù e per tale dottrina non è meraviglia se il Guadagni fosse in grazia a tutti i migliori letterati del suo tempo. Noi ne ricorderemo soltanto due, a quali portò un più tenero affetto, il Tiberi cioè e l'Amati. Il primo era sabino, egregio latinista (2), l'altro è ben noto: l'amore della erudizio-

(1) Tanto questa che varie altre notizie le abbiamo gentilmente avute dal Sig. Carlo Manfredi della Fara, amico del Guadagni.

(2) Niccola Tiberi nacque nel Varco Diocesi di S. Salvatore maggiore l'anno 1757 da Tiberio e Teodora Manelli: fu amicissimo del Cunich, e rettore in Roma del Seminario di S. Pietro in Vaticano, da cui passò alla Università gregoriana. Come sotto segretario prestò la sua opera ai prelati Domenico Testa e Callisto Marini secretari delle lettere latine. Fu ospite non inutile e assai amato nella famiglia Benucci dal 1800. fino ai 25. gennaio del 1825., in cui mentre da grave infermità risanava, quasi improvvisamente morì. I suoi aurei scritti e molti ne aveva, andaron perduti: fu sepolto nella sua parrocchiale chiesa di S. Andrea delle Fratte, nè una pietra ne ricorda il nome. Il solo Monsig. Laureani ne tesseva l'elogio in una latina prolusione scolastica.

ne e la perizia delle greche lettere glielo avean reso carissimo. In quel funebre canto che per lui sciolse e dedicò al ch. suo amico Ab. D. Loreto Santucci Sabino Custode generale emerito di Arcadia, ed ora Incaricato di affari della santa Sede in Firenze, chiamò l'Amati

« *Natum orbi ingentes pandere divitias* »

e a lui attribuì con modestia quella fama, di cui peraltro egli meritamente godeva

Sic placui, sic Roma meas non temnere nugas
Nec bene tornatis plaudere versiculis,
Atque utinam offundit qui circum lumina nubem
Te nimium nostri non hebetasset amor.

Anche un amore particolare addimostrò verso la Compagnia di Gesù, ed allorquando la vide restaurata brillò di gioia il suo cuore, la paragonò ad una ubertosa pianta che avrebbe prodotto copiosi frutti di ogni genere, e disse con enfasi, che se fosse stato egli da una sola di quelle frondi protetto

Tunc ego, tunc auriga alacer: fumantia colla
Abjungam curru nec prius alipedum,
Ignati in laudes quam lora ac froena remittam
Et palmae victor promeritae adsiliam

passa quindi a lodare il Regis, con cui vantasi di aver comune la stirpe, e ne accenna brevemente l'eroiche fatiche sostenute per propagare la religione di Cristo.

Il Guadagni non permise mai di essere in al-

cun modo effigiato. Volendosi però sapere alcun che della sua fisonomia diremo, che fu di fronte spaziosa, di occhi vivaci, di fattezze regolari, di statura comunale, e alquanto adusta. Assiduo e paziente della fatica, d'ingegno penetrante; spesso taciturno e siccome poeta facilmente irritabile: sapeva però contenersi e serenarsi, e allora alla severità univa la piacevolezza e talvolta anche lo scherzo. Potrebbesi di lui medesimo ripeter quello ch'egli disse del suo genitore nella lettera ad Ubaldo Bellini. " Fuit ,, ille quidem severus moribus et ad patriam Sa- ,, binorum disciplinam, qua nulla olim sanctior, ,, exactis, ut non hippodromi, non scenicorum ,, ludorum frequentia delectaretur, sed pluteo af- ,, fixus agendisque negotiis, beatis ac delicatulis ,, illa remitteret. Idem quod caeterarum virtutum ,, moderatrix prudentia docuerat, non ita facile in ,, aliorum se familiaritatem dabat, nec nisi praeten- ,, tatis cujusque studiis, sensibusque libatis. Quem ,, vero semel probasset, quem gnavum, minime ,, tectum, voluptatum atque honorum contempto- ,, rem, suo denique ingenio congruentem nosset, ,, hunc et eximium habebat, et erat in illum ap- ,, prime officiosus. ,,

Tali furono la vita e gli studi dell'avvocato Guadagni, e niuno per certo oserà di negargli un distinto luogo fra coloro, che nel presente secolo in Italia fiorirono per ingegno, e ciò ch'è più, puro serbando il cuore in mezzo a tanti politici avvolgi-

SCRITTI LATINI

PUBBLICATI DAL GUADAGNI.

PROSE

I. De Significatione honoris erga D. Catharinam Senensem Urbis Patronam augenda ad Quirites oratio Romae 1826. apud Bourliaeum. *È preceduta da una endecasillabo latino in onore della medesima.*

II. De optima latinos scriptores explanandi ratione Acroasis facta est in urbano coetu litterario latinis litteris excolendis. Romae 1828 apud Bourliaeum. *Dedicata al Can. D. Antonio Sivrich.*

III. Petri Caprano S. R. E. Cardinalis laudatio funebris habita XI. Kal. Jun. ann. 1834. in coetu Arcadum recitata. Romae Olivieri 1836. *È dedicata all' Eminentissimo Polidori.*

IV. Ad amplissimum Virum March. Joannem De Andrea etc. summum scribam a sumpt. publ. et vectigal. item a religiosis negotiis in obitu ejus filiorum Aloisii et Henrici consolatoriae allocutiones duae. Romae Salviucci 1837. *Riportato nel medesimo anno nel giornale Arcadico.*

POESIE

I. De Raimundo Cunichio non ita pridem vita functo. Elegia Josepho Marotto V. Cl. nuncupata. Romae 1795. *Riprodotta nell' antol. romana.*

II. In obitum Jacobi Patris J. C. ac Josephi Marotti etc. Elegia. Romae 1805.

III. Ex oratione Jacobi Belli viri dissertissimi totius ord. conv. procuratoris ignaros homines in sacra concione objurgantis. Elegia. (*senza data*).

IV. Ad Franciscum Barbarum V. C. sacrorum oratorum dissertissimum. Elegia (*senza data*).

V. Nelle nozze del sig. Stanislao Crespi colla sig. Angela Pacifici. Elegia latina tradotta dal conte Alessandro Savorelli. Roma 1812. Puccinelli.

VI Excellentissimis sponsis Josepho ab Altemps Marchione Rocchettarum et Julia Carradoria Comitissa connubio junctis. Elegia. Romae Typ. Puccinelli 1816.

VII. De societate Jesu recens instaurata ΣΥΓΧΑΡΜΑ Romae praelis Peregi Salvioni (*senza data*). *Nella prima latina nota parla della famiglia Deplas.*

VIII. De Marco Tullio Cicerone, deque Angelo Maio doctissimo antistite ejus de republica libros e tenebris vindicante. Elegia. Romae 1820. De Romanis. *Riportata interamente nel giornale Arcadico Tom. VI.*

IX. Versi melanconici di Saadi Poeta persiano tradotti in latino (Estratti dal giorn. arcadico Tom. IX. p. 1.) Roma Salviucci 1821.

X. Lettera al ch. Sig. Francesco Cancellieri estratta dal giorn. arcadico Tom. XII. Roma Salviucci 1821. *In questa lettera si danno altri saggi del Saadi.*

XI. Antonio Maria Cadolinio e congregatione Clericorum S. Pauli solemni consecratione Caesenatum Antistite constituto. Carmen. Romae 1822. Contedini. *Si parla di questo componimento, e se ne da un saggio nel giornale Arcadico Tom. XVIII.*

XII. In obitu Josephi Benuccii juvenis lectissimi a rationibus et tabulario fisci pontificalis carmen. Romae 1822. Pogginli *È preceduto il componimento da una latina lettera all' Ab. D. Niccola Tiberi prof. di poesia e lingua greca nel Coll. Rom.*

XIII. Ad Hieronymum Amatium et Philippum Mercurium, qui nonnullos titulos equis vel canibus positos opera diligenti illustrarunt. Elegia. Giorn. Arcad. Tom. XVI. 1822.

XIV. Versi latini diretti al ch. Sig. Cav. Giuseppe Tambroni, estratti dal giorn. arcadico Tom. XVIII. 1823. *Contengono il Carme per la promozione dell' Eminentissimo Zurla.*

XV. De Comite Julio Perticario vita functo Hexametri inseriti nel giornale arcadico Tom. XVIII. *Estratti dal Salviucci* 1822. *e riprodotti nel* 1823. *dal Contedini.*

XVI. De Anna Georgia Agapita lectissima femina e vivis erepta. Ex Ephemerid. Arcadicis Tom. XI. Romae 1824. Boulzaler. *Tanto la ode, che la lettera sono indirizzate al ch. sig. Salvatore Betti.*

XVII. Deletis latronibus Volscis sub auspiciis SS. D. N. Leonis XII. P. M. Romae ex typ. Poggioli 1826. *È preceduta da una latina lettera al suo figlio Barnabita.*

XVIII. In obitu Ursulae Guadagniae Elegia. Romae apud Dominicum Ercole 1834. *Anche questa ha una lettera al sudd. suo figlio.*

XIX. In obitu Hieronymi Amati in Bibliotheca Vaticana a graecis litteris etc. Elegia. Romae apud Ferrettium. *Ha una lettera al ch. Ab. D. Loreto Santucci Custode generale di Arcadia emerito.*

Altre poesie del Guadagni si trovano nelle seguenti raccolte.

Accademia poetica in sette lingue in morte di Maria Pizzelli nata Cuccovilla. Roma 1808. Puccinelli.

Adunanze di Arcadia in onore de' SS. Apostoli Pietro e Paolo. Roma 1824. Salviucci. Per l'esaltazione al Sommo Pontificato di Leone XII. Roma 1824. Salviucci. Per la prima adunanza nella Protomoteca Capitolina. Roma 1825. Salviucci. Nell'anniversario dell'inaugurazione della sede suddetta Roma 1826. De Romanis. Per festeggiare il giorno onomastico di Leone XII. Roma 1827. De Romanis. Nella stessa occasione; Roma 1828. Domenico Ercole. In lode del defunto Virmindo Climenio (P. Gius. Petrucci della Comp. di Gesù) Roma 1827. Salviucci. In morte del Cav. Gio. Gherardo De-Rossi. Roma 1828. presso la società tipografica. Per l'esaltazione di Pio VIII. Roma 1830.

L'anniversario, poesie ed epigrafi di dotti italiani alla invitta onestà di Maria Pedena Vergine Modanese ec. Lugano presso Francesco Valadini e Comp. 1828. Carme *riportato nell' Arcadico Tom. XXXII.* Prose e versi in morte di Luca Stulli di Ragusi. Bologna 1829. Nobili. Per le faustissime nozze dell'EE. LL. D. Marco Antonio Borghese principe di Sulmona, e di donna Guendelina Talbot de'Conti di Shrewbury ec. Rime. Roma Salviucci 1835.

Adunanza tenuta dalla Camera di Commercio di Roma il dì 19 maggio 1836. Roma Salviucci 1836.

DISSERTAZIONI

ITALIANE



DISSERTAZIONE I.

LETTA NELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA

CONFRONTO

DI

MODERNE COSTUMANZE ROMANE

CON QUELLE

DEI TEMPI RIMOTI



AL REVERENDISSIMO D. CARLO PEDA

GENERALE DELLA CONGREGAZIONE DE' CHERICI REGOLARI DI S. PAOLO; CONSULTORE DELLE SAGRE CONGREGAZIONI DELLA SUPREMA UNIVERSALE INQUISIZIONE, DE' RITI, DELLA REGOLAR DISCIPLINA EC.

Fu già un tempo, Reverendissimo Padre, nel quale, siccome Voi ben sapete, più d'un potente re della terra non credeva goder punto di bene, se brigando e faticandosi assai, non otteneva di poter portare con esso il proprio nome quello di ΦΙΛΟΡΩΜΑΙΟΥ, e stamparne le proprie monete: di che ognuno in più libri e musèi di veduta si può chiarire. Se a' nostri giorni fosse in costume far dono del titolo su riferito, sarebbe ingiusto chi si stesse dall'accordarvelo: tanto nelle incumbenze molteplici, che or sostenete, e prima in quella di Procurator Generale, ed in altri uffizj importanti dell' inclita vostra Congregazione mostrato avete

esservi a grado stanziare in questa metropoli e intrattenervi fra'suoi cittadini. Quì Voi con prudente saggezza soddisfacendo sempre ai vostri doveri, nè colà mai piegando, ove da selvaggia austerità o da sonnacchiosa indolenza i ciechi si trovan portati, sapeste pur sempre ugualmente trovare un qualche tempo, onde volgere agli antichi e moderni monumenti

Judicium subtile videndis artibus illud,

del quale siete ricchissimo a meraviglia; ed accogliendo con modi amorevoli e d'ogni fatta gentili chiunque tra noi intende a questi o ad altri studj liberali, ne date segno, che se di patria non siete nostro, nostro siete per affezione costante. Quindi mi si è posto nell'animo che Voi, nelle cose d'antichità molto veggente, ed amatore insieme del moderno popolo romano, non potrete non ricevere con degnazione questo mio lavoro, per imperfetto e rozzo ch' e' siasi, nel quale pongo a riscontro moderne usanze romane con quelle dei tempi rimoti. A Voi dunque, Reverendissimo Padre, che allor quando fu letta questa dissertazione, l'onoraste già di vostra presenza, umilmente la dedico; e se nulla valer posso a'vostri servigi, vi consagro e dedico insiememente tutto me stesso.

Roma 30 *Maggio* 1835.



La vita umana, nella più parte di noi folta d'avversità e di travagli che ci combattono il cuore, ha pure quando che sia di che ricrearsi, e con brieve ristoro almeno posare in tranquillo. Nè sia chi creda fra gli ajuti ed argomenti atti a sopire le cure increscevoli altro essere più poderoso per uomini ammaestrati di bella letteratura che molto bene intrinsicarsi negli studj archeologici, dai quali piove su gli animi una quasi direi divina dolcezza; intantochè di essi può parlarsi con quel verso registrato in lapida gruteriana:

Omnis ab hac cura cura levata mea est. (1)

E se mai sempre i bronzi, i marmi, gli antichi classici autori, e tutti gli altri monumenti vetusti procacciarono agli uomini gentili un onesto e liberale piacere, cresce questo e raddoppia, per quanto io sperimento in me stesso, se l'antico monumento o scrittore dia cenno di costumanza, la quale viva presso di noi a questi dì, e si mantenga in istato: come se colle ingiurie del tempo, il quale tutto travolve e riversa in contrario, da vincitrice abbia saputo contendere. Ciò ben vide il certamente destro ed ingegnoso *Giuseppe Guattani* quando col titolo di *Parallelo di Roma*

(1) *Gruter. Insc. p.* DCXXXVII.

antica e moderna pubblicò colle stampe romane nel 1824 certi suoi versi scherzevoli, che poi nello stesso anno si fece a guernire d'alquante note in una edizion bolognese. Ma perchè questo tema venisse al valentuomo men che degnamente trattato, ne fu in colpa appunto l'averlo egli trattato alla berniesca, e perciò senza farne certi di qual fatta vere sentenze tenesse nell'animo. Oltre a ciò nel 1824 al Guattani, già troppo grave per gli anni, correva quel tempo, nel quale

Come a corrier tra via, se il cibo manca
Convien per forza rallentare il corso,
Mancando la virtù che 'l fea gir presto; (1)

così a lui, dalla troppo inoltrata vecchiezza in gran parte dispogliato e scosso del pristino suo valore, non poteva venir fatto con altrui pieno soddisfacimento quello, a che intendea di venire. Sembra che nel proposito non dissomigliante di paragonare gli antichi Greci co'moderni meglio sia riuscito il franzese *Guys*, del quale abbiamo anche in versione italiana un opera su questo argomento, per la quale ottenne grazia e grado dalla letteraria republica. (2) Mirando a questi esempj, e ad altri più antichi che non istò a ricordare, ho ordinato in me medesimo farvi parola d'alquanti nostri costumi, circa i quali nulla o quasi nulla è differenza fra noi e le antiche nazioni; e nondimeno il loro vicendevole rassembrare o non fu avvertito, a quanto io ne sappia, o ciò che in essi costumi sale all'alto dell'antichità, può stabilirsi con testimonianze pretermesse, e ch'era più bello non pretermettere. (3) Se questo argomento, per quanto

(1) *Petrarc. Part. 2. Canz. 45.*

(2) *Guys Saggio letterario della Grecia, o Lettere su i Greci antichi e moderni.*

(3) Persone nate altrove che in Roma troveranno forse nel proprio paese qualche uso simile alle moderne costumanze romane, che rammento e con le antiche qui paragono. Ciò non mi ruba il dritto di chiamar costume romano quello ch'è tale. Gli usi d'una

io cerchi allontanarlo da inutilità trita e sazievole, non vi fa paghi, non avete perciò dritto, o signori, di mordermi e di proverbiarmi. Potrebbe piuttosto il rimprovero cadere sopra di voi stessi, che senza ben cercare e spiare il fondo del mio intendimento, mi chiamaste a far parte della chiarissima vostra assemblèa: onde è che mi dovete soffrire tal dicitore, qual può a voi darmi la bassezza del mio ingegno e la penuria di cognizioni più rare.

Mi vien talento da prima parlare d'alcnne pietose usanze, che han luogo presso di noi e che molto sentono dell'antico; guardandomi però sempre dal volgere il discorso a quelle che si prescrivono da ecclesiastiche ordinazioni. (*A*) Bene spesso quì arrivano da contrade diverse d'Italia e formano teatro di loro eloquenza certi laici oratori, studiosamente ascoltati dal volgo per la molta pietà de'loro parlari e sembianti. Portano costoro appese al collo o su gli omeri casse cariche di qualche religiosa immagine, talvolta a pittura, e tal altra a rilievo. Gli ho veduti questi loro arnesi ed immagini collocate sopra qualche pietra od altra qualunque eminenza, intorno a loro accender lumiere e quindi arringare il popolo con parole di edificazione esemplare. Sempre però questi arringatori qualche profitto cavano dal loro mestiere, esigendo denaro dalla moltitudine, prima a culto più decoroso della mostrata immagine, poi pel costo delle copie in carta che ne spacciano, e finalmente chiedendo misericordia e mercè, ond'essere rilevati dalla povertà estrema (e per lo più molto laidi ci compariscono de'vestimenti) dalla quale si dicono oppressi. Stiano sopra lor fede i loro bisogni: e se son eglino uomini dabbene e netti, nè a torto stimati dal volgo per la loro pietà accettissimi al cielo, bene a loro ne torni. Solo dirò che il far mostra di pietà insieme e di grave bisogno fu in qualche

città, che da tanti secoli, sebbene per diverse ragioni, soprasta al Mondo, che da niuno è ignorata, e non ignora quello che si adopera in altre bande, non possono essere strettamente particolari.

tempo una gherminella di taluni *per più carpire* dai popoli; *facendosi creder così*, *non solo disfortunati*, *ma cari ai numi eziandio*, ὡς παρὰ πλειόνων λαμβάνοιεν, ὀ δυςτυχεῖς μόνον, ἀλλὰ καὶ θεοφιλεῖς εἶναι δοκοῦντες. (1) Dirò ancora che nell'antica Roma i ministri della gran madre Idea, ossia Cibele, erano accattatori; e che nell'accattare ne menassero in giro l'effigie, suonando insieme il terribile pifferone, lo ricavo dal seguente distico d'Ovidio:

Ante Dêum matrem cornu tibicen adunco
Quum canit, exiguae quis stipis aera neget? (2)

La rigidità di Cicerone, il quale nei libri *de Legibus* volle insegnare quali sarebber dovuti essere gli ordini della republica romana per esser la meglio ordinata che fosse possibile, vietò questuare ai sacerdoti di qualunque divinità. Ma pure, avendo risguardo alla consuetudine antica, non potè dinegarlo ai sacerdoti di Cibele, e solo fu contento restringere il lor privilegio dentro il prescritto di giorni determinati. *Praeter Idaeae Matris famulos, eosque justis diebus, ne quis stipem cogito.* (3)

Non in Roma soltanto i moderni laici arringatori tengono i modi, che v'ho descritti, ma viaggiando si trasmutano ad altri paesi, e fanno ovunque profittevole mostra de' loro altarini. Così dei Sacerdoti della Dea Siria (che non fu diversa da Cibele, a quanto ne riseppe *Luciano* da un antico sapiente) (*B*) ci fa sapere *Apulejo*, che *per plateas et oppida cymbalis et crotalis personantes*, *deamque Syriam circumferentes*, (4) dai popoli ciechi contra le loro astuzie toccavan di belle monete e di bei regali. Perciò son detti dallo stesso autore *munificentia publica saginati*,

(1) *Lucian. de Merced. conduct. Tom.* 1. *Oper. p.*653. *Edit. Reitzii.*

(2) *Ovid. Ex Ponto Lib.* 1. *Epist.* 1. *v.* 39. *et seq. Edit. Burmanni.*

(3) *Cic. de Leg. Lib.* 2. *C.* 9. *Edit. Oliveti.*

(4) *Apulej. Metamorph. Lib.* 5. *p.* 571. *Edit. Oudentorpii.*

o *crebris mercedibus suffarcinati.* (1) I Greci si fabbricarono la bella significante parola μητραγύρτης, e quindi il verbo μητραγυρτέω, onde esprimere il pitoccare dei ministri della gran Madre. Era però tedio a moltissimi il tanto questuare di questi, e di altri sacerdoti pagani. *Non sufficimus et hominibus et diis vestris mendicantibus opem ferre;* dice *Tertulliano:* e già prima aveva detto: *Majestas* (dei numi) *quaestuaria efficitur; circuit caupones religio mendicans.* (2)

Se gli oratori, de' quali ragiono, si carican le spalle delle venerande immagini, che poi metton fuori, è questa una sì antica usanza orientale, che fin nel profeta *Baruch* la troviam ricordata coll'espressione: *Deos aureos et argenteos, et lapideos, et ligneos in humeris portari.* (3) Sopra il qual testo n'avverte il *Calmet,* rapportato dall'eruditissimo *P. Ansaldi: Nihil vetustius hoc more... hominum humeris deos gestandi.* (4) Il tenere poi attaccata al petto alcuna cassa o altarino, in cui locate sian tali immagini, non manca d'esempj nell'antichità, che diciam *figurata.* In prova di ciò potrebbe recarsi quel marmo capitolino, diversamente spiegato dal *Giorgi* (5) primo suo editore, e poi dal *Winkelmann,* la cui principal figura porta attaccata al petto l'effigie del garzoncello Atide; ed è questa chiusa intorno da nn ornamento foggiato a timpano nella parte superiore, come se fosse frontispizio d'un tempio. Ma meglio assai che questo, od altro qualunque monumento d'altre nazioni favoriscono il mio intento il da me veduto in Napoli sacerdote egiziano inginocchiato, che sostiene e mette in veduta un dio di quella nazione chiuso in un sagro arma-

(1) *Ibid. Lib.* 9. *p.* 605.

(2) *Tertull. Apologet. C.* 13. *et* 42. *Edit. Rigaltii.*

(3) *Bar. VI.* 3.

(4) *Calmet apud Ansald. de sacro et publ. apud Ethn. pictar. tabular. cultu C.* 9.

(5) *Giorgi interpretatio Vet. Monum. Romae* 1732. *Winkelm. Monum. ined. Part.* 1. *Sez. n. C.* 1.

dio; (1) ed il simile parimenti inginocchiato sacerdote o sacerdotessa, già della Villa Albani, che parimenti da una sagra cassa fa mostra di tre numi sedenti. Di questa scultura dottamente scrisse il *Raffei*, ed il *Ch. Avv. Fea* in una sua annotazione sulla *Storia delle Arti del Disegno;* nella quale sparse altresì gran luce sopra una statua egizia del Museo Vaticano, che ritta in piedi sorregge e pone in vista altro simile arnese. (2) Non sarà dunque stranezza asserire che l'uso moderno di pararci avanti agli occhi quelle casse ed altarini è, se altro mai, di antica certissima usanza.

Passando ad altro, ma pure non distogliendo il discorso da immagini religiose in piccoli altari, che dai Latini si dissero *aediculae*, e dai Greci ebbero pure il nome diminutivo di ναΐδίων, (C) ognuno ha potuto osservare che presso noi gli artisti e venditori vogliono avere in loro botteghe qualche immagine sagra, con avanti candelabri e lampane ed altre imitazioni delle are de' nostri templi. Questa cristiana consuetudine di mettere così le botteghe sotto la celestial protezione non mi disfiderò io poterla mostrare introdotta fino dal primo tempo della libertà accordata al cristianesimo. *Teodoreto*, scrittore del V. secolo, che la sua *Religiosa Istoria* scriveva quando il prodigioso Stilita S. Simone tuttavia era tra vivi, narra che tal fama di lui correva in Roma, che se ne vedevano le immagini *all'entrata d'ogni officina* 'εν ἅπασι τοῖς τῶν ἐργαςηρίων προπυλαίοις per da lui ottenere custodia e sicurtà. (3) Che se

(1) *Esiste nel Museo Reale Borbonico in una delle cammere dei marmi, ed ivi è segnato col num.* 5.

(2) *Raffei Diss.* 7. *nel Supplemento ai Monumenti ined. Fea Not.* 3. §. 18. *Tom.* 1. *Liv.* 2. *ch.* 1. *de la Hist. de l'Art. etc. par Winkelmann. A Paris* 1802. Vedi E. Q. Visconti Oeuvr. Mus. Pie-Clement. Tom. 7. Edit. de Planch. 18.

(3) *Theodoret. Relig. Hist. C.* 26. *Tom.* 3. *part.* 2. *Edit. I. L. Schulze.* Di Teodoreto scrive il *P. Radero Virid. Sanct. C.* 4. « *Simeonem superstitem in sua columna reliquit.* »

tanto di onore il vivo Stilita ricevè allora dai negozianti romani, egli è incredibile, che già prima, cioè appena scosso l'opprimente giogo della persecuzione pagana tostamente non lo attribuissero nelle botteghe agli oggetti più antichi della loro pietà alle immagini dei quali, espresse o simboliche, nei cavernosi loro nascondigli usavano riverenza anche allor quando ogni cristiano cercavasi a morte.

Molto più che agli antichi fedeli, uomini preclari e dispregiatori delle ricchezze, piacque agl'idolatri la mercatura e l'utile che l'accompagna. Essendosi essi di propria fattura formato un dio protettor del commercio mercantile, credei sempre impossibile che ne' loro fondachi non mostrassero affidato quanto vi era MERCVRIO . NEGOTIATORI . MERCVRIO . LVCRORVM . POTENTI . ET . CONSERVATORI, come il chiamavano, (1) e che non fossero ivi le sue immagini per contrassegno della sperata sua protezione. Maggiormente in questa opinione mi confermava il sapersi che *Malevolo* era detto il Mercurio piantato nel Foro di Roma perchè volgeva le spalle alle botteghe dei negozianti. *Malevoli Mercurii* (sta scritto nel sincero *Festo* di *Fulvio Orsino*) *signum erat prope Janum .... Malevoli autem quod in nullius tabernam spectabat.* (*D*) La qual cosa non è possibile potessero portarsi in pace gl'idolatri negozianti romani, e non procurassero espiare l'augurio che risultava per loro infausto da quel suo atteggiamento di stizza. Dovevano dunque averlo collocato ne' loro fondachi in atto diverso, e che dimostrasse non dilungarsi da essi il patrocinio del nume. M'è forza però confessare che, tolte queste conghietture, non avevo io modo di provare che gli antichi pagani fossero soliti tutelar le botteghe con la presente immagine di Mercurio, e che non mi riuscì trovar vestigio di tal consuetudine, per quanti mai libri e monumenti mi venissero a tal fine e cercati e veduti. Di ciò prendendo io grave sconforto, per mezzo di persona a me congiunta di sangue,

(1) *Gruter. Inscr. p. LV, Spon. Miscell. p.* 91.

quanto ninna altra più, ebbi ricorso all' inesausta erudizione di *Monsig. Angelo Antonio Scotti*, che non meno del venerando Vescovo di Pozzuoli *Monsig. Carlo Maria Rossini* ci ritrae al presente tutti i pregj e tutta la dottrina archeologica del gran *Mazzocchi*. Lui pertanto feci interrogare sull'oggetto di mie ricerche, sperando pure che i tanto fortunati scavi fatti nelle vicinanze di Napoli ne potessero aver dato segno. Nè le mie speranze tornarono in niente. Il cortese e dotto *Prelato Scotti* mi fece sapere che più botteghe si son trovate in Pompei (non tutto ivi ha conservato il suo luogo, come ognun sa) le quali sopra le porte avevan l'effigie del dio faccendiere e patrono degli affaccendati mercanti.

Presso di noi, non solo nelle monde botteghe dei civili trafficanti, ma ancor nelle sordide, e perfin nei ricettacoli di cavalli, si veggono collocate immagini sagre e non mancare intorno di qualche ornamento. Ciò facendosi per mettere sotto la protezione celeste quanto si contiene in quelle stanze, qualunque siano, mi guarderò io dal garrire i buoni uomini e le pie femmine che adoperano in maniera sì fatta. Ove non è rea intenzione, non è delitto. Solo mi dice l'animo farvi osservare che l'istesso disegno, e non mai quello d'invilire gli oggetti rappresentati, portò gli antichi ancora a passarsi in ciò d'una decenza più delicata verso chi veneravano. Il citato *Apulejo* narra di sè stesso che desideroso di volare s'impastricciò d'un magico unguento trovato presso una strega, credendo che per suo valore sarebbe trasformato in uccello. Fallato però il bossolo, ed ungendosi d'un unguento, che aveva ben diversa virtù, si trovò cangiato in giumento. Allora a sua consolazione la fante della strega gli disse che, *rosis tantum demorsicatis*, avrebbe deposta la tetra spoglia, *statimque in meum Lucium postliminio redibis.* (1) Ma dove mai il tristo Lucio per la prima volta ebbe presenti le rose, dalle quali attendeva

(1) *Apul. Ibid. lib. 3. pag. 221. Edit. cit.*

esser tornato a forma umana? Non altrove che intorno al simulacro della dea Epona collocato in certo altarino *(simulacrum residens aediculae)*; ed era questo piccolo altare innestato sur nn pilastro, il quale sorreggeva gli assi d'una stalla: *Angulo concesseram stabuli.... Respicio pilae mediae, quae stabuli trabes sustinebat, in ipso fere meditullio simulacrum residens aediculae, quod accurate corollis roseis, et quidem recentibus, fuerat ornatum.* (1) Se si opponesse essere questa narrazione non altro che infingimento, risponderei non fingersi cosa dai giudiziosi scrittori che contraddica al costume del tempo, al quale si rapportano gl'ingegnosi loro ritrovamenti.

Vengo ora a rammentarvi che gli antichi pagani, credendo così rendere sicure e venerabili le porte delle città, ebbero in uso incastrarvi statue di numi; uso, che si trasse poi appresso l'altro di fare verso quei simulacri atto di adorazione. Consisteva questo nel toccarne la destra mano, simbolo del loro potere, e così riconoscerlo e farsene scudo. E siccome in bisogno, nè in fatto non è alcun luogo più praticato delle porte delle città, alle quali passeggiando vogliono giungere quelli ancora che si trovano scioperati, e non vi hanno a fare cosa del mondo, perciò la turba degli adoratori, col continuo tocco delle destre di esse statue, a poco a poco tante ne radeva piccole particelle, che sebbene fosser di bronzo, apparivan consunte. Su di che *Lucrezio*:

Portas propter ahena
Signa manus dextras ostendunt attenuari
Saepe salutantum tactu, praeterque meantum. (*E*)

Venendo al tempo moderno, non è per verità ignoto in Roma l'uso d'allogare immagini religiose nelle porte di città, e lo dice abbastanza la più vicina a noi *porta flaminia*; e se non si corre a far verso di loro atti d'ossequio,

(5) *Id. Ibid. pag.* 225 *et seq.*

ciò accade perchè a grande elevazione dal piano vi son collocate, ed è impossibile farsi presso a tanta altura. Ma la pietà cittadinesca, quasi in ammenda di ciò, tiene sagri ritratti affissi alle porte delle case e degl'interni quartieri: e molti sono che si prenderebbero coscienza di non onorarle, come nell'entrare, così nell'uscire. Si è dunque manifesto, che anche in ciò camminano come di conserto le nostre pratiche e le vetuste.

Quando le superstizioni straniere si trasfusero nell'antico popolo romano, molti quì ancora si fecero amici de'serpenti, e quasi ne innamorarono, come quell'Ajace d'Oileo, dal quale un tal serpe, lungo sette cubiti, fu così careggiato che lo si teneva a ber seco, (*F*) e forse egli stesso, dimenticato il regio suo grado, lo serviva di coppa. Perdutosi dai Romani sull'esempio d'altre nazioni, l'orrore, che prima a loro ispirava la sola vista di quegli animali, e ristrettosi questo ad alcune loro specie soltanto, si giunse quì ancora alla follìa straniera di farne objetto di religione. Laonde se alcun luogo volevano gli antichi romani salvar da bruttura, vi pingevano sopra i venerati serpenti. Valga a farne di ciò persuasi il poeta *Persio* allorchè scrive:

Pinge duos angues: pueri, sacer est locus: extra
Meiite. (1)

Altre impronte si veggono a questi dì negli androni delle case perchè niuno ardisca imbrattare le loro pareti. Questa però varianza di segni mostra differenza d'opinioni, non diversità di fine e di costumanza; restando sempre vero, che nella moderna e nell'antica Roma si è fatto e si fa uso per lo stesso scopo di rispettate impronte.

La giusta disapprovazione di chi ci soprasta ha fatto discomparire un costume che resse molt'anni e tutti noi ricordiamo. Portava il capriccio delle madri e delle avole, dalle quali, più che dai padri, è governata la prima età

(1) *Pers. Sat.* 1. *v.* 103. *et seq. Edit. Koenigii.*

dei fanciulli, che alcuni di loro in certe sagre pompe comparissero alati. Certo che allora non vide Roma per la prima volta il contraffare gli ornamenti e le forme altrui. Non parlo di *Romolo Augusto Adriano*, di *Ercole Commodiano*, di *Giovio Galerio*, di *Giovio Diocleziano;* nè delle *Giunoni*, o delle *Cereri Auguste*, che nelle medaglie ed in altri monumenti vediamo sotto abiti e simboli divini, perchè ne ambivan gli onori, e perchè non mancò fra loro chi fosse lieto mostrarsi sotto quelle divise. Di queste stranezze, alle quali fu madre o la sformata loro superbia, o l'altrui viltà adulatrice, acconciamente trattò *Ez. Spanemio*, (1) e l'*avvocato Fea* qualche cosa pure ne disse. Ma non posso temperarmi dal quì osservare che appunto il travestirsi con le ali fu veduto dall'antichità per una bizzarrìa di quell'Elio Vero, adottato da Adriano, che sulla fede d'una medaglia dottamente illustrata dal chiarissimo *cavaliere Pietro Ercole Visconti* finalmente senza forse sappiamo essere stato, non solo Cesare, ma imperatore collega del padre adottivo. (2) Era costui uomo nuovo ne'suoi piaceri, e gli era diletto vedere i suoi lacchè armati di ale, e non li far posare nè dì nè notti: *Cursoribus suis exemplo Cupidinum alas frequenter apposuit, eosque ventorum nominibus saepe vocitavit, Boream alium, alium Notum, et item Aquilonem aut Circium ceterisque nominibus appellans, et indefesse atque inhumane faciens cursitare.* Son queste parole di *Sparziano nella sua vita.*(3)

Dei principi moderni, che siano stati diversi da questo disumanato e strano Elio Vero, e che anzi sian venuti a fama di grande virtù, con riverenza serbano qualche moneta le nostre cristiane famiglie. A grande stremo di

(1) *Spanh. de Usu et praest. Num. Diss.* 5. *et* 6. *Fea Spiegazione della Medaglia d'Antigono I Sotere in fronte della sua Pref. alla Storia delle Arti del Disegno.*

(2) *Ragionam. di Pietro Visc. nelle Effem. letterarie di Roma – Gennajo* 1822.

(3) *Spartian. in Aelio Vero Hist. Aug. Tom.* 1. *pag.* 236. *Lugd. Batav. Ex Officina Hackiana A.* 1671.

necessità sarebbe giunta quella casa, che la cavasse dall'appartato luogo in cui la conserva, e ne usasse come di volgar moneta spendibile. Per egual maniera sappiamo che i cristiani più antichi, professando religiosa venerazione verso l'imperatrice sant'Elena madre di Costantino, e conducendosi a professarla per la fama de'suoi santi costumi, e pel suo merito d'aver cerca e trovata la salutifera Croce di Gesù Cristo, tenevano fra le cose divotamente rispettabili le moneto, che di essa augusta portassero l'effigie ed il nome. (1) Alcune di quelle monete sono a noi pervennte. Quali sian queste, e se si possono attribuire senza temenza d'errore (stantechè abbiamo due altre Elene, onorate pur con monete in quell'età medesima, cioè Elena moglie del Cesare Crispo, ed Elena moglie dell'apostata Giuliano) s'insegna dall'*Eckel*, uomo, quanto altro sia stato mai in questi studj, di sagace ingegno e prudente. (2) Pari ossequio religioso non meritano le monete d'ogni principe cristiano, e a niuno de'pagani fu certamente dovuto. Tuttavolta *Ovidio*, mentre Augusto lo teneva in una terra quasi incognita al sole, avendo ricevute monete, che lui e Livia e Tiberio rappresentavano, dice che le terrà in serbo, e quasi mena vanto perchè così la loro sembianza è, e sarà seco mai sempre:

. . . . *Mecum est, et erit sine fine* . . . :

Aggiunge ancora:

Nam caput a nostra citius cervice recedet,
Et patiar fossis lumen abire genis,
Quam caream raptis, o publica numina, vobis;
Vos eritis nostrae portus et ara fugae. (3).

Il qual modo di piaggiaro gli arbitri della sua sorte chi non lo perdonerà ad un poeta idolatra, confinato in luogo

(1) *V. Hanthaler. Exercit. de Numis, Part.* 2. *Dial.* 24. *et Sebastianum Pauli Vet. Monum. Tom. II. pag.* 156.

(2) *Eckel Doct. N. V. Part.* 2. *Vol.* 7. *p.* 143. *et seq:*

(3) *Ovid. ex Ponto Lib.* 2. *Eleg.* 8. *v.* 63. *et seqq. Edit. Burmanni.*

di perpetui geli, e che con queste lusinghe si studiava ottenere, se non libertà, almanco rilegazione in paese men ghiacciato e selvaggio?

Fra gli atti di pietà merita commendazione precipua il dar opera, che i poveri fanciulli dell'uno e dell'altro sesso nè di alimento manchino, nè d'indirizzo a buon termine. Di questi ajuti a pro loro liberalissima è Roma moderna, nella quale senza numero sono le case, ove non solo vengono nudriti e vestiti, ma cresciuti ancora in arti, in lettere, ed in virtù. Anzi i pontefici hanno estesi i loro sovvenimenti anche alla gioventù di nazioni assai rimote, fondando a tal uopo in Roma ed altrove alberghi ben dotati ed acconci. Alcuna cosa somiglievole, ma di gran lunga superata dal merito delle moderne ordinazioni, si vide nell'impero romano, essendone stato Nerva l'architettore primiero. *Puellas puerosque natos parentibus egestosis sumtu publico per Italiae oppida ali jussit* di lui disse *Aurelio Vittore.* (1) Viene perciò a farsi manifesto che men che bene il grande *Spanhemio* diede onore a Trajano del primo intraprendimento di quest'opera commendevole, (2) allegando a tal fine *Plinio il giovine,* il quale dà, è vero, gran fiato alla tromba oratoria per lodare la beneficenza del suo eroe verso i fanciulli, ma non registrò mai nel suo panegirico quel che Spanhemio credè trovarvi. Si deve però riconoscenza a Trajano, perchè mentre gli stabilimenti di Nerva a pro de' fanciulli non procedevano forse a disegno per mancanza di rendite proprie e separate dal pubblico erario, queste egli stabilì e separò con sua provida determinazione. Ciò testifica la celebre *Tavola Vellejate,* che vediamo ridotta a miglior lezione per le dotte cure del *chiarissimo de Lama.* (3) Non dimenticheremo tuttavia che il sussidio

(1) *Victor in Epitome C.* 12. *Edit. Arntzenii.*

(2) *Spanhem. de Usu et praest. Numism. Diss.* 7. *p.* 625. *Edit. Elsevir.*

(3) *De Lama Tav. Alim. Vellejate etc. Parma* 1819.

accordato da Trajano ai fanciulli era in ciascun mese, a quanto mostra l'anzidetta tavola, di soli 16 sesterzi per ogni maschio, e di soli 12 per ogni femmina, nè si godeva *ex instituto Trajani* per più di nove anni, siccome apprese da *Capitolino* l'erudito e terso *Morcelli*. (1) Niuno poi ci tramandò che quelli fra i pagani successori di Trajano, i quali volsero pure il pensiero alla disagiata età fanciullesca (di che sono lodati Adriano, Antonino Pio, M. Aurelio con L. Vero Collega, e poi da per sè solo, e finalmente Alessandro Severo) (2) allargassero quanto alla somma questi sovvenimenti. *Ulpiano*, proposto il caso d'alimenti lasciati a' fanciulli da un testatore *usque ad pubertatem*, e fatta disputa sul termine del tempo, durante il quale dall'erede del testatore debbano essere alimentati, risponde: *Si quis exemplum alimentorum, quae dudum pueris et puellis dabantur, velit sequi, sciat Adrianum constituisse, ut pueri usque ad decimum et octavum, et puellae usque ad decimumquartum annum alantur.* (3) Dell'istesso principe scrisse *Sparziano*: *Pueris ac puellis, quibus etiam Trajanus alimenta detulerat, incrementum liberalitatis adjecit.* (4) Avendo queste parole un manifesto rapporto col citato testo d'*Ulpiano*, dobbiamo spiegare quell'*incrementum liberalitatis* per un prolungamento di tempo, e non per maggior somma accordata ai beneficati fanciulli. (5) Nè di Adriano, nè d'altri imperatori pagani (io ripeto), trovasi riferito che portassero accrescimento ai 12, ed ai 16 sesterzi per mese, dei quali, giusta la diversità dei sessi, li sovvenne Trajano,

(1) *Morcelli de Stylo Inscr. Lat. p. 238. et seq. Edit. Romanae.*

(2) *Idem loc. cit. Trotz de Memoria propag. Lib. 1. C. 3. p. 222. et seqq.*

(3) *L. 14. D. de Alim. et cibar. legat.*

(4) *Spartian. in Adrian. Hist. August. Tom. 1. pag. 67 Edit. cit.*

(5) *V. Trotz loc. cit. et Merillium Obs. Lib. 3. C. 29.*

LOCVPLETATOR CIVIVM, (1) in ciò diportandosi da troppo buon massajo, e con estremamente gretto risparmio.

Che gl'imperatori pagani giammai su questo proposito uscissero da spilorcieria tanto stretta, n'è argomento ancora l'essere stato sempre impossibile sotto il loro governo ai genitori di povera condizione il nutricare i figliuoli. Di qui il venderli, l'impegnarli, anzi (orribile cosa ad udirsi!) lo schiacciarli per disperazione e spegnerli affatto. In questo modo si procedeva quando cominciò a regnar Costantino; il quale come fu primo fra gl'imperatori che professò legge cristiana, così fra loro fu il primo, che di santo amore amando i suoi prossimi, si sentì forte travagliato nel cuore, e dovè fremere a tanto disordine. Ma come egli si studiò impedire che più non si facesse così brutto torto alla santa legge naturale? Eccolo il come. Non conoscendo più limiti gentileschi alla imperiale benignità *nec in alimentis, nec in veste impertienda*, e volendo che ogni povero genitore avesse *stipem necessariam... atque ex horreis substantiam... competentem*, con restare i magistrati in libertà di dare più e meno secondo il bisogno. (2) Così sotto un imperatore cristiano finì lo scandalo delle cenciose *PUELLAE FAUSTINIANAE* e *MAMMAEANAE*, e dei più antichi pezzenti *PUERI PUELLAEQUE ULPIANI*, che furon vere e schifose miserie, aggrandite e coperte dall'artifizio idolatrico, come chi di sottilissimi aghi volesse far comparire smisurati rostri navali. Considerò poi la cristiana prudenza che non sempre i genitori, ovvero altri congiunti, ai quali pel nutrimento e per la retta educazion de' fanciulli si porgeva ajuto dal pubblico, n'avrebber fatto l'uso bramato, e che tuttavia molti di quegli infelici sarebbero andati quà e là tribolando lor vita. Piacque pertanto fino dal quarto secolo della Chiesa far governo dei fanciulli e di altri poveri in destinati alberghi. (3)

(1) *Fabrett. Insc. C. 6. p.* 447.

(2) *L.* 1. *et* 2. *Cod. Theodos. de alimentis, quae inopes etc.*

(3) *Thomassin. V. et N. Eccl. Discipl. Part.* 1. *Lib.* 2. *C.* 89. *et seq. Murator. Antiq. Medii Aevi Diss.* 37.

Questa è l'origine di quelle case di sussidio e di educazione, delle quali Roma moderna ha in sè, ed altrove ancora, per suo stabilimento, copia mirabile, superando in questo con l'accorta e generosa sua providenza gli ordini miseramente scarsi e per ogni verso manchevoli della tanto più ricca Roma pagana.

Perchè *mors ultima linea rerum est,* come Orazio volle a noi ricordare, chiuderò questo mio confronto di antiche e moderne pie usanze, toccando alcuna cosa degli uffizj debiti ai trapassati. Fece il *Ratti* nel 1825 di pubblica ragione un assai ragguardevole marmo pertinente a leggi regolatrici del Collegio *Cultorum Dianae et Antinoi;* l'appellazione del quale abbastanza discuopre essere stato fondato da succida adulazione sotto l'impero d'Adriano. Fra le altre cose vi si legge: QVISQVIS A MVNICIPIO VLTRA MILLIAR. XX DECESSERIT ET NVNTIATVM FVERIT EO EXIRE DEBEBVNT ELECTI EX CORPORE N. HOMINES TRES QVI FVNERIS EIVS CVRAM AGANT ET RATIONEM POPVLO REDDERE DEBEBVNT SINE DOLO MALO ET SI QVIT IN EIS FRAVDIS CAVSA INVENTVM FVERIT EIS MVLTA ESTO QVADRVPLVM. . . (1) A questa e ad altre leggi segnate nella lapida facendo il Ratti attenzione, ben vide che siccome esiste fra noi una società, la quale non si fa spaurire da qualunque spesa e disagio per non lasciare umano cadavere insepolto nel vasto tratto dei campi romani, e per onorarlo ancora di pompa funebre, così una volta aspirò il Collegio dei Veneratori di Diana e d'Antinoo al merito istesso in altro paese. (2) Tuttavia il citato Autore si sta peritoso, nè al tutto è certo, se nel suo collegio l'assunto di seppellire i cadaveri fosse ristretto ai socj soltanto di quella particolare confederazione, ovvero si stendesse a qualunque defonto. Io mi vivo sicuro della maggiore ampiezza del loro assunto; sì perchè questo era popolare, e perciò si dice nella

(1) *Ratti Diss. sopra un antica iscrizione rinvenuta nel territorio di Civita Lavinia etc.*

(2) *Ibid. pag.* 18. *et seq.*

riferita legge, che RATIONEM POPVLO REDDERE DEBEBVNT, e perchè ancora quel QVISQVIS . . . DECESSERIT per sua natura ha senso generale, se altre espressioni anteriori *o* posteriori (che mancano nel caso nostro) non lo rifrenano. Neppur so piegarmi al parere del Ratti, allorchè spiegando quelle parole della tavola: EI FVNVS IMAGINARIVM FIET, sogginnge: *Qual espressione crederei potersi interpretare tanto per un funerale ad arbitrio, quanto per un vuoto monumento, ossia cenotafio.* La seconda interpretazione mi garba, e non disdirò mai ad alcuno il dritto di sostenerla. Ma con le parole FVNVS IMAGINARIVM voler significare *un funerale fatto ad arbitrio* sarebbe forse venuto in pensiero a chi viveva sotto il consolato di *Agalaifo*, *o* d'*Ariobindo* suo figlio, non però a chi scrisse sotto l'impero d'Adriano, che non fu tempo d'affatto imbastardita e tristamente diserta latinità. Noi tutti fummo dolenti che il Ratti, uomo nato per le lettere, s'impaniasse nell'economia d'un vasto patrimonio, che lo costrinse a passar gli anni migliori in mezzo ad un nugolo di notaj, sollecitatori, computisti, ed artieri. Se ciò non gli fosse intervenuto, avrebbe egli avuto l'agio ed il tempo d'aprire *Giulio Capitolino*, e di trovarvi la stessa locuzione del FVNVS IMAGINARIVM nel senso di *cenotafio ornato dell'immagine del defunto*, non già di *funerale fatto ad arbitrio.* Dell'imperator Pertinace, cui fu mozza la testa dai ribaldi soldati e cortigiani, così parla Capitolino: *Reliquiae ejus, recuperato capite, in sepulcro avi uxoris locatae sunt. Et Julianus successor illius, corpus ejus quanto potuit honore funeratus est . . . . sub Severo autem imperatore, quum senatus ingens testimonium habuisset Pertinax,* FVNVS IMAGINARIVM *et censorium ductum est.* Sulle quali parole scrisse il *Causabono: Imaginarium appellat, quod non corpori Pertinacis, sed ejus imagini ductum est, ut loquitur Spartianus in Severo.* (1) E poi fare un *funerale ad arbitrio*, dice funerale non istretto

(1) *J. Capitol. in Pertin. et ibi Causab. Hist. Aug. Tom.* 1. *pag.* 569. *Edit. cit.*



da limite alcuno quanto alla spesa. Il che non può credersi d'un collegio, il quale con triti ordinamenti e precisi dispone d'ogni altro capo di sua rendita o spendio, come può vedersi in tutta la tavola; collegio inoltre, il quale riceveva nel suo corpo i servi ancora, uomini per lo più di misera vita, e che poco potevano contribuire. Da ciò venne che furono fatti esenti dal peso di dare all'entrar nel collegio un anfora di vino, gravezza agli altri imposta. Da loro si esigeva soltanto se poi in qualche tempo fossero venuti a libertà. Ai servi concesse il Ratti franchigia d'altri pesi ancora, cioè de'cento sesterzi, da pagarsi altresì per legge entrando nel collegio, e del vino che ciascun socio in ogni mese dovea consegnare. (1) Ma di queste franchigie, contrarie allo statuto, il nuovo ordinatore non avrebbe saputa allegare ragione, che buona ci fosse potuta sembrare. Messe da parte queste controversie, e solo avendo in veduta l'uffizio d'umanità verso i defunti, che esercitavasi dal prefato collegio, mi sia lecito osservare che in questa parte di pietà la gente latina tanto avanzò gli altri popoli antichi, che niuno possa porsele a lato. Il più delle vetuste nazioni raccomandò all'incerta diligenza delle private persone non trapassare alcun cadavere abbandonato senza aspergerlo di pochi pugni di polvere.

Licebit
Injecto ter pulvere curras;

dice e prega per sè Archita presso il Venosino. Singolar loda di pietà verso i trapassati ottennero gli Ateniesi, presso i quali invigilavano i Demarchi per carico di magistratura, perchè nè uomini liberi nè servi venissero trascurati dagli avari eredi o padroni, con non dar loro onore d'essequie. (2) In alta rinomanza montarono gli Spartani ed i Cretesi, presso cui i Catacauti (che, per quanto mostra l'etimologia del

(1) *Ibid. p.* 16. *in princ.*
(2) *Potter. Archeol. Graec. Lib.* 4. *C.* 1.

nome, furon becchini incenditori di roghi) o venivano privilegiati altrettanto che i sacerdoti, o non potevano essere lecitamente rubati: (1) il che fu gran privilegio fra gli Spartani, presso i quali tanto i giovani avanzavano in riputazione, quanto avanzavan nell'arte di copertamente rubare. Ma nulla fu il senno e la pietà degli Ateniesi, dei Cretesi, e degli Spartani, a rispetto di quello che con proprio dispendio e disagio intraprese l'antico collegio latino, ed altro ceto ora intraprende fra noi, perchè gli umani miseri avanzi non restino senza onore, e peggio che senza onore, non sian preda alle fiere. Altro è spedir ordine che un pietoso offizio si faccia; altro è farlo. Altro è farlo a pubbliche spese, o di persone a ciò astrette per la pubblica forza; ed altro è che uomini privati per deliberazione propria e con proprio dispendio ciò facciano che verso i defunti non si dee pretermettere.

E tanto sia detto su questo proposito; chè dopo confrontate alquante antiche costumanze pietose con le nostre moderne, tratterò brevemente, ed il meglio ch'io possa, delle profane. Non ha guari che sulla piazza, che va ad una delle porte del nostro Archiginnasio, si fece per annua consuetudine di notte tempo un mercato di piccole statue e di altre bazzcole, da regalarne i fanciulli nel giorno d'Epifania. Il grande illustratore delle romane antichità *Famiano Nardini* là, ove parla della via Subura, *Eravi* dice, *un continuo mercato di varie robe .... ed essere stato uso di portarvi la sera a vendere cose furtive, scrivono concordemente Acrone e Porfirio Scoliasti d'Orazio.* (2) Addurrò io, in conferma dell'uso antico di tenere in quella contrada un mercato notturno, l'autorità di *Petronio Arbitro*, il quale, per gli osceni racconti che precedono, è chiaro aver parlato della Subura allorchè scrisse: *Veniebamus in forum deficiente jam die, in quo notavimus frequentiam rerum venalium, non*

(1) *Id. Ibid.*
(2) *Nardini Roma Antica Lib.* 3. *C.* 6.

quidem pretiosarum, sed tamen quarum fidem male ambulantem obscuritas temporis facillime tegeret. Quum ergo et ipsi raptum latrocinio pallium detulissemus, uti occasione opportunissima coepimus, atque in quodam angulo laciniam extremam concutere, si quem forte emptorem splendida vestis posset adducere. (1) Dal che si scorge che la Subura dell'antica Roma fu una via maledetta ed infame, non solo per essere la tana di sozze lupe, le quali per denaro davano il loro corpo a vergogna, ma ancora perchè in ogni notte i ladri vi ricavavan profitto spacciando il mal tolto, e così per la dolcezza del guadagno si rafforzava il nocevole ardire.

Ho notato che la merce, la quale s'espone nel nostro mercato notturno, è merce di piccole figure e d'altre bajuche da farne contenti i fanciulli. Questo costume mi fa riandar colla mente le ferie aggiunte ai Saturnali, nelle quali furon soliti i nostri maggiori presentare in dono a persone gravi ed adulte, non che a'teneri putti, (2) piccole statue in oro, in argento, in bronzo, ed in altra materia, come la facultà portava del donatore. Imperò *a parvis signis seu sigillis* quelle ferie ebber nome *sigillaria*. Di alcuni pezzi figurati a rilievo, che ad ora ad ora ci sbucano di sotterra, pensò una volta il sommo Archeologo *Ennio Quirino Visconti* fossero lavorati per venderli a chi volesse farne regalo al ricorrere delle ferie antidette. Ma poi nella *spiegazione di un basso rilievo in onore di Alessandro il Grande,* che dettò in franzese e fu impressa *a Parigi nel* 1804, rivocò tal suo parere, tra perchè in que'piccoli antichi monumenti nulla ha rapporto colla lingua, o con la storia, o con gli usi romani, e per essere il loro lavoro d'uno stile più antico delle introdotte in Roma *feste sigillarie,* che per la frequenza dei regali, come accade ora anche in due altri tempi dell'anno, mettevano la città in allegrezza.

(1) *Petron. C.* 12. *Edit. Burmanni pag.* 63. *et seq:*

(2) *Spartian. in Hadrian. C.* 17. *et in Caracall. C.* 1. *Tom.* 1. *Hist. Aug. p.* 160, *et* 70:. *Edit. cit.*

E giacchè in cose d'esultanza è caduto il ragionamento, *adsit* dunque *laetitiae Bacchus dator*, e rammentiamoci che i moderni bevitori del suo liquore più volentieri sotto le pergole di viti, che in altro luogo, se lo tracannano a piene gole: e di questo loro genio venuti a conoscimento i tavernaj sogliono anche in città inarborare di viti le corti vicine alle loro taverne. Chi volesse conoscere come per gli antichi bevitori eziandio furono i pergolati un possente invito, onde fermarsi ivi sotto ed inebbriare di molto vino, non avrebbe che a leggere un altra operetta del citato e lodato *E. Q. Visconti*, (1) colla quale chiarì un epigramma greco, scoperto fra le rovine dell'antica Sinuessa, ove un tempio ebbe Venere circondato dalle pergole di Bacco (Βακχου κλισίαις) A me dopo le tante e tanto leggiadre cose allegate dal Visconti su questo argomento non sarà disdetto, a prova del costume romano antico di spargere anche in città la frescura ed il rezzo con le pergole di viti, apportare le seguenti parole di *Plinio il vecchio*: *Una vitis Romae in Liviae porticibus subdiales ambulationes umbrosis pergulis opacat, eadem duodenis musti amphoris foecunda.* (2) Se, come da Plinio apprendiamo, questa meravigliosa pergola tessuta da una sola vite, fu aggiunta ad un luogo pubblico, qual si fu il portico di Livia, considerate se potè mancar gente, che quivi sotto posasse per darsi bel tempo, bevendo suonando e canticchiando, come in simili luoghi accade a' nostri dì. Non è scevro di causa questo lor diportarsi: che Bacco stesso in un frammento antichissimo di terra dipinta se ne sta poltroncione *sedente sotto un ombracolo di vite, ch'egli tiene in mano, in mezzo a due Fauni . . . che suonano l'uno le tibie, l'altro la cetra, e sembra essere lavoro de' primi campani, o greci fossero, o etruschi ec.* Tanto ne

(1) *Visconti E. Q. Lettera su due monumenti ne' quali è memoria d'Antonia Augusta.*

(2) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 14. *C.* 3. *ex recens. Harduini. Tom.* 5. *Edit. Taurin. p.* 277.

scrisse il *chiarissimo Schiassi*, nome da non infralire giammai nella repubblica dei letterati. (1) In eguale atteggiamento di spensierato riposo se ne stà la madre Terra all'ombra d'una vite in un medaglione dell'imperatore Commodo, nel cui esergo si legge TELLVS STABILITA (Vaillant Selectiora Numis. e Museo De Camps pag. 49.)

Che poi il triclinio della casa di Sallustio, veduto in Pompei da me e da tanti che viaggiarono a quella volta, fosse anticamente ombreggiato da una vite, si confida il signor architetto *Carlo Bonucci* poterlo asserire, e scrive così: *Il domicilio di Sallustio potrebbe ben denominarsi il santuario delle grazie e del gusto... Il bagno fresco all'estremità d'un portico profumato di rose e di viole... il triclinio pe' pranzi d'està ricoverto da una vite accanto ad una piccola fonte... dovean formare di questo sito un soggiorno da numi, un eliso.* (2) La fantasia vivacissima del signor Bonucci, che ne' geometri è rara assai, gli fe' perder di vista grandi vicende di tempeste vulcaniche accadute colà, e la memoria gli spense di moltissimi secoli. Da poetica immaginazione messo egli fuori di se e poco men che disennato, credè in un suo dolcissimo estasi che la vite da lui veduta recentemente presso il triclinio di Sallustio ivi di necessità dovesse esistere nel primo secolo dell'era cristiana, che per Pompei fu il secolo del suo seppellimento. Noi in questa circostanza ci terremo contenti d'avere per la poesia men felici disposizioni.

Le viti, delle quali parlammo, ci ritornano alla mente il lor frutto. Quel frutto poi ci ricorda l'autunno; ch'è la stagione in cui si vive nella campagna e nei casini villeschi, e più fra noi s'attende agli spassi ed ai badalucchi. Spesso allora s'appigliano i giovani a certi guochi, lo scopo de' quali è accoccarla a qualche semplicione, e poi ridere della fattagli beffa. E tanto sol ch'egli mostri di non

(1) *Schiassi sopra alcuni fittili dipinti Lett. I. Bologna* 1814.
(2) *Bonucci Pompei descritta. Napoli* 1827.

portarsela al tutto in pace, le risa della brigata sono meglio sonore, e n'è chiamato bestia per giunta. Uno di questi scherzi consiste nel far veduta di toccare il viso de' circostanti per tutt'altro fine che di tingere il viso d'alcuno di essi; il che tuttavia accade al babbuasso, non accorgendosene egli per nulla maniera. Così presso *Petronio* fu trattato *Ascilto* da una fantesca, mentre però questi dormiva, o almen sonnecchiava: *Quum Ascyltos gravatus tot malis in somnum laberetur, illa quae depulsa fuerat, ancilla totam faciem ejus fuligine longa perfricuit.* (1) Pare (e l'osservò *Giano Douza)* (2) che questo genere di scherno fosse dagli antichi spezialmente riserbato a derisione e strazio di quelle donne che per loro fattezze riuscivano spiacevoli. *Di grazia* (dice l'una all'altra sorella presso di *Plauto) ti credi tu bella, se niuno quivi* (nel tempio di Venere) *ti bruttò con fuligine il viso?*

Pulcran', obsecro,
Videre, si tibi illic non os oblitum est fuligine? (3)

In que' medesimi tempi sollazzevoli usano i lieti giovani mandare per attorno il loro cerchio un piccolissimo pezzo di candeletta accesa, nel ricevere il quale deve ognun pronunziare certa sempre crescente filastrocca di parole, e consegnare quel minuzzolo di candela al suo vicino. Si procede così d'uno in altro. Quel poi che lo getta a terra, o non vuol riceverlo, perchè, essendo già troppo consunto, gli arderebbe le dita, è perditore. Non può non iscorgersi che questo giuoco ha qualche simiglianza con quell'altro antichissimo, che correndo con fiaccola in mano, facevasi nella Grecia, ed era noto per fama ai Romani:

(1) *Petron. C. 22. Edit. Burmanni p. 100. et seq.*
(2) *Dousa Praecid. Lib. 1. C. 10.*
(3) *Plaut. in Poenul. v. 150 et seq. Edit. F. G. Bothe.*

dal quale *Lucrezio* cavò una giudiziosa comparazione, scrivendo:

Rerum summa novatur
Semper, et inter se mortales mutua vivunt etc.
Et quasi cursores, vitaï lampada tradunt. (1)

Qualche contezza di qual modo si tenesse dai Greci in questo giuoco, può attingersi da quanto ne scrisse *Giuseppe Averani* (2) D'Eutichide in esso vincitore abbiamo un iscrizione, maltrattata in *Grutero* e nei *Marmi d'Oxford*, poi racconcia dal *March. Maffei*, che in suo servigio adoperò. (3)

Non posso trapassare sotto silenzio che nei nostri teatri è sempre gente desta ed operosa per dare alti segni di favore o disfavore verso gli attori, non meno di quello accadeva ne' romani antichi teatri, tanto tumultuosi. Meglio in ciò si diportavano i Rodiani, presso quali, come *nella Rodiaca* narra *Dione Crisostomo*, significava applauso l'assistere in silenzio allo spettacolo: Τὸ μεθ' ἡσυχίας θεωρεῖν, ὁ ποππισμός: nè bisognavano strepiti, o strani gesti per significarlo. Qui per lo contrario l'ebrezza del piacere provato da taluni nell'udir note gradevoli così li ha trasportati talvolta che trovandosi di lungi dal cantante, e non potendolo abbracciare e baciare, come pure avrebber voluto, hanno baciata la propria mano, e poi quasi scagliata verso il cantante, così esprimendo il lor desiderio. Questo modo di baciare (frequente nei volgari di Napoli) è molto antico. Per farsene certi basta volger l'occhio a *Minuzio Felice*, il quale scrive dell'idolatra Cecilio: *Simulacro Serapidis denotato, ut vulgus superstitiosum solet, manum ori admovens, osculum labiis pressit.* (4) Su di che scrisse l'erudito *Ouzelio:*

(1) *Lucret. Lib. 2. v. 74 et seqq. Edit. Creekii.*

(2) *Monum. Lat. postuma Josephi Aver. Diss. de Lampadum ludo.*

(3) *Gruter. Inscr. p. CCCXVII. Marm. Oxonien. p. 84 et seq. Maffei Mus. Veronens. p. LXIII.*

(4) *Minuc. in Octav. pag. 2. Edit. Ouzelii.*

Sic olim gentiles deos suos, sic imperatores et principes suos, et imperatorum imagines . . . adorabant. (1) Non parlo di segni di disapprovazione, che si diano nei moderni nostri teatri a vergogna e biasimo degli attori, piacendomi credere che non più regga l'inumano costume degli antichi, che spesso con vista crudele e con orribili grida contra loro fremevano.

Dai teatri passerò ai nostri anfiteatri, e primieramente muoverò parola dell'antico, che ora porta nome di *colossèo*. Dentro di esso ricovera un eremita presso una chiesetta fabbricata nel suo ricinto; ed a lui unicamente spettava una volta vegliare a custodia, come del piccol tempio, così pure dell'anfiteatro, essendo ordine recente che non lungi da esso stiano soldati a quartiere. Il *March. Maffei*, (2) avendo trovato riferirsi dal *Fabretti* una lapida scoperta *Via Lata*, ed ivi menzionarsi una Liberta imperiale, ed un HYACINTHVS VILICVS AMPHITHEATRI, (3) pensò che l'anfiteatro ricordato in questo monumento fosse il Flavio, or detto colossèo, e che Jacinto ne fosse il custode. Non può negarsi che la parola *vilicus* possa disegnar tale incarico. *Vilicus primario dictum de villae praeposito . . . Sed et postea quemvis praepositum, aut procuratorem, dispensatoremque ita vocarunt. Inde* VILICVS AB ALIMENTIS *et* VILICVS A PLVMBO *in antiquis lapidibus. Et* VILICVS AERARI *apud Tibullum . . . . si modo Tibulli est hoc epigramma etc.* Così il *Menagio*. (4) Se però d'altro anfiteatro, più antico forse di legno, in tutto, o in parte (chè Roma n'ebbe diversi) vorrà alcuno, contra il parer del Maffei, interpretare l'accennata iscrizione, non entrerò io a piatire con lui. Nella penuria di segni, che dimostrino parlarsi in essa dell'anfiteatro Flavio, procedè il Maffei con animo troppo sicuro nell'attribuirgliela.

(1) *Ouzel. in Adnot.*
(2) *Maffei degli Anfit. Lib.* 1. *C.* 5.
(3) *Fabrett. Inscr. C.* 1. *p.* 3.
(4) *Menag. Amoenit. Jur. C.* 17.

Abbiamo quì inoltre sulle rovine del Mausolèo d'Augusto un anfiteatro moderno, acconciato all'antica maniera di loggie e gradini all'intorno. Sogliono a questo affollarsi, quando si trovano in Roma, uomini onorati delle vicine province, i quali noi bene scerniamo dai nostri a certo loro portamento e modi non proprj dell'urbana eleganza. Il più di tali persone han seco un qualche uomo di basso stato, simile a castaldo, o ad altro contadino che stia con loro a mercede. Appena costoro son dentro l'anfiteatro, ancorchè manchi assai tempo al cominciare dello spettacolo, corrono di gran fretta a prendervi posto, sempre ponendosi il padrone in un gradino superiore, ed il contadino a' suoi piedi nel prossimo grado inferiore, per esserne presto ai comandi. Niuno potrà dinegar di conoscere in que' contadini così situati una viva immagine degli antichi servi *ad pedes*, de' quali leggo in *Petronio: Trimalchio camellam grandem jussit misceri, potiones dividi omnibus servis, qui ad pedes sedebant etc.* (1) Di essi pure è fatta parola in que' versi di *Marziale:*

Bis Cotta soleas perdidisse questus,
Dum negligentem ducit ad pedes vernam,
Excalceatus ire coepit ad cacnam. (2)

Si è altresì osservato che quegli uomini principali, de' quali ho tenuto discorso, poco o nulla si degnan parlare co' loro servi *ad pedes;* dei piedi appunto valendosi o delle mani, per urtarli ed accennar loro nell'anfiteatro quello che si vogliono. Dalle quali maniere superbe, fummose, e nojose si tengon lontani i veri grandi delle grandi città, ove questa scortesìa verso i serventi si vede solo talvolta in uomini di fresca fortuna. A costoro il trovarsi di repente molto in essere di danari, ed in molte delizie, con bei palazzi, bei cocchi, e scelti donzelli, ispira alterigia e parsimonia di parole con gl' inferiori. Sembran

(1) *Petron. C.* 64. *p.* 423. *cit. Edit.*
(2) *Martial. Epigr.* 89. *Lib.* 12. *Edit. ad usum Delph.*

costoro nati fatti sul modello di Pallante liberto imperiale, che per lungo favor della corte straricchì, ed ebbe servi e liberti egli stesso. Di lui narra *Tacito* come sotto Nerone accusato di tradimento e menato avanti ai giudici, *nominatis libertis ejus, quos conscios haberet, respondit, nihil umquam se domi, nisi nutu aut manu, significasse, vel si plura significanda essent, scripto usum, ne vocem consociaret.* (1) Dopo ciò lo stesso Tacito ci racconta, che trovatosi falso il delitto a lui apposto, non fu tanto cara al popolo romano la sua innocenza, quanto parve da non patirsi ed odievole la superbia da lui confessata. (*G*)

Sempre inerudita mi è sembrata la querela d'alcuni sopra le cerimonie, le quali chiamano non solo gravose, ma anche sconosciute agli antichi. Beati perciò li appellano, perchè, a detto loro, si visser liberi da tante pastoje, con che ora ci stringe il moderno civil conversare. In quale mai inganno incapparon costoro! Correvan le *ferie latine*, e Scipione Emiliano, il distruggitor di Cartagine, stavasi negli orti suoi suburbani adagiato sur un letto e leggiermente vestito, quando a lui viene sul primo mattino Q. Tuberone suo nipote da lato d'una sorella: *Quem cum comiter Scipio appellavisset, libenterque vidisset; quid tu, inquit, tan mane Tubero?* (2) Non poteva più civilmente essere da lui accolto e festeggiato un parente, minore d'anni o di meriti. Poco stante, vede improvvisamente giungere L. Furio; *eumque ut salutavit, amicissime apprehendit et in lecto suo collocavit.* (3) Era Furio un omaccione nella repubblica, tenuto altresì in conto di buon filosofo ed oratore, col quale non avèa l'Affricano, come con Tuberone, tutta quella dimestichezza che nasce da parentela. Verso lui dunque è più largo di complimenti, salutandolo,

(1) *Tacit. Annal. Lib.* 4. *C.* 3. *Edit. Oberlini.*

(2) *Cic. de Rep. Lib.* 1. *p.* 26. *Edit. Cl. Antistitis Maii Romae A.* 1822.

(3) *Ibid. p.* 32 *et seq.*

prendendolo per la mano, e collocandolo sul giacitojo suo proprio. Mentrechè con Furio e Tuberone si pasceva Scipione d'eruditi discorsi, *puer nuntiavit venire ad eum Laelium, domoque jam exisse. Tum Scipio, calceis et vestimentis sumtis, e cubiculo est egressus; et cum paululum inambulavisset in porticu, Laelium advenientem salutavit, et eos qui una venerant . . . Quos cum omnis salutasset, convertit se in porticu et coniecit in medium Laelium: fuit enim hoc in amicitia quoddam ius inter illos, ut militiae propter summam belli gloriam Africanum ut deum coleret Laelius; domi vicissim Laelium, quod aetate antecedebat, observaret in parentis loco Scipio.* (1) Quì più distinte ed onorate si veggono le accoglienze, siccome verso colui che Scipione teneva in quello stesso luogo che padre. Non gli basta, per degnamente riceverlo, mettersi nel compiuto assetto dell'abbigliamento romano; ma esce dalle sue stanze, e va ad incontrarlo fino al portico della magione. Saluta lui, non men che la sua comitiva; e passeggiando nel lungo del porticale, bada bene che Lelio fra tutta la brigata tenga il posto di mezzo, cioè in quella circostanza il più orrevole, secondo la romana consuetudine. Dobbiamo all'indefesso e dottissimo *Monsig. Angelo Mai* questi tratti di Cicerone, che io ho trascelti per quì apportare, vedendosi in essi, come in rilievo, l'urbanità officiosa de'nostri maggiori nel ricever le visite, e come eglino, forse più scrupolosamente di noi, misuravano chi era da più chi era da meno, per accordare maggiori o minori onoranze.

Lo stesso Tullio, che questi urbani modi ci pinse negli altri, ne fu rigido osservatore in tutta sua vita. Piene sono le sue lettere (la stessa cosa si dica di quelle di *Seneca*, e di *Plinio il giovine*) di congratulazioni, di condoglienze, e d'altri simili uffizj; che sono pure gli argomenti, pe'quali molto si tribolano i segretarj moderni. Che se verso gli assenti da Cicerone e da altri antichi tai cerimonie si usavano

(1) *Ibid. pag.* 34 *et seq.*

per lettere, ci si rende palese che con disagio di visite le pratioavano verso i presenti. Che anzi tra loro in alcune circostanze si esigeva così strettamente la visita, che non si poteva, senza nota d'asinità e di selvatichezza, riempirne il difetto con lettere, se l'uno all'altro si potesse accostare. Di quì è che il nostro Tullio, destinato successore di Ap. Claudio Pulcro nel proconsolato della Cilicia, ebbe con lui grave briga e molestia, per non essersi trovato ad incontrarlo mentre usciva dalla provincia, e Cicerone vi entrava. Aveva pur egli a lui scritta da Roma, appena ebbe il carico di succedergli, una molto civile e rispettosa lettera, ed altre in seguito da Roma e per lo viaggio; (1) aveva, a tutto suo potere, procurato vederlo e con lui abboccarsi nella provincia; e se ciò non era accaduto, Claudio n'era in colpa, per aver tenuta nell'uscir dalla Cilicia una strada diversa da quella, che mostrò di voler tenere. Tuttavolta Claudio gonfiava, pieno com'era di superbia, vizio ereditario della tracotante e bizzarra famiglia sua. E riputando Cicerone assai minore di sè, per essere egli *homo novus* negli onori della repubblica, nato in Arpino, e che putiva per lui di villano, ne parlò con termini stomachevoli e alteri. Fatto consapevole Tullio del costui parlare sfacciato, gli scrisse sue ragioni dignitosamente, ed in maniera da emungerne l'orgoglio; ma non mai negò che gli sarebbe dovuto uscire incontro, e di ciò riconoscere per un dovere: *An tibi*, gli scrive, *obviam non procederem? Primum, Appio Claudio? deinde imperatori? deinde more majorum?* (2) Questo dunque valentissimo e miracoloso ingegno assoggettava se stesso, senza alcun contrasto, alle cirimoniose usanze di già introdotte. Sul qual esempio ci dovrà riuscire men grave soffrir anche altre seccaggini antiche, come far di berretta ai maggiori, starci ritti in piedi avanti di loro, dispogliarci del tabarro prima d'essere

(1) *Cic. Epist. ad Diversos lib.* 3. *a* 2 *ad* 5. *Edit. Schutzii.*
(2) *Ibid. Epist.* 7.

introdotti nelle loro camere ec. E se mai quest'ultima cerimonia sembrasse a taluno di recente invenzione, e non vetusta, *legga Svetonio*, e troverà che i cavalieri romani pubblicamente usavano quest'atto di riverenza verso Tib. Claudio tuttavia privato, e mentre era segno alle derisioni di tutta la famiglia Augusta: *Equester ordo bis patronum eum perferendae pro se legationis effecit... Quin et spectaculis venienti assurgere, et lacernas ponere solebat.* (1)

Quelli poi ch'eran vestiti di giurisdizione, e specialmente gl'innalzati a dignità imperiale, ricevevano complimenti anche per mezzo di legati a tal fine messi in viaggio, e per monumenti da non venir meno. Abbiamo nello stesso *Svetonio* una spedizione di legati fatta a Tiberio dagl'Iliesi per officio di condoglienza nella morte di Druso: del qual officio, giunto a lui alquanto tardi, si videro mal meritati e derisi da quell'imperatore crudamente beffardo. Rispose loro: *Se quoque vicem eorum dolere, quod egregium civem Hectorem amisissent.* (2) Le memorie poi di complimenti, in diverse circostanze fatti agli Augusti ed a persone della loro famiglia, tanti sono in marmi e in monete, che potrei quì rovesciarne quantità senza numero. Ne bastino gli esempj seguenti: S. P. Q. R. CAESARI AVGVSTO VOT. P. SVSC. PRO SAL. ET RED. Cioè: *Vota publica suscepta pro salute et reditu.* (3) PRO SALVTE DOM. N. IMP. L. SEPT. SEVERI AVG. TOTIVSQVE DOMVS EIVS. (4) S. P. Q. R. A. N. F. F. OPTIMO PRINCIPI PIO. Cioè: *Annum Novum Faustum Felicem etc.* (5) QVOD BONVM FAVSTVM FELIX FORTVNATVM SALVTAREQVE SIT IMP. CAESARI DOMITIANO AVG... ET DOMITIAE AVGVSTAE CONIVGI EIVS TOTIQVE DOMVI EORVM. (6) EX S. C. QVOD NEFARIA CONSILIA

(1) *Sveton. in Claud. C. 6. Edit. Crusii.*
(2) *Idem in Tib. C. 52. Edit. cit.*
(3) *Patin. Imp. Rom. Numis. p.* 21.
(4) *Spon. Miscell. p.* 166.
(5) *Eckel Doctr. N. V. Part.* 2. *Vol.* 7. *p.* 11.
(6) *Marini Arval. Tav. XXIV. p. CXXII.*

QVAE DE SALVTE TIB. CAES. LIBERORVMQVE EIVS ET ALIORVM PRINCIPVM CIVITATIS DEQVE R. P. INITA AB M. LABEONE ERANT IN SENATV CONVICTA SVNT. (1) Per l'uso poi di congratulazione verso chi crebbe di figliuolanza basti ricordare tre monete battute ad onore di Faustina moglie di M. Aurelio con l'epigrafi SAECVLI FELICIT. « FECVND. AVGVSTAE » TEMPOR. FELIC. e vi sono figurati, ove due, ove quattro, ove sei figliuoli, de' quali l'imperatrice, non da tutti gridata castissima, in diversi tempi fu madre. (2)

Non pongo nel novero di quelle cerimonie, che son vanità, e a dir vero, nulla rilevano, l'essersi procurato dagli antichi che restasse ricordanza perpetua del sollievo accordato da alcuni principi ai sudditi prima indiscretamente tassati, e delle magnifiche opere che fecero di ponti, strade, acquidotti, porti ec. a pubblica utilità. Volentieri leggiamo ne' monumenti vetusti: QVADRAGENS.*vmae* REMISSAE. (3) VEHICVLATIONE ITALIAE REMISSA. (4) ACCESSVM ITALIAE HOC ETIAM ADDITO EX PECVNIA SVA PORTV TVTIOREM NAVIGANTIBVS REDDIDIT. (5) DVCTVS AQVAE VIRGINIS DISTVRBATOS PER C. CAESAREM A FVNDAMENTIS NOVOS FECIT AC RESTITVIT. (6) ΤΑϹ ΟΔΟΥϹ ΚΑΙ ΤΟΥϹ ΑΝΔΡΟΒΑΜΟΝΑϹ ΑΠΟΚΑΤΕϹΤΗϹΕΝ.(7) AETERNI IMPERATORES DIOCLETIANVS ET MAXIMIANVS ... PONTEM METAVRO cet. (8) Se la moderna gratitudine verso i principi imita in ciò l'antica costumanza, non se ne brontoli con pazze parole, quasichè lo stesso siano adulazione e riconoscenza. Nè so lodare che la modestia d'alcuni governanti rifiuti l'onore che da tali memorie a

(1) *Foggin. Fastor. Anni Rom. p.* 113.
(2) *Patin. Ibid. p.* 199.
(3) *Ibid. p.* 97.
(4) *Eckel Ibid. Vol.* 6. *p.* 408.
(5) *Gruter. Insc. p. CCXLVII.*
(6) *Murator.* 2. *Thes. Insc. p. CDXLIV.*
(7) *Ibid. p. seq.*
(8) *Gruter. ibid. p. CLXI.*

loro verrebbe, perchè così ed alla storia recan danno ed ai lor successori, che sarebber più presti ad imitarne le opere virtuose, se ne avessero vivi i ricordi.

Non so se mi convenga porre fra le cerimonie, ovvero fra gli atti d'umanità l'uso che hanno quì alcuni più gentili di ricevere sul cocchio loro un qualche amico, che o sempre ne sia privo, o almeno nel momento del reciproco incontro. Quest'atto cortese, che ricordo assai frequente, ed ora, qual che ne sia la ragione, veggo più raro, non lo credevano nell'antica Roma a se disdicevole persone d'altissimo affare. Mecenate, progenie d'etruschi re, e che era il tutto presso di Augusto, prendeva Orazio sul proprio cocchio; di che era invidiato assai, come racconta egli stesso, ed era creduto fatto da lui partecipe degli affari di Dacia, e di Sicilia, e d'Italia, e d'ogni progetto e disegno, che si ruminava in corte. (1) Di qual decoro e di quanto ampia giurisdizione fosse la prefettura di Roma non è ignorato da chi sappia un poco avanti in cose d'antichità, o di giurisprudenza. Tuttavia il prefetto Giulio Tiberiano si teneva sul suo cocchio più solenne e di magistratura un povero letterato, qual era *Flavio Vopisco da Siracusa: Vehiculo suo me* (dic'egli) *et judiciali carpento praefectus urbis vir illustris ac praefata reverentia nominandus Julius Tiberianus accepit.* (2) Varrone presso *Nonio Marcello* scrive ad un altro dei Varroni. *Si tuam heri rhedam non habuissem, varices haberem.* (3) Le quali parole ci dimostrano che questa cortesìa fu usata a Varrone, quando era vecchio, o comunque siasi, in gran finimento di vigore. In queste circostanze, e spezialmente in qualche frangente, in cui ne vada per alcuno il pericolo della vita, non credo urbanità semplice

(1) *Horat. Lib.* 2. *Sat.* 6. *v.* 42. *et seqq. Edit. Doeringii.*

(2) *Vopisc. in Aurelian. Hist. Aug. Tom.* 1. *pag.* 415. *et seq. Edit. cit.*

(3) *Nonius C.* 2. 754. *p.* 579. *inter Auct. Ling. Lat. Edit. Gothofredi.*

e nuda, ma pongo fra i doveri accogliere il pericolante nella vettura, se con questo ajuto possa il suo stato divenire men reo. Non senza grave commozione del cuore leggiamo in *Omero* il grave pericolo del sì vecchio Nestore, che trovasi a fronte di Ettore l'omicida, e come vorrebbe, non può da lui campar colla fuga, per avere un cavallo del suo carro ferito a morte, e gli altri costernati ed imbizzarriti a causa dei movimenti strani del ferito compagno. In tale estremo, e mentre gli è imminente uno scempio crudele, vola a soccorso suo il forte Diomede, e gli dice: *su via monta il mio cocchio:*

'Αλλ' ἄγ' ἐμῶν ὀχέων ἐπιβήσεο... (1)

in esso lo riceve, ne diventa campione, e il fa salvo. Ci piace più questa generosa assistenza di Diomede a pro di quel saggio antico, che tante sbardellate braverìe, le quali a lui si attribuiscono nel gran poema. E per lo contrario non sappiamo perdonare ad Ulisse la vile sua scortesia, mentre invitato da Diomede ad unirsi seco a scampo di Nestore, fece del sordo, e ratto trapassò dal campo alle navi, dato il bando ad ogni altro pensiero, fuori che a quello di conservare sè stesso. (2)

Ma già posso dire, o signori, col fiorentin poeta:

Il tempo è poco omai, che n'è concesso;
Ed altro è da veder, che tu non vedi. (3)

Il che mi obbliga a percorrere con molto stretta rapidità altre somiglianze degne di menzione, che passan fra noi e gli antenati. Se ora è motteggiato in Roma chi toglie donna nel mese di maggio, perchè in esso anche i bruti

In furias ignemque ruunt,

agli antichi Romani ancora non sembrò opportuno toglier

(1) *Iliad. VIII. v.* 105. *Oxonii A.* 1808.
(2) *Ibid. v.* 93. *et seqq.*
(3) *Dante Inf. Canto* 29.

marito o moglie in quel mese, benchè *Plutarco* altre ne sospetti ragioni. (1) Se i micidiali smargiassi dei nostri rioni, quando a rissa impugnan le armi, si fanno schermo co' mantelli o con altra veste contra i colpi dell'inimico; questo modo di ripararli, in mancanza di targa, o per dispregio dell'avversario, fu pure in uso presso gli antichi. *Chlamyde contorta astu clypeat brachium;* scrisse *Pacuvio* presso *Nonio Marcello;* (2) e *Catullo* per dimostrare in qual conto avesse le dissipite satire ed abbajamenti di Gellio, gli dice con bella figura:

. . . . Tela ista tua evitamus amictu:
At fixus nostris tu dabi' supplicium. (3)

Se fra noi le madri poco savie, e più sottili in male che in bene, s'astengono sotto falsi pretesti dall'allevare i figli col proprio latte, temendo non tale offizio faccia sfiorire la loro bellezza, e ne vengano triste e sparute; le antiche dame romane non facevano miglior senno, ed esse pure si assolvevano da tal dovere *tamquam pulcritudinis sibi insignia devenustet,* come parla Favorino in *Aulo Gellio.* (4) Se le donne romane di questo tempo, che non siano affatto della feccia del volgo non più sanno uscire di casa senza ombrellino, il quale da loro allontani il temuto raggio solare; le antiche femmine de'tempi imperiali, fatte molto dissimili dalle più antiche donne valenti, volevano pure che loro si facesse ombra con quell'arnese; e ciò il *Paciaudi* apertamente dimostra con molte testimonianze di classici autori. (5) Aggiungo che sembran esse in ciò imitatrici di Venere loro maestra di stolte frascherie e morbidezze, osservandosi fra le *Pitture Ercolanesi* una Venere, che solca

(1) *Plutarch. Quaest. Rom. circa fin.*

(2) *Nonius C.* 2. 145. *p.* 554. *inter Auct. Ling. Lat. Edit. cit.*

(3) *Catull. Carm. CXVI. Edit. Doeringii.*

(4) *Gell. Lib.* 12. *C.* 1. *Part.* 2. *pag.* 96. *Edit. Gronov. Lips. A.* 1762.

(5) *Paciaudi de Umbellae gestatione C.* 6.

il mare sopra un cavallo marino, mentre un volante Cupido con piccolo ombrello garantisce dal sole le dilicate sue forme. (1) Il medesimo sesso deh! quante volte nella multiforme e sempre incostante acconciatura de'capegli s'accosta a quella, che nelle medaglie e in ogni sorte di monumenti vetusti adorna il capo delle Imperatrici e di altre nobili donne! Assai donnesche acconciature di capo, da trovarsi somiglievoli alle moderne, possono vedersi cavate dalle antiche medaglie in una *Dissertazione Tusculana del canonico Guasco.* (2) Se poi ci faremo ad avvertire che le donne antiche, sì romane, che d'altre nazioni, fecero un uso frequente di chiome fittizie, (*G*) non troveremo in ciò degne di ceder loro le donne di nostra stagione, le quali, o perchè abbiano già il capo dipelato e canuto, o perchè appena levate vogliano comparire eleganti ed assettatuzze, hanno i loro stipi colmi di capegli già profumati ed acconciati, e se ne colmano a larga misura.

Dalle donne piene quasi tutte la mente di frasche e di bambinerie, non debbo sceverare i fanciulli; de'giuochi e passatempi dei quali voglio far motto in questa estrema parte del mio ragionamento. Tralascio lo

Aedificare casas, plostello adjungere mures,
Ludere par impar, equitare in arundine longa,

che *Flacco* a'suoi dì vedeva essere fra i puerili sollazzi (*H*) e lo sono pur di presente. Tralascio che facilmente ogni malcontento ed ogni sdegnuzzo in loro s' attuta e s' ammorza, se vengan regalati d'un campanello: che vaghi sono d'aver vasetti con breve pertugio nella parte superiore per ivi serbare le loro monete: e che niente a quell'età tanto piace, quanto possedere certe statuette mobili nelle articolazioni, e farle guizzare in mille strane maniere. Or

(1) *Pitt. ant. d'Ercolano Tom. 2. Tav. 44.*

(2) *Guasco Diss. Tusc. sopra un antica iscrizione appartenente ad un Ornatrice.*

queste cose tanto piacevano anche agli antichi fanciulli, che non per altro motivo si trovan sepolte con esso loro anche nelle tombe cristiane. (*I*)

Ma i fanciulli della nostra plebe hanno verso di noi un merito, che non m'è lecito trapassare. Da Troja e dal trojano Ascanio apprese la gioventù albanese, e poi la romana quell' esercizio, nel quale volteggiava a cavallo in alcun luogo pubblico, e divisi in opposte schiere venivan fra loro a scontro, simulando battaglia. Il che valeva ad indurarli e addestrarli pe' veri conflitti, quando il bisogno della patria li avesse chiamati a seria impresa. Quel poi finto armeggiare, nel quale ognuno dei nobili garzoni (*K*) poneva cura d'avere generoso cavallo con vaghissimi guernimenti, e comparire con armatura, come bella a vedersi, così di finissime tempre, fu per la sua origine sempre chiamato *Troja,* e *trojane* le schiere che vi tenzonavano. Sarebbe una molto sgraziata diligenza quì riferire i molto noti versi di *Virgilio nel* 5 *dell' Eneide* che ci sicurano questo fatto. Ma non sarà forse sgradito il quì rammentare quell'antica moneta, nel cui dritto s'ha l'immagine e il nome di *Geta,* e nel rovescio questo stesso principe a cavallo in atto di capitanare altri cavalieri, con intorno le parole PRINC. IVVENT. rovescio interpretato come rappresentante il guoco Troja dato dall'infelice Geta, allor Cesare, Console, e Principe della gioventù. (1) Venuta poi meno da molto tempo nella nobiltà romana la voglia di far pubblico spettacolo della propria destrezza in questo o in altri simili guochi, ce ne serbano una qualche immagine i volgari nostri donzelli. Mancando eglino di cavalli per la povertà, che in questo non è a loro dannosa, ma li cessa da gravi disastri, (*L*) si partono in quasi nimiche bande di fantaccini,

(1) *Patin. Oper. cit. pag.* 252 *et seq.* Chi gli scrupoli seguendo dell'*Eckel,* non volesse quì riconoscere il giuoco Troja, lo riconosca con lui *Doct.* 2. *v. Part.* 2. *Tom.* 6. *p.* 170. in una moneta di Caio Cesare figlio d'Agrippa.

e spesso sulle pubbliche vie men frequentate s'affrontano con arme di legno; e niuno d'esti o di essi vuol perdere il campo. Ancora gran piacere prendono questi fanciulli dal saltare nell'acque, e come a loro detta l'animo e ne porge opportunità il vicino Tevere, vanno quivi a nuotare. Non si potrebbe pertanto ed essi fare il rimprovero

Cur timet flavum Tiberim tangere?

col quale *Orazio* punge e sgrida Sibari traviato da certa Lidia. Per esercizj sì fatti vengon su in bella disposizione di corpo, pieni di buon sangue, e gagliardi a sostenere fatica, e tali rimangono, se crescinti negli anni non imitano il traviamento di Sibari: di che poi male arrivano, e forte son travagliati. La stessa valentìa di persona e molta salubrità di colore è nelle volgari nostre donzelle. Non poco deve a ciò conferire l'esser elleno solite per sollazzo agitarsi in su ed in giù sopra tavole, che sospendon con funi da porte, ch'abbian libero l'architrave. Ecco che a queste ancora si deve una qualche gratitudine, perchè ci rappresentano l'antico giuoco *oscillorum;* la cui corrispondenza coll'accennato moderno costume può vedersi nel *Mercuriale.* (1)

In una delle *Annotazioni* aggiunte dal *Guattani* a que' suoi versi, che nel principio del mio dire vi rammemorai, parla delle *antichissime monete* (recito le sue parole) *che nel dritto avean la testa di* Giano, *e nel rovescio la nave, con le quali giuocavano* i *fanciulli a quel giuoco da noi chiamato Arma e Santo.* (2) Avendo egli trasandato di provarne l'antichità con qualche testimonianza di classico autore, sottentrerò io a compiere suo disegno. *Macrobio* ove parla di Giano, che ricettò Saturno a lui venuto sur una nave, aggiunge che grato a quel Dio fuggiasco, dal quale apparò agricoltura ed altre utilità per la vita, *Cum primum quoque*

(1) *Mercurial. de Arte gymn. Lib.* 3. *C.* 8.
(2) *Guattani loc. cit. Annotaz.* 48.

aera signaret, servavit et in hoc Saturni reverentiam, ut quoniam ille navi fuerat advectus, ex una quidem parte sui capitis effigies, ex alia vero navis apponeretur.... Aes ita fuisse signatum hodieque colligitur ex aleae lusu, cum pueri denarios in sublime jactantes: capita aut navim, lusu teste vetustatis exclamant. (1) È varia in qualche modo la forma di questo giuoco presso *Sesto Aurelio Vittore*, appo il quale i giuocatori, non come *Macrobio* ci narra, *denarios in sublime jactantes*, ma, *posito nummo opertoque, optionem collusoribus ponunt enuntiandi quid putent subesse, caput aut navim, quod nunc vulgo corrumpentes naviandi* (meglio il *Silburgio* lesse naviam) *dicunt.* (2) Questa differente narrazione però di Macrobio e di Vittore sul come si facesse anticamente il giuoco delle due impronte, non è ella tanta che nell'essenziale non siamo tutt'uno, e valga a spegnere la somiglianza del modo antico e moderno di farlo.

Di preminenze, di giurisdizioni, e d'imperi molto vaghi si mostrano i nostri donzelli, ed hanno giuochi, in che si fanno di codeste scene, nelle quali niuno perpetuamente serba la figura d'inferiore o superiore, ma si scambiano a vicenda le partï. L'imperator Severo in tempo della sua fanciullezza non sarebbe stato accolto in queste nostre brigate, perchè voleva egli sempre soprastare e tenere il posto di gran magistrato. *Nullum alium inter pueros ludum, nisi ad judices, exercuit, quum ipse, praelatis fascibus ac securibus, ordine puerorum circumstante, sederet ac judicaret.* (3) Alla gelosa e fiera politica di Nerone non parve bene che i fanciulli gioissero di quest'imperi sebben fittizj, ed a chi ne avesse preso diletto faceva dare un tuffo mortale nell'acque del mare. Per tal modo trattò il suo figliastro: *Privignum Rufium Crispinum, Poppaea natum, impu-*

(1) *Macrob. Saturnal. Lib.* 1. *C.* 7. *Edit. Gronov.*

(2) *Victor Orig. Gent. Rom. C.* 3. *Edit. Artzenii.*

(3) *Spartian. in Sever. Hist. Aug. Tom.* 1. *p.* 589 *et seq. Edit. cit.*

berem adhuc, quia ferebatur ducatus et imperia ludere, mergendum mari dum piscaretur, servis ipsius demandavit. (1)

Se inchiostro ó colori vengono in potere dei nostri putti, si mettono tosto al mestiere, com'essi credono, di pittore, stimandosi capaci di far cosa netta e molto simile al vero. Anzi, senza aspettar copia di colori o d'inchiostro, quante volte cade goccia di qualunque liquido sopra una tavola, eccoli subito lì a tirarla col dito, e con essa esprimere visaggi orribili, e storpie figure di fiori, d'alberi, e d'animali; che sono gli esseri che più s'impiantano nella lor fantasìa. Non posso credere che questo disegnare col dito nelle tavole, per mezzo di liquori sovr'esse versati, non piacesse ancora agli antichi putti, essendochè trovo essere stato in uso presso le antiche donne, nelle quali le costumanze contratte da puerizia si sostengono per più anni. *Tibullo* avverte il marito di Delia che non le permetta con un altro amante valersi di questo scaltro artifizio, e così, in presenza di lui stesso, esprimergli i suoi pensieri:

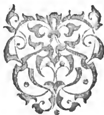
Neu te decipiat nutu, digitoque liquorem
Ne trahat, et mensae ducat in orbe notas. (2)

E per terminare con monumenti pittoreschi assai rispettati e gridati questo discorso un po' frivolo de' giuochi puerili, dirò che ne' volumi delle antichità Ercolanesi ognun può veder putti, che fan da cavalli, tirando un carruccio, in che siede e fa da cocchiere un loro compagno, (3) e può vedere un gruppo di giovincelli, ad un de'quali è passatempo nascondersi, e ad altri spiare il luogo del suo occultamento. (4) Altra pittura ivi ci rappresenta un fanciullo, che coperto di tetra maschera si fa incontro ad un camerata, e lo percuote d'improvviso terrore. (5) Forsechè in

(1) *Sveton. in Neron. C.* 35 *Edit. Crusii.*
(2) *Tibull. Lib.* 1. *Eleg.* 6. *v.* 19. *et seq. Edit. Heynii.*
(3) *Pitture antiche d'Ercolano Tom.* 1. *Tav.* 33.
(4) *Ivi Tav. cit.*
(5) *Ivi Tav.* 24.

questi stessi giuochi, spesso disastrosi e paurosi, e che perciò riescono a mal fine ed in pianto, non si esercita anche oggidì in Roma l'improvida età puerile?

Innanzi verrebbe meno il dì, che potessi narrarvi quante volte io quì scontrando putti in trastullo, o in gara, o in rissa per alcuna faccenda agli animi loro sdegnosa, sono stato costretto a ristare, se camminavo, ondo meglio osservarne i modi e le costumanze, e farne fra me stesso confronto con le antiche memorie. La qual comparazione potendosi fare anche intorno alle usanze delle persone adulte (o l'ho io fatta in qualche maniera nelle pagine indietro) ne consiegue che chiunque studia all'antica erudizione non manca di spessi argomenti, che ne sveglino l'animo ad onesto piacere. Questi dunque cari e pregievoli studj siano l'amore ed il vezzo di quanti possono coltivarli per loro grande ventura; e mai non accada che uomo in essi addottrinato abbassi l'altezza del suo ingegno fino ad invidiare la fortuna ombratile di quei ricchi infelici, che poveri di letteratura, e chiusa avendo l'anima al bello, vivono come peso inerte della terra, e come scandalo ed onta della misera patria che li produsse.



NOTE

—

(*A*) Dei veri liturgici riti della Chiesa cattolica, de' quali non mi si volge per l'animo voler parlare, anzi ho fermato proposito di non parlare, corrono circa la loro origine due sentenze opposte. Alcuni scrittori gravi e cattolici (fra i quali sarebbe gran fallo non rammentare il *Pontefice Innocenzio III.* e l'immortale *Card. Baronio*) e molti fra i non cattolici (*V. Benedetto XIV de' Festis etc. Lib.* 2. *C.* 2.) hanno insegnato, che traggano loro origine dai riti gentileschi, i quali si volle abolire e piegarli al culto del vero Dio. Altri dotti uomini e giustamente fra i cattolici assai riputati, come il cit. *Benedetto XIV*, il P. *Ansaldi de sacro etc. picturarum cultu*, ed in più luoghi di altre sue opere, ai quali assentì il P. *Lazari* con una *Dissertazione* aggiunta al *C.* 3. *del Fleury de Discip. Populi Dei. Venet. apud Zatta* 1782, tennero opinione contraria. Asseriscono essi che *nullius gentis exemplum*, come parla il *Lazari*, ma *naturae lex ipsa atque instinctus*, abbia portati gli uni e gli altri riti a qualche forma di simiglianza. Non per questo però accusa di fede non retta chi dissenta da lui; ma con belle testimonianze dei ss. dottori Girolamo ed Agostino allontana ogni sospetto di violata pietà da quella stessa sentenza, contra la quale da gagliardo combatte.

(*B*) *Lucian. de Dea Syria Tom.* 3. *cit. Edit. Reitzii.* Nell' Indice dell'opere di Luciano così parla il Reitzio di quest' opuscolo: *Abjudicat Gesnerus Luciano. Ego nondum audeo.* La lettera, che il Gesnero scrisse su quest' argomento allo stesso Reitzio, reca in vero alcune ragioni, per le quali l'opuscolo *de Astrologia*, e questo *de Dea Syria* potrebbero sembrar lavoro d'altro scrittore; ma il Gesnero medesimo ce ne dona una facile soluzione. Perchè dunque dire che egli *abjudicat* l'uno o l'altro opuscolo al filosofo Samosatese. Deve dirsi al più che sopra questo punto si attenne egli, come talvolta gli antichi giudici, al *non liquet*.

(*C*) Negli *Atti Apostolici* però non si adopera termine diminutivo allorchè si narra che un certo Demetrio ἀργυροκόπος, il quale faceva ναοὺς ἀργυροῦς della tanto in Efeso venerata Diana, e da ciò traeva profitto per sè ed altri operatori nello stesso mestiere, fu abile a muovere in quella città contro di s. Paolo ed altri cristiani un periglioso tumulto. (*Actor. XIX. v.* 24. *et seqq.*)

Tuttavia il fatto stesso ivi riferito dimostra che si trattava di lavoro in piccola proporzione, come quello, ch'essendo operato in argento, aveva grande smercio, e ad un branco d'uomini assai numeroso dava occupazione e di che sostentarsi. Per abuso d'erudizione il *Wasero de Antiq. Nummis Haebraeor. etc. Lib.* 2. *C.* 15. prese a difendere che Demetrio ivi è chiamato ἀργυροκόπος perchè batteva monete d'argento coll'impronta di Diana e del tempio efesino.

Se ne trovano tuttavtia riferite dal *Vaillant Numism. Graec. p.* 34. 62, *et* 63. e da altri raccoglitori di medaglie. Lessi con piacere il *Meletema philologic. de Templ. argent. Dianae Ephes.* del *Lederlino* (*V. Tempe Helv. Tom.* 4. *p.* 346 *et seqq.*) in cui si contrappone alla strana sentenza del Wasero, e fa ogni sforzo per isfatarla. A me però sembra dal valente Lederlino trascurata la principal ragione atta a convincerlo di solenne abbaglio; e questa ragione io la prendo dall'indicarci il sagro testo che tema di scapito a'suoi interessi sospinse Demetrio a farsi motore di quella sedizione. Se fosse egli stato monetiere, certo che a lui ed a'suoi compagni di arte (nè in questo caso sarebbero stati gran torma) non veniva alcun danno col mostrarsi la luce del Vangelo all'Asia tenebrosa d'errore, ed ivi diminuirsi il culto di quella dea. Imperciocchè i monetieri han soldo dal pubblico, ed a loro tanto è stampar moneta con una, quanto con altra impronta. Si capisce però bene perchè divenissero a tanto furore contra la predicazione del Cristianesimo e di chi viveva già a legge cristiana, se diremo che coloro fabbricassero piccole immagini in argento del tempio e Diana efesina, e che tali immagini solessero comprare non solo i cittadini, ma quelli ancora, ch'entravano in viaggi talvolta lunghissimi per visitarne il ridicolo santuario. Nelle *Antichità d'Ercolano Tom.* 5, ch'è il *Primo dei Bronzi*, ci si pongono innanzi *tre laminette d'argento*, delle quali dicono gli Accademici che *ogni laminetta rappresenta un piccolo tempio*, *e nel mezzo di ciascuna v'è l'immagine della Fortuna*. Credo che simili in tutto ed a capello fossero quanto alla mole i tempj rammentati da s. Luca. Erano essi un rilievo del tempio di Diana, non in argento massiccio, ma in laminette sottili, le quali avean agio di procacciarsi anche i più scarsi di rendite in quella regione sopra ogni altra abbondantissima di ricchezze. E se i meno bene stanti a denaro potevano acquistarle, ne siegue che rapido ne fosse lo spaccio, e moltissimi manifattori ne cavassero i mantenimenti per vivere.

(*D*) *Festus inter Auctor. Ling. Lat. p.*125 *Edit. Gothofredi.* Viziò questo tratto il *Rosino Antiq. Rom. Lib.* 2. *C.* 9. (oè il *Dempstero* lo restaurò ne' suoi *Paralipomeni*) producendolo nel modo seguente: *Malevoli Mercurii signum, ait Festus, appellabant ideo quod in nullius taberna spectabatur.* Disconcia è la libertà del Rosino nel così maltrattarlo, e nel darcene una lezione al tutto impossibile. E poteva Mercurio esser chiamato *malevolo* dai Romani, *quod in nullius taberna spectabatur*, cioè perchè niun bottegajo romano aveva nel proprio fondaco avuta cura di locarne l'immagine? Ho voluto vedere se *Paolo Diacono*, oon rade volte guastatore di Festo, abbia scritta cosa che favorisca la lezione del Rosino. In questo luogo non l'ha guastato il Diacono: ood'è che sulla testa del Rosino ne cade tutto il demerito.

(*E*) *Lucret. Lib.* 1. *v.* 317 *et seqq. Edit. Creeckii.* Alcuni si gabbano di Triboniaoo e de' giuristi suoi compagoi oel lavoro delle *Istituzioni*, perchè in esse al §. 10 *de Rer. Div. et adquir. ear. dom.* le porte di città sono annoverate fra le cose sante: *Sanctae quoque res, veluti muri et portae civitatis, quodammodo divini juris sunt.* Questo luogo, che taluno interpreta della sola città di Roma, ma che la comprende almeno sotto il genere *civitatis*, trova, quanto alle porte, manifesto oppositore *Plutarco*, il quale *nelle Quistioni romane* dice che dai Romani non si avevan per sante. (*V. Huber. Vinn. et Leopold. Guadagn. ad hunc Tit.*) Dopo le cose da altri apportate in questo proposito per difesa di que' maestri di ragion civile che compilarono le *Istituzioni*, mi sia lecito aggiungere, che l'uso da me dimostrato d'incastrare statue religiose nelle porte delle città potè a favore di esse porte ingenerare un idea di rispetto, che le facesse chiamar sante in un senso non del tutto rigoroso; ma pure sufficiente per separarle dalle cose affatto profane. Che tanto, e nulla più volessero significare gli allegati Giureconsulti, lo dimostra l'essersi in seguito eglino valsi di quella temperata espressione: *Quodammodo divini juris sunt.* Non è vuoto di virtù, nè postovi a caso il *quodammodo.*

(*F*) *Philostrat. Heroic. p.* 680 *Edit. Morellii. Abbiamo sopra i Serpenti* riputati *sacri* uoa *Diss.* del *Lami* doviziosa d'ogoi erudizioue, che fu inserita nel *Tom.* 4 *dei Saggi dell' Accademia di Cortona.* Brevemente, ma sempre da quel dottissimo uomo, ch'egli è, ha parlato del loro culto il *Ch. Sig. Ab. Girolamo Amati* oel *Volume* 170 *del Giornale Arcadico*, raccordando ancora che gli antichi pagani gli ebbero familiari ne' loro baochetti. Diede a lui

il destro di parlarne una *iscrizione nomentana*, da poco tempo scoperta o conosciuta, dalla quale si scorge che *Decimo Valerio Proculo*, onorato d'illustri cariche nel suo municipio, e talune donne di sua famiglia donarono ISIDI ET SERAPI HYDRARVM GEMMIS EXORNATVM ET AVRATVM, cioè la così abbellita rassembranza d'un serpe aquatile. Di questa specie, spesso in Egitto smisurata, ma non punto nocevole, prova egli essere stati i serpenti colà conservati e convitati. Il *sudetto Opuscolo* ed ogni altro scritto del *Sig. Ab. Amati* è di quella sorte preziosa, di cui ora è il gran caro. Correggono abbagli presi in fatto d'antichità anche da barbassori solenni, e dibassano il credito di molto radicati errori.

(*G*) Potrebbe sembrare qui recatami l'opportunità di parlare d'alcuni moderni gesti e cenni romani che si trovan conformi all'antico gestire. Ma siccome tale conformità si troverebbe pressochè sempre esser opera, non di perpetuata costumanza, ma di naturale impulso e bisogno, come accade talvolta in levar le mani al cielo, portarle in giro, mettersi sulle punte de' piedi ec., perciò credo potermi rimanere dal toccare quest'argomento. Il molto ingegnoso e letterato *D. Andrea de' Jorio Canonico della Cattedrale di Napoli* ivi pubblicò nel 1832 un libro, cui gli piacque intitolare: *Della Mimica* degli antichi (per *Mimica* intese il qualunque ed ovunque far gesti) *investigata nel gestire napoletano*. Da questo concepì egli speranza che gli archeologi potessero molto ajutarsi *per indovinare il significato* e *la forza* delle cose espresse ne' monumenti vetusti. (*Ivi Introd. p. XIV.* Noi peraltro non possiamo interamente convenire con tutte le opinioni di questo altronde chiarissimo autore.

(*H*) *Horat. Lib. 2. Sat. 3 v. 47. et seq.* Tengasi però certo che il *ludere par impar* non era solamente fra gli antichi un giuoco da fanciulli, ma una maniera per la quale, fra persone adulte ancora, si decideva chi nell'avere o nel fare alcuna cosa dovesse ottener precedenza. Quindi, a lodare alcuno come uomo intiero e di buona fede, s'adoperava la frase, che pur da *Petronio C. 44. p. 277. Edit. Burmanni* fu adoperata: *Cum quo audacter posses in tenebris micare.*

(*I*) *V. Boldetti Tav. I. annessa al Lib. 2. C. 14. Osserv. sopra i Cimiteri.* Quanto alle menzionate mobili figurine, sono elleno le apportate dal Boldetti assai imperfette e capaci di pochissimi movimenti. Più d'arte non si chiedeva per farle grate ai fanciulli. Meglio condotte stimo fossero quelle, di che tristi giocolieri usavano

in Grecia per colpire di meraviglia e mungere i plebei di qualunque età. Il che per conseguire un di costoro pregava gli dei acciò dessero *abbondanza di frutti*, *e penuria di senno*: καρπῶ μὲν αφθονίαν, φρενῶν δὲ αφορίαν; siccome si ha in *Senofonte Conv. Vol.* 4. *p.* 467. *Oper. Edit. Eduardi Wells. Lipsiae A.* 1764. Mettere poi tali statuette in isceoa, ed accoppiando le loro mosse alle voci d'occulti recitatori, fare di cotesti fantocci altrettanti istrioni, non fu in Grecia ordinario spettacolo. Un solo esempio potè arrecarne il *Napoli-Signorelli Stor. de' Teatri Lib.* 1. *C.* 6. Molto meno a questa frivolezza s'abbandonarono gli antichi Romani, de' quali non sappiamo che in alcun tempo sulle loro scene portassero tali posticci rappresentanti.

(*K*) Porto ferma opinione che a' giovani nobili soltanto fosse permesso armeggiare nel giuoco Troja. *Svetonio in Aug. C.* 43 di lui dice: *Sed et Trojae ludum edidit frequentissime, majorum minorumque puerorum delectu, prisci decorique moris existimans clarae stirpis indolem sic innotescere.* Un testo di *Dione nel Lib.* 53. *p.* 696 *Edit. Reimari* ci narra pure d'Augusto al sesto suo Consolato: Ἱπποδρομίαν διά τε τῶν παίδων καὶ τῶν ἄνδρων (questa parola lo stesso vale che il *puerorum majorum* di Svetonio) εὐγενῶν (che fra sue branche stringe ugualmente il παίδων, o l'ἄνδρων) ἐποίησε. Il *Vignoli* però *de Column. Anton. C.* 9. *p.* 160. concede soltaoto che *per pueros plerumque nobiles* si desse tale spettacolo; cosicchè alcuna volta, se stiamo a suo detto, vi torneavano i giovani di condizione meno che nobile. Aveva pure egli addotte le qui registrate parole di Svetonio, per le quali può vedere anche un losco che fu *prisci moris* concedere ai giovani *clarae stirpis* l'esercitarsi in quel campo. E se voleva abbassarne la sbarra, ed aprirlo talvolta ai giovani di stato inferiore, doveva mostrarci come e quando l'antica consuetudine fosse scaduta. Il che non seppe, o sdimenticò fare il Vignoli, all'alta fama del quale, e di qualunque defunto letterato, cui si trovioo avverse le mie sentenze, non intendo detrarre. Sempre mi suonano all'orecchio quelle parole, che in certa iscrizione (*Fleetwod Insc. p.* 306.) udii muovere dalla tomba d'un trapassato: VIATOR . NOLI . MIHI . MALEDICERE . NEQVEO . IN . TENEBRIS . RESPONDERE.

(*L*) Fieramente fra loro avversi i nobili giovani romani in que' conflitti sebben giocosi, non di rado scossi dalle schiene dei focosi cavalli ne portavaoo rotte le ossa, ed in qualsivoglia modo n'erano i male arrivati. *Svetonio in Aug.* dopo le parole da me

recate *nella precedente nota*, ed averci fatto sapere che quell'imperatore *Trojae lusum edidit frequentissime*, soggiunge: *In hoc ludicro C. Nonium Aspernatem, lapsu debilitatum, aureo torque donavit; passusque est ipsum posterosque Torquati nomen ferre. Mox finem fecit talia edendi, Asinio Pollione oratore graviter copioseque in Curia questo Aeserni nepotis sui casum, qui et ipse crus fregerat.*



DISSERTAZIONE II.

LETTA NELL' ACCADEMIA AL PALAZZO SABINO IN ROMA

QUANTO ROMA

DEBBA

AL POPOLO SABINO

Chi mai dirà, umanissimi Ascoltatori, che fiume, il quale in grande ampiezza si spande, se fosse egli di senso capovole, non dovrebbe con grata riconoscenza riguardare quei rivi, che in lui riversandosi, di povero e senza nome, il fecer nobile e rigoglioso, fino a poter soperchiare i ripari? Chi dirà che quell'arbore smisurata, che a sè d'intorno ombra le pianure ed i poggi, non dovrebbe ella, se vuota non fosse di sentimento, ricordare ed amare quel seme, dal quale, lentamente germinando, si svolse, e quell'aere, e quella terra, che la crebbero a maestosa grandezza? Ma ciò che sarebbe follìa aspettare da esseri di senso ignudi e di ragione, si ha dritto richiederlo da chi ne abbia avuto dal Fabbricator delle cose il dono, sopra quanti mai doni comparte, pregevole ed eminente. Che però prendendo io a festeggiare con esso Voi il dì natalizio di Roma, che prima col disamato, e perciò caduco potere guerresco, poi coll'amabile magistero di verità ottenne sul mondo l'imperio, voglio col mio ragionamento riandare quello che Roma deve al popol sabino, e gli ajuti da questo a lei recati, onde renderla acconcia a'suoi sublimi destini. A me nato e in liberali discipline ammaestrato in Roma

da padre sabino, e che caldo ho l'animo di pari santissimo amore verso la patria d'origine, e quella che nascente m'accolse, non conviene da altra parte attingere l'argomento per farvi parola. Volgo altresì nel pensiero che parlar debbo a sceltissima udienza, folta e meglio che per metà composta di onorevoli cittadini romani o sabini; cosicchè rammemorando io i meriti di questi verso l'eterna città, posso sperare che valga il mio discorso a vieppiù stringere fra l'una e l'altra gente i legami di vicendevole affetto. Il che se avrò conseguito, gran mercede stimerò aver ottenuta di questo mio, qualunque siasi, lavoro.

Elle son favole che i sassi da Pirra e Deucalione scagliati là nella Focide, e che nelle stesso contrade i denti di squamoso dragone approfondati da Cadmo nel suolo dessero

. . . . . *populi incrementa futuri*, (1)

una ricolta cioè femminile e maschile d'umana specie. Favola è pure che da un arato terreno repentinamente quì in Italia sbucasse fuori Tagete a cicalare sulla scienza degli aruspici, restandone attonito e per la paura smorto il bifolco. (2) Non è men falso e condannevole l'infingimento d'Epicuro, che immaginò sulla terra fabbricati dagli atomi certi seni fecondi, dai quali sia esistita la prima nostra generazione: e questi seni terrestri di creatrice virtù furon poi chiamati *uteri* da Lucrezio:

Crescebant uteri terrae radicibus apti. (3)

Ognun di noi deride queste meravigliose fandonie, e comprende che quegli uomini men che onesti, de' quali Romolo feco raunata ed intese a formare una città, presto

(1) *Ovid. Metamorph. Lib. I. v.* 350. *et seqq. Lib. III. v.* 101. *et seqq. Edit. Burmanni.*

(2) *Cic. de Div. Lib. II. Cap.* 23. *Edit. Schutzii et Censorin. de Die Nat. Cap.* 4. *ex Recens. Havercampi.*

(3) *Lucret. de Rer. Nat. Lib. V. v.* 806 *Edit. Crechii.*

sarebber venuti meno, e con essi il regno del fondatore, se Tazio ed il suo popolo non avessero rilasciate ai Romani le donne sabine che tolte si avevano in proprietà per via di rapina. (1) Nota è quest' istoria, e non è da ripetersi quì al disteso, trovandosi pressochè in ogni libro. Aggiungo soltanto che si vede rappresentata nel rovescio d'un medaglione di Nerva; freddamente e maliziosamente però, onde far velo, quant'è possibile, alla deformità del romano attentato. (2) Or io dico che fu un tratto di sabina generosità rilasciare ai Romani le rapite donzelle, ed arricchirli di posteri con la fecondità loro. Il che vedrete distintamente dopochè avremo insiem ricercato se per avventura il tristo fortuneggiar della guerra astrinse i Sabini a lasciare la preda in mano dei rapitori. Ma ben diverso si trova il caso, se si adopra la ragione a sceverare il vero dal falso, che Tito Livio, storico passionato s'ingegnò sformare e confondere, come quegli che, per sentimento ancora del signor Botta, scrisse la sua storia a manifesto disegno di servire alla gloria dei Romani. (3) In opposizione all'adulator padovano affermo, che non pe' Sabini andavan sinistrando le cose, ma pe' Romani, ed eran questi divenuti a grande estremo, quando furon deposte l'ire e le spade. In fatti, giusta il narrato da ogni scrittore, la figlia del custode della rocca capitolina, o perchè innamorasse del re

(1) *Monsig Huet Demonstr. Evang. Tom. I. Cap. 9. §. 8.* trova molte simiglianze fra quello che le sagre Scritture narrano di Mosè, e quello che i Romani ci contan di Romolo; dal che conseguita che la storia di questo, effigiata per imitazione, in assai parti debba credersi favolosa. Non può negarsi che molte simiglianze raccolte dall' Huet provino a pelo il suo assunto. Ma quando il prelato eruditissimo scrive: *Romulus Sabinas rapuit*; *Moses Aegyptios spoliavit*; sembra a me che cose troppo disparate e diverse voglia approssimate per mera sua bizzarria.

(2) *V. Panvin. de Lud. Circens. Lib. I. Cap. 14.*

(3) *Botta Prefaz. alla Storia continuata da quella del Guicciardini.*

Tazio, meravigliosamente bello della persona, (1) o perchè avara donna innamorasse dell'oro, di cui rilnceva egli e la sua soldatesca, di notte tempo introdotti aveva i Sabini nella cittadella. Fu questo un colpo fatale a Roma nascente. Le truppe romane che occupavano il piano fra i due colli capitolino e palatino, ne furono sì scoraggiate, che quando aggiornò, facilmente i Sabini le misero in rotta, mortovi Ostilio, che le capitanava. Da questi racconti niuno discorda. In quella terribile fazione Romolo stesso, secondochè ne racconta Plutarco, (2) riportò un colpo di fromba, che per qualche tempo lo lasciò debile e smemorato. Nè perchè, riavutosi del suo sfinimento, fatto un voto a Giove, e fingendo un divino comando di rinnovare la pugna, riuscì a rinvigorire gli animi spauriti delle sue truppe, e far piegare i Sabini fino al vicin tempio di Vesta, fu rilevata l'oste romana e la città di Roma dal pericolante suo stato. Chè, siccome prosiegue a raccontarci Plutarco, erano i Sabini sul punto di attaccar nuova battaglia, allorchè le già rapite donne, uscendo dalla città, divisero i combattenti e li ridussero in bella concordia. Ma come (io dimando) poterono elle subitamente comparire sul campo? Livio stesso non dissimula che Roma si trovasse allora munita di porte. Narra egli, come cosa antecedente alla discesa delle donne sul campo, che il sabino Curzio avèa tentato sorprendere la città con soldati levati dalla già occupata rocca-tarpèa. (3) Niuna probabilità ci permette pensare che, sebbene si narri andato a vuoto il tentativo di Curzio, non avesse Romolo lasciato a tutela della città e delle sue porte un guernimento militare. Imperocchè doveva temere che mentre egli teneva fronte nella pianura a'suoi numerosi nemici, una

(1) Dell'avvenenza di Tazio V. *Properzio Lib. IV. Eleg.* 4. *v.* 19 *seqq. Ediz. del Kuinoel.*

(2) *Plutarch. in Romulo pag.* 29 *Edit. Xylandri-Francfurti A.* 1620.

(3) *Liv. Lib. I. Cap.* 12. *Edit. Ruperti.*

parte di loro nuovamente ascendesse il Palatino, e di non poter accorrere a difesa di Roma, perchè occupato ed imbarazzato egli stesso in troppo serie battaglie. Chi dunque può credere che di proprio senno, e senza regale disposizione le donne uscissero dalla città ad intramettersi di concordia e di pace? Prese in considerazione le circostanze, si dee pensare da Romolo stesso ordinata quella subitana comparsa sul campo delle lagrimanti spose co'pargoli in seno, perchè vedeva presti i Sabini, come ci narrò Plutarco, a nuovamente combatterlo, nè si teneva abbastanza forte per tener campo contra sì fieri ed ostinati nimici. Chi dunque non ravvisa che di vane ombre pasce Livio i lettori, allorchè scrive quelle magnifiche e pittoresche parole: *Res romana erat superior. Tum sabinae mulieres,.... crinibus passis scissaque veste, victo malis muliebri pavore, ausae se inter tela volitantia inferre, ex transverso impetu facto, dirimere infestas acies, dirimere iras;* con quel che siegue? (1)

(1) *Ibid. Cap. cit. et seq.* Tito Livio non solamente sformò l'esito dell'armeggiare, che fu fatto fra Romani e Sabini, ma per iscusare, o almeno rendere meno odievole il rapimento delle donne di quest'ultimi, narra che Romolo, prima d'ordir l'inganno de'giuochi sagri a Nettuno Equestre per trarre in Roma i popoli circonvicini, mandò pregando i medesimi perchè volessero stringere parentela co'suoi. Aggiunge che gli ambasciadori da lui spediti un duro niego per parte dei confinanti gli riportarono. (*Ibid. Cap.* 9.) Se la cosa stesse così, non per questo resterebbe velata la bruttezza del rapimento. Chi potrebbe mai pensare che ingiustamente avessero adoprato que'popoli, dinegando mandare a marito le verecunde loro pulzelle in una città d'incerta fortuna per la sua novità, ed i cui abitatori, per la precedente loro maniera di vivere, non ispiravan fiducia che le mogli ne sarebbero avventurate? Ma la narrazione del Padovano altamente a me putisce di falsità, sebbene Sesto Aurelio Vittore (*De Viris illust. Cap.* 2. *Edit. Arntzenii*) ed altri copisti, e copisti di copisti l'abbiano ripetuta. Se fosse corsa fra i Romani ed i popoli circonvicini la da Livio narrata ambascerla, con offerta di parentela da una parte, e con rifiuto dall'altra, sarebbersi accostati que'popoli con piena

Pur io consento che le fatte da me storiche riflessioni per dimostrar falso a quel tempo il *res romana erat superior* vantatoci da Tito Livio, tutte le abbiate a vile e per da nulla. Il brutto estremo, nel quale si trovarono le cose romane in quel giorno, si ravvisa altronde abbastanza da tutto quello, a che Romolo dovè discendere per annodare co' Sabini una pace. Il citato scrittore della vita di Romolo ci fa sapere essersi pattuito che non d'altro lavoro potessero i Romani pretendere occupate le loro mogli che di quello della lana, riputato allora, e lungamente dopo da gentildonne. È celebre quell'epitafio posto ad una Claudia, disotterrato quì in Roma nell'isola di s. Bartolommeo, che

fidanza ad una città, che col rifiuto anzidetto verso di sè avessero mal disposta? Dato che gli uomini di quelle popolazioni niente pericoloso riconoscessero per sè l'entrare in Roma, avrebber qui seco recate le loro donne, delle quali i Romani, generazione ardita ed usa a predare, già prima si fosser mostrati vogliosi? Fingiamo che alcuna di quelle popolazioni avesse gente sì dolce di sale, che recando in tali circostanze donne a Roma non potesse entrare in pauroso pensiero del loro pericolo. Livio però ai Ceninesi, ai Crustomerini, ed al popolo di Tazio insieme attribuisce tanta stupidità, anzi mattezza, e così urtando nell'incredibile, fiacca da per sè stesso e distrugge l'ingegnosa sua opera, a favor de' Romani, di cui tanto travagliasi. Sallustio, che fu grande ipocrito, e sempre ne' suoi scritti rappresentar volle persona proba, non potendo senza manifesta menzogna scusare il modo tenuto dai Romani per far conquisto di donne, salta, come suol dirsi, il fossato allorchè prende a dire de' primitivi tempi di Roma, (*Bell. Catilin. Cap.* 6. *Edit. Burnovfii.*) parlando appena della venuta d'Enea in Italia, e degli Aborigeni che nel suolo romano trovò stanziati. Del regno d'Alba, di Romolo fondatore, o ristauratore, o amplificatore di Roma, e della guerra a lui, per qual si fosse causa, portate da' Sabini e da altri vicini popoli non fa motto. Difettosa è questa reticenza: ma pure è cosa meno increscevole, che veder Tito Livio, storico d'elegante vena e copiosa, quanto forse niun altro mai, cadere nella disonorata bassezza della bugia.

si conchiude con quest' elogio della nobile donna e valente:

DOMVM . SERVAVIT . LANAM . FECIT . DIXI . ABEI (1)

Inoltre vollero i Sabini bandito in Roma che niuno s' affollasse per via intorno alle donne: s'appartasse bensì, e desse loro franco passaggio nell'incontrarle. Più: siccome i seguaci di Romolo, nuovi in civiltà e non bene ordinati a costumi, non si guardavano in presenza di quelle dal mettersi in osceni discorsi, e non bene si assettavan di vesti, a questi sconci ancora si volle riparo. So che, leggendo Plutarco, (2) da cui queste cose ricavo, posson sembrar nate da romana condiscendenza, e non da patteggiato accordo, queste due ultime sanzioni, spettanti a decenza morale verso le spose sabine. Ma chi si potrebbe star dubbioso, e credere d'ambiguo senso quelle parole d' Orazio:

Foedera regum
. . . . *cum rigidis aequata Sabinis?* (3)

L'alleanza stipulata, che quì il Venosino ricorda, insieme colla severità dei Sabini, troppo mi appalesa che le severe sanzioni, spettanti a decenza di costumi, furon patteggiate per condizione del collegamento. Nè si può dire che Orazio chimerizzasse e bene non conoscesse i patti di quell'alleanza. Al suo tempo per le mani di tutti correvano, ed il poeta nello stesso luogo s' adonta e si lagna perchè lo stile duro e stantìo, nel quale quelle convenzioni erano scritte più ad alcuni piaceva del comune allora e colto linguaggio.

Ma (quel che più mostra a che Roma fosse ridotta nel giorno del fermato accordo) non ricusò Romolo, per uscir fuori di una guerra per lui mal augurata, di metter Tazio

(1) *Apud Bonadam Carm. ex antiq. lapid. Tom.* 2. *Class.* 6.
(2) *Plutarch. loc. cit. pag.* 30. *Edit. cit.*
(3) *Horat. Lib. I. Epist.* 2. *v.* 24. *et seq. Edit. Doeringii.*

a parte del suo regno. Quanto ciò riuscisse grave a quel creduto figlio di Marte, che compagno della podestà regia neppure il fratello avèa potuto soffrire, e quanto a suo disgrado desse allora perpetua stanza in Roma a'suoi nimici, ben lo conobbe il celebre Gio. Gherardo Vossio col perspicace suo ingegno. Da queste concessioni egli inferì, che si trovava Romolo allora privo d'ogni speranza di ristorare la sua fortuna, *Victa urbe* (son parole del Vossio) *vel saltem pejus constituta, quam, quod dicitur, inter sacrum et saxum.* (1) Grande riconoscenza deve pertanto Roma ai Sabini, che in mezzo a sì importanti vantaggi della guerra combattuta non s'ostinarono a volerla spenta nelle sue cune. Che anzi la fecero abile ad avere posterità, ed aggiungendole il proprio dominio, tanto più popoloso e vasto, di prossima a mancare ch'ella era, le fecer prendere vita maggiore.

Che dirò di quanto operò Tazio nel brevissimo tempo del suo regno a pro de' Romani, onde farli più religiosi, e di traviati dietro a condannevoli affezioni farne uomini di ricordata virtù? Abbiam già veduto che si valse del bisogno, in cui fu Romolo d'incontrare il suo piacere, perchè gli abitatori della città fondata sul Palatino cominciassero ad ingentilire, e ad usare lor vita in migliori costumi. Fece poi il re Tazio che il termine dei fondi si venerasse dai Romani siccome un Dio. Tanto ne lasciò scritto Varrone. (2) Col qual ritrovamento il saggio principe

(1) *Voss. de Orig. Idololatr. Lib. I. Cap.* 12.

(2) *Varro apud Voss. in Opere cit. Lib. VIII. C.* 2. Non è da tacersi che Dionigi d'Alicarnasso nel *Lib.* 2. *delle Rom. Antichità* fa Numa autore della romana religione verso di lui. Io tolgo questi due scrittori da respettiva contrapposizione, dicendo che Tazio insegnò ai Romani essere il termine una divinità, e da onorarsi con sagrifizi, e che Numa poi aggiunse terribile penal sanzione contro chi il termine fitto ne' campi osasse violare. Così credo ne pensasse Paolo Diacono; di cui *alla voce Terminus Col.* 464. 50

mirò ad allontanare da loro le contese di proprietà, che fra rissosi uomini finivano con le peggiori, accoltellandosi o scannandosi per sostenere ognuno le proprie violenze o i propri diritti. Dello stesso Tazio Dionigi d'Alicarnasso ci narra che a Giunone Quirizia in tutte le curie, e a moltissime altre divinità in altri luoghi dedicò mense. (1) Eran le mense un supplimento degli altari; ed in esse, non meno che in quelli, era lecito sagrificare, come da Festo si apprende. (2) Io non so, o Signori, che cosa penserete di Tazio in udir da me ricordare, sull'autorità di Simmaco, (3) ch'egli fu il ritrovator delle mancie, esigendole dai sudditi suoi. Ma non viverete perciò in mala soddisfazione verso di lui, se vi farete a riflettere che non altro esigeva egli per questo titolo, che frondi colto in un sagro bosco, *verbenas felicis arboris ex luco streniae*, come dico lo stesso Autore, per usarne nei sagrifizi nel primo giorno dell'anno, e per fare i sudditi participare al merito di sua pietà. Se la minuta gente, cho non una, ma più volte all'anno ci è intorno per mancie, potesse da noi congedarsi col dono d'alcune frondi, niuno dovrebbe andar lamentando per l'uso delle mancie restato perpetuo nella romana posterità.

Molto più sarebbe a contarsi del sabino re Numa, che succeduto a Romolo fu grande ordinatore di religioni, ed invecchiando sul trono, potè a poco a poco i suoi costumi pietosi e continenti stampar nei Romani. Di lui però e de' religiosi suoi ordinamenti, commendati perfino dal niente

inter Script. Ling. Lat. Edit. Gothofr. son queste parole: *Termino sacrificabant, quod in ejus tutela fines agrorum esse putabant. Denique Numa Pompilius statuit* EUM, QUI TERMINUM EXARASSET; ET IPSUM ET BOVES SACROS ESSE. Non istà qui oziando quel *denique*.

(1) *Dionys. Antiq. Rom. Lib. II.*

(2) *Festus V. Mensae inter Auct. Ling. Lat. apud Gothofredum Column.* 123. 30.

(3) *Symm. Lib. X. Epist.* 28. *Edit. Wingendorp.*

religioso Macchiavelli, (1) a me basta osservare che scaturivano da dottrine in parte etrusche ed in parte sabine, ambedue concordi nel cercar d'infrenar gli uomini col timore d'eterni supplizi. Eran perciò abilissime a ben costumare il popolo romano di quell'età, ed a ridurlo nelle ubbidienze civili. E cominciando a dir della religione sabina, abbiam da Plutarco e da Servio (2) il quale in conferma del suo detto cita Gellio, Igino, e Catone, che i Sabini da Sparta traevano l'origin loro. Quindi è che, sull'esempio dei progenitori spartani, gran divoti eran di Ercole, che onoravano sotto il nome di *Sanco*, o *Santo*, e del *Dio Fidio;* siccome dopo altri scrittori osservò il celebre Lanzi nel chiarire le tavole di Gubbio. (3) Or è certo che

(1) *Macchiav. Sopra la Prima Deca di Livio Lib. I. Cap.* 11. Eccone un tratto: *Giudicando i cieli che gli ordini di Romolo non bastavano a tanto imperio, messono nel petto del senato romano di eleggere Numa Pompilio per successore a Romolo, acciocchè quelle cose che da lui fossero state lasciate in dietro, fossero da Numa ordinate. Il quale trovando un popolo ferocissimo, e volendolo ridurre nelle ubbidienze civili con le arti della pace, si volse alla religione, come cosa al tutto necessaria a voler mantenere una civiltà, e lo costituì in modo, che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella repubblica; il che facilitò qualunque impresa, che' il senato o quelli grandi uomini romani disegnassero fare.*

(2) *Plutarch. loc. cit. pag.* 26. *Edit. cit. Servius in VIII. Aeneid. v.* 538.

(3) *Lanzi Saggio di Lingua Etr. Tom.* 2. *Part.* 2. pag. 667 *Ediz. Romana.* Il dotto uomo, che parlò nella prima qui tenuta adunanza accademica, attribuì a greca vanità di Plutarco l'aver egli fatto discender da Sparta il valoroso e sobrio popol sabino. Ma son forse di greca nazione i tre scrittori citati da Servio? Non parla abbastanza a favore della spartana origine de' Sabini il veder questi due popoli simiglianti affatto nel rifiutare ogni ricercato piacere, nell'acconciarsi a qualunque duro travaglio, e nell'indomita fermezza degli animi? Non parla per la stessa sentenza il vedersi

dal culto dell'Ercole greco non poteva andare discompagnata la credenza delle penose prigioni assegnate sotterra a quanti furono malfattori; perciocchè in quel profondo si diceva penetrato Ercole, e che avesse incatenato

Cerbero, fiera crudele e diversa,

che glie ne contendeva l'ingresso. E primachè fiumi e boglienti laghi infernali si fingessero in Italia, avevano i Greci l'Averno o Aorno in Tesprozia, e l'Acheronte nell'Epiro. (1)

Gli Etruschi pure, le dottrine de' quali Numa annestò con la teologia de' Sabini, tenevan ferma opinione delle future pene preparate ai malvagi, e dal Gori, dall'Olivieri, e da altri furon prodotte monete etrusche non poche colla testa barbata di Ercole nel diritto, e l'impronta del Cerbero nel rovescio. (2) Ma l'etrusca credenza delle pene infernali, meglio che qualunque altro monumento, la svela un dipinto da me veduto nelle grotte di Tarquini, presso la città di Corneto, e che si ha pure in istampa. In esso dipinto anime pensose e meste son tratte al giudizio, le accompagnano genii, altri di bianco, altri di nero colore, e tutti alati alla foggia etrusca, da essere uditi come testimoni dell'opere loro da chi nell'inferno è per tenerne ragione.

Un principe che viveva a legge pagana, qual visse Numa, non poteva trovare idee religiose più acconcie al bisogno di allontanare la plebe di Romolo dalle antiche violente

di prediletta religione il culto di Ercole presso l'uno e l'altro popolo? Prenda alcun curioso a ritracciar vestigia d'antichissime mura di alcuna città sabina. Non le troverà. E perchè mai? Perchè i Sabini, come dei loro autori Spartani è ben noto, non di salde ammonticchiate pietre, ma dell'intrepida generosità de' propri petti facevan cerchio insormontabile alle città loro.

(1) *Carolus Steph. in Dictionnar. Verbo Aornos et Acheron Thomasin. de Lectione Poetar. Lib. I. Cap.* 9. §. 21.

(2) *V. Lanzi ivi pag.* 646.

abitudini. A vincerle poi e diradicarle affatto era espediente occupare quel popolo nell'agricoltura, nella quale, senza ingiuria d'alcuno, si trova ricchezza ed innocente diletto. Fu in vero malagevole impresa sommettere alle cure laboriose della villa i Romani, addestrati ed usi ad ammassare con l'aperta forza argento e derrate in gran copia. Pure l'esempio de'Sabini, gran mastri ed operatori in agricoltura, come Virgilio, Orazio, e Columella ne attestano, (1)

(1) *Virg. Georg. Lib.* 2. *v.* 532. *Horat. Lib. III. Ode* 6. *Colum. in Praef.* Ai giorni presenti però gran tratti del paese sabino sono squallidi e lasciati a solo pascolo de' bestiami, in qualche luogo ancora che potrebbe rendersi ben corrispondente a coltura. Accade ciò non per negligenza del popolo, che non resta dall' abbracciarne il coltivamento nella maggiore estensione possibile alle sue forze. Ma troppo rado è in quella provincia il numero degli abitanti. Possono i pochi suoi coloni adoprar diligente servigio intorno ad una porzione dei terreni della provincia, a tutti non possono estendere i fatichevoli loro travagli. Non è poi un male per la prima volta veduto sorgere nella Sabina per effetto di gotiche crudeltà il trovarsi in essa, quando si eccettui la città di Rieti, rade e dipopolate castella. Leggo presso Svetonio (*In Vespasiano Cap.* 1. *Edit. Crusii*) che del bisavolo di Vespasiano si diceva *fuisse mancipem operarum, quae ex Umbria in Sabinos ad culturam agrorum quotannis commeare soleant*: Questo scendere de' contadini umbri nella Sabina, ed ivi trattenersi dall' autunno sino a primavera dando opera alle varie faccende campestri, accade ancora di questi dì con danno infinito della provincia, che compra le giornate loro a molti altrettanti più che non varrebbero, se fatte fossero dai naturali del paese, e sempre misera, sempre vuota di danaro si resta per bisogno di pascere gli stranieri. Se portiamo il pensiero a riflettere che ci vien descritto florido e potente il regno di Tazio prima della fatta unione col popol di Romolo; che gioventù de' Sabini andò già a popolare il Piceno per certo voto che ne fecero soprappresi da pubblica calamità; (*V. Plin. Hist. Nat. Lib.* 3. *Cap.* 18. *ed ivi la Nota dell' Arduino alle parole*: *VOTO VERO SACRO*) e che i Sanniti ancora ad un voto pur de' Sabini dovettero la loro origine, ed il nome che ne riportarono di Sabelli (*V. Strabon. Lib.* 5) siam costretti a conchiudere che tante

tanto potè presso i Romani uniti con loro in un sol popolo, che cominciarono a non ricusare dirompersi per la fatica ne'travagli campestri. Il che a loro gran profitto tornò per la fermezza ancora dei corpi, che tra le rusticane fatiche induravano al caldo, al gelo, ed a qual fosse disagio. Per tal ragione, se bisogno della patria li chiamava al mestier della guerra, lo abbracciavano non ripugnanti, non passando per ciò a vita più fatichevole, ma soltanto cangiando le rusticane armi nelle guerresche. *Genus tantum mutabat armorum*, dice Vegezio dell'antico popolo romano agricoltore, e dà per certo essere l'uomo rusticano più adatto alla milizia del cittadino, che fra l'ombre e i piaceri infralisce. (1) È chiaro pertanto che per benefica istituzione dei Sabini ebbe Roma trionfanti aratori, e que'robusti soldati, che da loro altresì persuasi col dettame di religione a fedelmente servirla, innumerabili palme e il temporale dominio dell'universo le recarono in seno.

Ma forsechè il sagro imperio, pel quale Roma, dispogliandosi d'elmo e di spada, e solo armandosi della croce insanguinata sul Golgota, ora si leva signora su tutto il cristianesimo per la sede di Pietro, non ha rapporto alcuno coll'imperio terreno a lei procurato dal popolo di Tazio e di Numa? E perchè mai il privilegiato Piero, principe degli apostoli, corse sì lunghe vie di terra e di mare, quante passano fra Antiochia e Roma, e quì volle fermo il suo seggio, se non perchè lo scettro del mondo posava già su queste vette sublimi, d'onde egli, la face innalzando della luce evangelica, più facilmente che da altro luogo, poteva illuminare qualunque più rimota contrada? Meritamente dunque in questo palagio destinato ad accogliere la studiosa gioventù sabina, si festeggia il natale di Roma, due volte

famiglie sabine trapiantate a Roma nel tempo di Tazio e di Numa fecer deserta di popolo una regione che prima ebbe il soperchio non che il necessario d'abitatori.

(1) *Veget. de Re Milit. Lib. I. Cap. 3. Edit. Scriverii.*

signora del mondo, e non mai senzachè i Sabini abbiano conferito a metterla in istato di sovrana potenza.

Questo avendo io dato a conoscere con alquanto prolisso ragionamento, tempo è già che dalle poetiche e musicali melodìe alle stanche orecchie (1) prendiate conforto.

(1) *Tale Accademia nel* 1825 *fu istituita nel palazzo Sabino da Monsig. Gio. Battista Nardi Valentini patrizio sabino, ed in ogni anno nella sera de'*21 *di aprile con prose, poesie e musicali concerti festeggia il natale di Roma.*



ORATIONES

LATINAE

ORATIO I.

HABITA IN LITTERARIO COETU LATINAE LINGUAE EXCOLENDAE

CUR CHRISTUS
NON IUDAEOS LITTERIS ERUDITOS SED PASTORES ILLITERATOS ET RUDES AD SE PRIMOS ARCESSIVERIT.

Urbanae comitatis est, et oratoribus expetendum, uti libentius audiantur, et concionis in se studia colligant, nihil in medium afferre, quod audientibus molestiam creet, illorumque animos doloris vulnere, quamvis obiter leviterque, perstringat. Credo igitur vestrum neminem a me, in hac urbe magistra humanitatis nato, et urbani moris haudquaquam ignaro, dolore obsitam vobisque gravem futuram orationem expectare quo die apud nos natalitia Christi hominum servatoris aguntur, et ejus ob ortum gaudio gestientes omnes ubique mortales incedunt. Sed tamen, quicumque in aliis excitetur sensus, ac licet, dum editi in lucem Christi domini nostri memoria recolitur, laetitia omnes efferantur et affluant, caussa tamen subest, quare a nobis in hunc coetum coactis minime doloris absit, et in squallore lacrimisque jaceamus. Quam ego dum caussam pando, etiam atque etiam peto, ut aures mihi attentas atque benevolas breve ad tempus accomodetis.

Profecto quotquot hic adsumus, ita litterarum amore succendimur, ut sine illis vitam nobis insuavem putemus; atque illuc votis assiduoque labore contendimus, ut non vulgaris doctrinae compotes simus. De nostro autem munere

nil sentimus nisi honorificum; et prae hac, quam litterae afferunt, dignitate quodvis artificium ac munus abjectum, sordidum, parvique faciendum esse arbitramur; illud apprime perspectum habentes, si quando hominis cum homine, aut coetus hominum cum alio coetu comparatio instituitur atque contentio, in praecipua dignatione sapientes esse, atque insipientibus praeferri solere; quamvis indocti illi imaginibus majorum fumosis nitantur, atque etiam sibi rem lautam acervosque nummorum extruxerint. In quo minime nostra nos fallit, neque transversos agit opinio. Si enim, ut inculcari crebro audivimus, id verissimum est quod antiquissimum, adeo vetustis gentibus certum, adeo in usum ac consuetudinem traductum fuit excultos doctrina homines praerogativa honoris donare, et quaecumque expetendis in rebus ducuntur contemptui prae sapientia habere, ut non pecuniosos homines, vel genitos e semideis, sed sapientes, ut plurimum, viros antiquitas legerit, quibus sua jura, fortunas, salutem supremo cum imperio committeret. Commemorare Zoroastrem possem, qui Bactrianis, Minoem, qui Cretensibus, Nestorem, qui Pyliis, Ulyssem, qui Ithacensibus, Evandrum, qui translatis in Latium Arcadibus, ac denique, ne sim infinitus, Numam, qui Romanis leges condidit atque imperavit; quique omnes sola vel ornatae orationis, vel reconditae sapientiae commendatione digni habiti sunt supremo fastigio. Ex quibus vel cursim delibatis perspicuum est, mortalium ordinem nullum, totius orbis judicio, sapientibus praelucere.

Sed quid nobis sciendi cupiditate succensis, et liberalium disciplinarum sacrarium ingressis suffragia hominum prosunt, si *Jesus Christus justus*, ut eum appellavit Joannes, (1) quemque suspicari nefas est non ex promeritis ac veritate judicia exercere, a primo suo in terras appulsu litteratis hominibus rudes homines ac rusticanos praetulit? Primi enim de exorto humani generis Reparatore nuncium

(1) Jo. Epist. I, c. II, 2.

accepere, primi bethleemiticum ingressi sunt stabulum, primique jacentem ibi Deum et Hominem adorarunt, qui pecori sub dio advigilabant, pastores obscuri et rerum omnium ignari, si rem pecuariam excipias. O inustam litteris perpetui dedecoris acerbissimam notam! O litteratos viros a fastigio primatus, quem inter homines diutissime tenuerunt, vix orti Christi judicio dejectos! Jure igitur in ipso orationis meae vestibulo conquestus sum, hunc ceteris hilarem diem nobis squalloris ac lacrimarum caussam existere.

Numquid enim nobis licet, ad luctum ac dedecus declinandum, illuc confugere, ut dicamus viros ingeniosos et in rerum divinarum vel humanarum scientia diu multumque versatos in Judaea defuisse, quos Dei Filius suis incunabulis admoveret? Veritas, ex accurata rerum judaicarum cognitione se patefaciens ac reserans, hoc nobis doloris nostri lenimen, nostrique dedecoris tegumentum eripit. Non me quidem latet, Brukerum, (1) Bazinium (2) aliosque complures de Hebraeorum in philosophicis progressu nihil altum cogitare, nihil quod loco aliquo sit habendum. Eos nimirum putant, tradita sibi divinitus scientia religionis contentos, quantum ad reliqua, vixisse oscitanter, de invenienda praesidio ratiocinationis veritate nihil sollicitos, et arcanorum naturae penitus incuriosos. Multi tamen multa congerunt adversus opinionem hujusmodi, et philosophicam Hebraeorum scientiam testimonio sacrorum librorum in primis tuentur; ex quibus constat *eruditum* fuisse *Moysem in omni sapientia Aegyptiorum*, (3) ac doctissimis quibusque *omnium*, ut scribitur, *orientalium et Aegyptiorum* sapientia Salomonem antestetisse (4). Simile autem veri non arbitrantur, philosophicam Moysis ac Salomonis scientiam, iis

(1) Bruker. Hist. Phil. part. 1. L. 2. C. 1.
(2) Bazin. Phil. de l'Hist. ch. 16.
(3) Actor. VII, 22.
(4) Reg. III. c. IV, 30, et seqq.

vita functis, evannisse, nec in eorum posteros, saltem collocutione senum cum natu minoribus, de more priscarum gentium, esse propagatam.

Sed habeantur, per me licet, Hebraei philosophicis doctrinis nullo modo politi, et repentina exorta caligo omnem apud eos humanao sapientiae lucem obruerit. Sane religionis avitae studia numquam apud eos jacuerunt, illaque ex gente plurimi omni se tempore in sacras litteras abdidere, ut quomodo regendi mores essent, quibusque ritibus coli se Deus mandasset et ipsi noscerent, et imperitis percontatoribus aperirent. Atque haec rebus sacris dedita, et in divinis voluminibus scrutandis occupata sapientia acceptissima Hebraeis fuit, et ingenti semper contentione quaesita; quique illam sibi pararant, multo potiori jure, quam qui incertam plerumque sui malcque nutantem orientalium et Aegyptionum philosophiam callerent, gratia inter eos, majestate munerum ac fama florebant. Ipse Christus subinde adultus, et veritatis praeco Judaeis effectus, ad Judaeos doctores eorumque subsellia suos accedere discipulos jussit, morum ac religionis documenta petitum. Inquit enim: *Super cathedram Moysi sederunt Scribae et Pharisaei. Omnia ergo quaecumque dixerint vobis, servate et facite* (1).

Quid vero hinc inferamus? Illud nimirum, non penuria factum esse sapientum, in propinquo etiam positorum, ut vagiens in antro Dei Filius primos sibi cultores ac stipatores e pastoritiis mapalibus advocarit, sed quod reapse Christus homines ineruditos judaicae sapientiae principibus, et inanem fragorem edenti sophorum vel theologorum garrulitati praeferret. Id quum maxime aerumnosum ac turpe sit nobis, inquirendum in caussas est, quae Christi voluntatem ab iis, qui prope illum aderant, litterarum cultoribus abalienarint. Quibus caussis inventis ac cognitis, diligenter cavebimus, ne cui placere unica est ac

(4) Matth. XXIII, 2. et seq.

suprema felicitas, ipsi etiam judaico inquinati flagitiorum coeno displiceamus.

Dei quidem Filius Unigena, qui humani corporis pondus assumpsit, ob divinae naturae perfectam sanctimoniam numquam a se dissociatam, et ob *gratiae* sine mensura modoque copiam, quam ipse sibi auctor *gratiae* in suam humanam animam effuderat, donec cum hominibus vixit, virtutum omnium absolutissimum in exemplum vixit. Duas tamen praecipue virtutes suo nobis exemplo, suaeque vocis admonitu commendatas voluit, quum circumstantes discipulos alloquutus *Discite, ait, a me, quia mitis sum et humilis corde* (1). At vero nihil magis, quam *mitis* ille et *humilis* sensus, in Judaeis sapientia nobilibus desiderabatur: nulla eorum mentes vitia magis occupaverant atque perverterant, quam quae cum geminis illis a Christo commendatis virtutibus pugnarent atque confligerent.

Jamque ut insanus illorum fastus, et appetitio gloriae insolens vobis appareat, non ego vos per ambages ac diverticula circumducam. Tantum peto huc revocetis, quod in capite Matthaei vicesimotertio commemorari a Christo jam audivimus, Scribas et Pharisaeos in Moysis cathedra consedisse, ideoque obiisse docendi munus, nemini profecto in ea gente traditum, nisi multis informato litteris et exquisitis, divinorumque librorum arcanis sensibus evolvendis idoneo. At enim illi doctrinae magisterium ac principatum in Judaea obtinentes Scribae Pharisaeique famam ac gloriam, supra quam credibile queat esse, sitiebant; utque in eodem Matthaei capite iis exprobrat Christus, honestiorem in synagogis ac caenis locum, dumque forum pèrambularent, occurrentium salutationes et magistrorum nomen ambiebant. Quamquam quid ego me torqueam, ac plura profundam, ut superbia tumidos eos fuisse conficiam, quibus octies Christus ibidem, tamquam *hypocritis*, maledixit? Nonne Magnus Gregorius, quum surculos ac quasi

(1) Matth. XI, 29.

prolem *inanis gloriae* nobis ostenderet, in illius filiabus recensuit *hypocrisim?* (1) Hoc unum occurrat animis ac perpendatur. Erit minime dubium, *hypocrisi* laborantes Scribas ac Pharisaeos simul stulta elatione animi laborasse, utpote qui, simulandis virtutibus, plebi se venditarent, et laudis aucupium vanissimum exercerent.

Ecquid autem praeceptae a Christo mansuetudini tam adversum, quid tam efferum et exsorbendi sanguinis cupidum, quam eorumdem istorum animi, quos stolidae hactenus superbiae arguimus, ac quibus opinione sapientiae pares nullos omnino regio Judaeorum alebat? Quis nostrae salutis auctorem Christum calumniis iniquissimis exagitavit? Quis insidiis, modo clam positis, modo in apertum erumpentibus, appetiit? Quis denique opprobriis ac vulneribus oneratum in crucem egit? Isti, isti sane litterati viri Scribae ac Pharisaei, faces ac flabella concitatae in eum multitudinis. Quis Stephanum *Plenum fide et Spiritu Sancto* (2) lapidibus obrui mandavit, nisi Judaicum concilium, in quo feroces illi, summa quamquam doctrina, viri obtentu religionis saeviebant? Quis, nisi Pharisaei ac Scribae, judaicae eruditionis flores ao lumina, Jacobum *Fratrem Domini* divinam ejus naturam libere praedicantem e templi culmine praecipitem deturbavit? (3) Et mirabimur si immanitatis ac superbiae illa prodigia *mitis et humilis corde* Divinus Infans suis a cunis repulit? Mirabimur si, prae ambitiosa ac feroci illorum sapientia, ex ovium septis homunculos, litterarum quidem expertes, sed moratos egregiis moribus, adamavit?

Atque utinam superbientes illi spiritus ac praeferoces non Christianorum etiam complurium mentibus inditi sapientiae bona, quantacumque in illis fuerint, male vitias-

(1) D. Greg. M. Moral. l. 31. C. 45. tom. 1. Oper. Edit. PP. Maurin.

(2) Actor. VI, 5.

(3) Vide Baron. ad An. 63. §. 3.

sent! Id autem evenit tam crebro tantaque cum litterati coetus infamia, ut Fritschius quidam libellum ediderit praefixo titulo *de vitiis eruditorum;* ac valde accuratius Philippus Antonius Laus in *Dissertatione*, ut vocat, *de peccatis eruditorum* eamdem spartam ornarit. Sed quamquam hic non jejune atque aride de re proposita disputaverit, christianosque scriptores plurimos, ut de se magnifice nimium sentientes, ut modestiam omnem in adversarios atque humanitatem oblitos, utque alia multa peccantes arguerit, parum aut nihil visus est egisse Reimmanno, et *Oceanum*, exclamat, *testae infundere conatur, qui peccata eruditorum tentat dissertatiuncula comprehendere, quorum tanta est moles, quanta numero carentis arenae* (1). Quid plura? Quum animadversum sit paedagogos, quippe qui cum puerorum tantummodo captu se comparant, neque ab infirma eorum aetate aliquid pertimescunt, superbe illis ac ferociter imperitare, e litteratorum gente pluribus, ob similitudinem morum, paedagogi nomen adhaesit; et hoc utique nomine eos dignos pronunciat Christianus Matthaeus Pfaffius, *qui*, utar enim illius verbis, *ambitione erudita elati magno fastu tument, gloriamque et laudes aucupantur nimias... Qui contradictionem ullam tolerare nesciunt; ipsi vero contradicendi pruritu pertinacissime aguntur, suasque sententias ab aliis recipi volunt, illosque qui in eas non descendunt, odio prosequuntur, et dente Theonino arrodunt etc.* (2)

Addam ego illis superbia caecis atque iracundia furiosis non esse satis, quum litterariae lites gliscunt, suos in adversarios omnia probra congerere. Maledici clamoris omne genus in illorum etiam patriam, quod Sergardius fecit in Gravinam invectus, effundunt. Nec eorum propinqui aut uxores abeunt a pestilentibus conviciis intactae. Interdum etiam eruditorum hominum livor haud intra fines contu-

(1) Reimman. Catal. Bibl. tom. 2. pag. 366.

(2) Pfaffius Introd. in Hist. Theol. Litterar. tom. 1. pag. 5. secundae edit.

meliosae ac virulentae orationis sese cohibuit, sed in suos adversarios armis manuque debacchata est. Immissusne fuerit a Mutinensi Annibalis Cari adversario aut saltem ab homine Mutinensium partium ille percussor, qui Albericum Longum a Caro stantem obtruncavit, in medio relinquatur: quamquam de hoc Fontaninius prodat suspenso se animo non haerere (1). Sed nonne, quod aeque omnibus constat, postquam diu Marinius ac Murtola asperrimis ac saepe obscaenis inter se versibus praeliati sunt, ex occulto atque ex insidiis Murtola in Marinium egit, ac letbale ballista plumbum est jaculatus; cujus ictu, non ipse Marinius, sed ejus lateri adhaerens Emmanuelis Sabaudiae Ducis familiaris quidam vulnus accepit? Nec praetermittenda hoc loco videtur a Georgio Trapezuntio in Poggium Florentinum excitata rixa; quum Graeculus, qui se ab Italo laesum crederet actione quadam sine nomine auctoris vulgata, in Poggii capillum faciemque involavit; hic autem aggressorem pessime accepit, et difficile negotium iis, qui aderant, fuit, alterum ab altero pugilem, ne mutuo se exanimarent, avellere. Plures hujuscemodi pudendae litteris historiae coacervari a me possent, nisi maximae intemperantiae esset in crimine satis probato orationis atque exemplorum ubertate delectari.

Patefeci jam vobis, Auditores, ac, quantum per angustias temporis licuit, argumentis vici, Judaeos litteris eruditos vixisse moribus, quos Ille *sanctus, innocens impollutus, segregatus a peccatoribus* (2) profligatos haberet ac perditos, idque caussam fuisse, quamobrem pastores potius omni scientia destitutos suis incunabulis primum admoverit. Insuper apertum ac planum feci, saepenumero a Christianis sapientia pollentibus, non minus quam a Judaeis, insana quadam gloriae cupidine ingeniique ferocia peccari. Quid restat, nisi ut nostros ipsi animos excutiamus, ac quoniam et littera-

(1) Fontanin. Eloq. Ital. pag. 522. edit. Venet. 1737.
(2) Paul. ad Hebr. VII, 26.

rum studia profitemur, et osori omnis superbiae atque immanitatis Christo, ut, quod maxime probari discupimus, longe a nobis labem vitii utriusque propulsemus? Id si nostrum quisque sibi providendum atque agendum statuerit, amplissimum ego me fructum habitae nunc orationis tulisse arbitrabor. Dixi.



ORATIO II.

HABITA IN EODEM COETU.

BENE AC SAPIENTER ESSE FACTUM
UT LITTERARIUS COETUS
LATINAE LINGUAE EXCOLENDAE INSTITUTUS

MARIAM VIRGINEM

SIDERIBUS RECEPTAM
SIBI PATRONAM ADSCISCERET.

Quaerat si forte aliquis, tanto in honore olim habitus latinus sermo quorumnam opera, et a quibus importata clade nunc jaceat, pauci ut reperiantur hoc tempore, qui diserto Latinorum eloquio uti velint, pauciores, qui dum illud usurpant, non inquinatissimi atque infantissimi videantur, rem ille tenebit, si ad conversionem tantam callidos hostes christianae rei publicae momenti plurimum attulisse arbitrabitur. Qui enim se in religionem nostram sacratissimam insigni et vecordia et impietate effuderunt, iidem illi vituperatione, ac prope conviciis insectati sunt jampridem receptam juvenes erudiendi rationem, quae illos ab annis primoribus ad latinae linguae scientiam atque usum neque properanter, neque perfunctorie instituebat. At illi misericordes clamarunt contra cum lacrimis grammaticae latinae spinis teneram adolescentium aetatem crudeliter discruciari; e dumetis illis eam esse educendam; sinendum vero, ut in hilaribus geographiae, historiae, geometriae, algebrae campis libero gressu spatietur, exultet. Huic orationi a nefariae conjurationis architectis habitae fere ab omnibus assensum est; vel quod in sceleris societatem permulti coiverant; vel quod fefellit plurimos huic

consilio admixta, sed per cuniculos agens seque oculis subducens, impietas. Quumque placuisset nulla latinarum litterarum cognitione adolescentes imbui, aut tam leviter ex iis degustare, ut similes sint plane jejunis; refrigerato ubique gentium perdiscendi latini sermonis ardore, ejusque inscitia, caliginis in morem, se late intendente, illud utilitatis partibus impiorum accessit, ut quum maxima Catholicorum pars latinum sermonem in sacris adhibeat, et *latini ritus* esse dicatur, ceremoniis pientissimis minus jam adstantium corda afficiantur. Adhibita enim in illis verba omnium quidem aures sonitu impellunt; verumtamen, nisi interpretum opera, aut divina efficacia praesto sit, ad rudes latini sermonis introire mentes nequeunt. Quid quod libri ab auctoribus probatissimis de religiosa re scripti, ipsaque Romanorum Pontificum responsa ac scita, e quibus tamquam instructissimo ex armamentario ad monstrosas opiniones profligandas tela suppetunt, jam, propter latinae linguae imperitiam, adiri a paucis queunt, ideoque erroris ac mendacii praecones verentur minus se posse refelli? Quia igitur litterarum latinarum neglectus in religionis detrimentum, in quaestum vero ac commodum impiorum cedit, salubri ac fortasse divino consilio hic eruditorum virorum institutus est coetus, cujus studiis, laboribusque proponitur latinam linguam excolere, ejusque dignitatem intermortuam, ac prope consepultam a miserrima oblivione, diuturnaque injuria vindicare. Ne vero hic conatus in irritum cadat, factum est consultissime, quod ego demonstrandum aggredior, ut litterariae isti societati quaesitum sit patrocinium Mariae matris magnae, in caelum sublatae, et in caelicolas atque mortales imperium amplissimum auspicantis. Videtis, me orationem ingredi, quam anniversaria commemoratio ejus triumphi poscit, quaeque, dum alia complectitur, a Mariae laudibus non possit esse disjuncta. Peto autem a vobis ut benignitate me vestra sublevetis, primum nunc, pro concione, latina verba facientem, ac cui loci dignitas, et vestra gravitas non minimum pudoris, ac metus offundit.

Inest hoc animis nostris, ut ad ros magni momenti aggrediendas ipsi nos imparatos ac male firmos putemus, nisi alicunde aliquem simus vel socium laboris, vel tutorem ac propugnatorem adepti. Homericum Diomedem nostis; eumque incredibili quodam corporis, animique robore septum, ac mortalium audacissimum nostis. Attamen quum pararet nocte intempesta Trojanorum in castra furtim irrepere, et quid agerent, speculari, unum sibi, vel duos periculi consortes cupit, in cunctisque sibi praeoptat Ulyssem, virum et manu promptum, et consilio sagacem (1). Ipse autem Homerus, quem alii poetae imitati deinceps sunt, in exordio poematis, ac quasi vestibulo, quumque ad ejus difficilem locum devenit, musas canendi magistras invocat, ut ab earum afflatu vires ducat, ac bene juvetur. Erit fortasse, qui dicat: Quorsum haec? Quid mihi poetas, fabularum fabros, vaniloquos, nugatores, in ro ista commemoras? Ego vero sic sentio, et doctissimi quique viri ante me sunt arbitrati, naturae motus, quid ea quaerat, ac quo feratur, aptissime a poetis tradi in illa sua comminiscendi ac lasciviendi licentia; nec quas addunt veritati phaleras, ab eorum scriptis veritatem extrudere, sed illam ornare. Quapropter si graecorum vatum antiquissimus ac praestantissimus, sique recentiores omnium aetatum ac gentium poetae suis fabulis, suoque docuerunt exemplo, difficilia hominum coepta sine ope, praesertim caelesti, optatum finem, ac tamquam portum, non posse attingere; id ipsius naturae monitu ac vi nostris animis inseri putandum est.

Age nunc: Parvone operi, ac momenti exigui ab hoc litterario conventu admota est manus, quum latinam linguam, eamque cultiorem, ac politiorem, restituendam suscepit, adversante hominum segnitie, quae linguam non vernaculam, neque a nutriculis cum lacte haustam, pigratur addiscere; adversante diuturno illius contemptu, qui funestum in morem jam abiit; adversante denique et nume-

(1) Iliad. I, 10.

rosa et valida impiorum phalange, quae ut christianae religioni damnnm compareţ, latinum sermonem perpetua mandat desuetudine obliterari? Quod autem in tam difficili tempore opportunius patrocinium latinis litteris quaeri potuit tutela ac patrocinio Mariano? Sane in patronis id optandum est, ut possint illi quamplurimum. At si quis dubitet, Mariam omnium maxime apud Deum valere, illum ut hominibus conciliet, auferatque ab eo precibus quidquid in mortalium opem precari atque efflagitare collibeat, is divo Bernardo addubitare videtur, satisne Deus in honore matrem suam habeat, sitque in illam cultor officii (1). Nam quum in antiquae legis tabulis de honore genitoribus habendo Deus praeceptum tradiderit; de matribus autem omni obsequio ac pietate colendis in *Ecclesiastici* ac *Tobiae* libris peculiaria jussa iteraverit; (2) potestne qui concretione se carnis in Mariae gremio circumdedit, ex eoque verus homo, ac verus Mariae filius prodiit, inculcatum aliis erga matrem obsequium ipse non impendere? Accedit quod Maria caelestibus adjumentis fulta, ut fallaces ac lubricas hujus vitae semitas sine offensione, aut prolapsione percurreret, divinae aurae adspiranti tam sedulo atque alacriter obsecundavit, quoque impellebat, cursum intendit, ut alacritate illa sua, ac docili ingenio justi, boniqne amatorem Deum mirifice sibi devinxerit. Ea propter effusae illae laudes, quibus sponsam suam in *Canticis* sponsus attollit, illique flagrantissimi ardores, quibus se sponsus uri, ac sponsam suam deperire testatur, quam de integra piorum societate Christo adamata ab interpretibus sacrorum voluminum accipiuntur, peculiari tamen ratione ab iisdem aptantur amori, quo Christus Mariae devincitur, quam in asseclarum suorum, qui fuerunt, eruntque, coetu universo praestantissimam atque integerrimam novit. Ita, ita, inquam, profecto est. Arctissimo

(1) D. Bernard. Serm. 1. de Assumpt. Num. 2.
(2) Ecclesiast. VII. Tob. IV.

amore Christus devincitur Mariae, si terrenum ortum spectes, illius filius, si divinitatem contempleris, illius animae quasi connubii foedere conglutinatus atque constrictus. Quid enim produnt Christi in *Canticis* mellita illa verba, et caritatis igne ferventia, quibus eam et *pulcram*, et *totam pulcram*, et *pulcherrimam inter mulieres* appellat, vel quibus eam *amicam suam, sororem suam, speciosam suam, dilectam suam, immaculatam suam* vocat, (1) nisi Mariae virtutibus, quas externae sub venustatis involucris attingit, capi se mirum in modum? Rursum nonne eumdem amoris aestum in Mariam prodit, quum hisce illam verbis alloqui ac precari non dedignatur: *Ostende mihi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis: vox enim tua dulcis, et facies tua decora.* (2) *Oculi tui columbarum . . . capilli tui sicut greges caprarum . . . dentes sicut greges tonsarum, quae ascenderunt de lavacro . . . Sicut vitta coccinea, labia tua . . . Sicut fragmen mali punici, ita genae tuae . . . Odor vestimentorum tuorum sicut odor thuris . . . Emissiones tuae* (quidquid scilicet a te propagatur, ac manat) *paradisus . . . Vulnerasti cor meum, soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum, et in uno crine colli tui . . .* (3) *Averte oculos tuos a me, quia ipsi me avolare fecerunt?* (4) Potuitne vero Mariae modestia, castitas, et mirificus in ea cumulus concentusque virtutum magnificentius celebrari atque attolli, quam Christus celebrat, attolitque, eam appellans *hortum conclusum, fontem signatum, fontem hortorum, puteum aquarum viventium*, (5) quumque, virtutibus ejus spectatis, admirabundus quodammodo, et extra se raptus exclamat: *Quae est ista quae ascendit per desertum sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhae, et thuris, et universi pulveris pigmentarii?* (6) Quibus similia sunt, et ab admiratione pariter proficiscuntur verba chori in Mariae virtutes defixi,

(1) Cant. I. 2. 5. (2) Cant. II.
(3) Cant. IV. (4) Cant. VI.
(5) Cant. IV. (6) Cant. III.

et Cantico inserti. (1) Praecipue vero exploratum ex hoc libro est, praepotenti Dei ope duo in Maria fuisse copulata ac juncta, quae simul consistere non posse videntur, nimirum sollicitudine rerum agendarum vita districta, ac nihilominus mens in Deo habitans, ab ejusque cogitatione non avulsa. Sponsa enim Canticis celebrata degere in hortis, et pastoritiis addicta curis fingitur, ut intelligamus Mariam vitam vixisse actuosam, rem familiarem curasse, ac de suis vixisse sollicitam; et eadem illa beata Sponsa languet amore, et collapsae sensibus, dormientique similis jacet; quod, interpretum nemine discrepante, animum significat aberrantem a rebus humanis, ac divinis absorptum. Tam gratus autem accidit Sponso languor ac somnus amore deficientis Mariae, ut semel iterumque Jerosolymitanas ille puellas obtestetur ac moneat, ne per imprudentiam obstrepant, ac ne Mariae somnum abrumpant: *Adjuro vos* (sic enim eas alloquitur) *adjuro vos, filiae Jerusalem, per capreas cervosque camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, quoadusque ipsa velit.* (2)

Possem ex aliis divinis libris, possem e gravissimis patrum scriptis, possem omne genus argumentis confirmare, quod sumpsi, immensam esse illam amoris flammam, quo Christus in sacratissimam Virginem, parentem suam, ac sponsam, flagrat. Sed in re satis testata supervacaneum est pluribus uti. Satis enim ex his perspicitur, patronam omnium maxime penes Deum gratiosam cooptasse sibi hujus coetus litterarii curatores, quum Mariae sub patrocinio ac tutela delitescere voluerunt.

Illud insuper laudo, ac sapientissimo factum praedico, ut quum de Maria per anni orbem multa recolamus, et modo se Numini in templo dicantem, modo nubentem modo

(1) *Quae est ista, quae progreditur quasi Aurora consurgens etc.* Cant. VI. *Quae est ista, quae ascendit de deserto deserto deliciis affluens etc.* Cant. VII.

(2) Cant. II. et III.

aliud aliudque agentem festa cum pompa veneremur, illam nos precipue spectemus ex humili hoc loco in plagas superas evadentem, et terrarum, caelique regno potitam. Illi ergo laborum nostrorum tutela est tradita, quae excepta est solio divino, et Regina Caelestis incedit qua dignitate auctam plurimum posse Mariam, vos ipsi, me tacente, intelligitis.

Persarum, ac Syrorum Reges memorat *Cicero* (1) consuevisse uxoribus suis civitates integras attribuere, ut aliae ex civitatibus redimiculum illis praeberent suis vectigalibus, aliae in crinium collique ornamenta cederent. Id ipsum fusius atque explicatius tradidit *Plato*, apud quem *in Alcibiade priore* ita loquitur Socrates, Francisco Hotomano interprete: *Audivi . . . ex uno eorum, qui ad Regem* (Persarum) *ierant, fide digno, cum se regionem plane amplam et fructuosam praeteriisse diceret, unius prope diei iter longam, quam incolae* REGINAE ZONAM *vocitarent. Esse aliam praeterea, quam rursus* CALYPTRAM (genus id est indumenti muliébris) *nominarent, itemque alia loca esse quamplurima, eaque amoena ac fructuosa, quae mundo reginae attributa essent, et quarum singula a singulis* (reginae) *ornamentis nomen adepta essent.* Haec apud Platonem Socrates, vir bene moratus, ut ferunt et a mentiendi vanitate remotus.

Ergo ex intima barbaria reges eo dignati sunt honore thalami sui consortes feminas, ut regni quasdam regiones juri subducerent suo, totasque reginis permitterent: Deus optimus maximus erga Mariam in olympum vocatam, hominumque et caelicolarum reginam constitutam, parciorem se, ac minus liberalem geret? Immo, quum *universae viae Domini*, veluti sacras litteras scrutanti patet, *misericordia, et veritas* sint, veritatis quidem, seu justitiae partes sibi Deus retinuit, meritis ut poenis sontes addicat; misericordiae autem regno, si ita loqui fas est, abdicavit sese quodammodo, illudque transtulit in Mariam, ac nonnisi illa

(1) Act. 2. in Verr. Lib. 3. 33.

conciliatrice, benignitatem exercet. Qua de re probationes conglobari non est necesse; quum sic a primordiis suis edocta sit Christianorum societas, ut quaecumque a Deo precatur ac cupit, eorum omnium per Mariam se compotem fieri posse confidat.

Hic audio me interpellari, mihique his verbis occurri: De Maria opifera, Deoque acceptissima, quis enim nescit?, merito ista praedicantur abs te; nihilque in verbis est tam illustre, nihil magnificum adeo, nihil tanta ubertate se effundens, quod non infra illius majestatem, ac potentiam jaceat. Sed num idcirco litterariam, cui dedisti nomen, societatem in fidem illa, tutelamque recipiet? Esto. Faveat litteris latinis Maria, nolitque linguam intercidere, qua in sacris maxima ac lectissima Catholicorum pars utitur. Attamen qualemcumque illa latinum sermonem probat; qualemcumque patrocinio tuetur, etiamsi aliquid permixtum habeat barbaricae foecis illius, a qua sibi veteres christianae religionis propugnatores, pietatisque incentores non metuebant. Vos autem cura de verborum delectu, et collocatione propemodum intabescitis, et a paganis scriptoribus Tullio, Caesare, Catullo, Virgilio, eorumque similibus omne genus oratorii, vel poetici pigmenti furamini. Putidaene ac profanae isti diligentiae Mariani favoris aura adspirabit?

Non equidem inficior, haec, quae nos contra jactantur, falsa quadam veritatis specie esse circumlita, ac posse imperitis illudere. Efficiam tamen, ut omnes intelligant, nihil vanius esse, et inanius hisce obtrectatorum nostrorum clamoribus, frustraque illos conari Mariae patrocinium nobis, de linguae latinae nitore sollicitis, extorquere. Ac primum rogo, num ea, quae ad religionem pertinent, ita vel oscitanter, vel avare sint administranda, ut in illis liceat quaecumque arripere, et potiora deterioribus posthabere? Memini sane, aversatum esse Deum Caini sacrificia, quod viliora quaedam offerret, gratas autem, et acceptas habuisse hostias Abelis, quod lectissima armentorum capita

sibi puer integerrimus immolaret. (1) Memini avaros homines exarsisse in Magdalenae pietatem, quasi inconsultam et luxuriosam, quod exquisito unguento Christum inungeret; Christo autem illas unguenti impensas atque delicias fuisse probatas. (2) Quid loquar hebraici tabernaculi, ac deinde templi splendorem, quae sibi Deus condi voluit, et in quibus se praesentem non intermissis ostentis, ac prodigiis testatus est? Parumne ligni Setim, ac cedrini, parumne auri, et argenti illis compingendis, ornandisque impensum accepimus? Parumne byssi, gemmarum, purpurae in velaminibus, et sacerdotum vestibus ibi collocatum legimus? Quid quod in Exodo traditur, Beseleelum, et Ooliabum, aliosque praeterea ex hebraeis non ingenii naturali solertia, non praeceptis, non exercitatione atque usu, sed infusa a Deo scientia miros artifices evasisse, ut affabre conderent, caelarent, fingerent quidquid tabernaculo condendo, poliendo, exornando quaereretur? Si ergo elegantiam et nitorem in religioso cultu tantopere diligit Deus, caecus atque amens sit, qui putet, in latina lingua, cujus toto Occidente tantus est usus, sive quum fit res divina, sive quum preces funduntur, sive quum Romani Pontifices, aut antistitum concilia legem aliquam sanciunt, verborum castitatem, splendorem, ornatum consectari non oportere.

At enim veteres rei sacrae scriptores, quos patres dicimus, rustice loquuti sunt, aut certe non emendate. Spontene id factum, ac data opera? An non potius vitio temporum, in quae navi ac docti ceteroquin viri inciderunt? Certe in eorum aliquibus extat, eminetque conatus lectorum auribus animisque verborum delectu ac lenocinio blandiendi. Ceteri fere omnes, quo sermone uterentur, pensi non habuerunt, corrupteque loquuti sunt, ne vulgo displicerent, cui prodesse cupiebant, et apud quem latinus sermo ab antiquo candore desciverat. Fortasse etiam illi, aut saltem illorum plerique in maxima rerum divinarum

(1) Gen. IV. (2) Matth. XXVI.

eruditione carebant proprietatis verborum scientia, et plus vulgo ad rem grammaticam non sapiebant. Ab hoc quidem fonte postremo inquinatae patrum loquutionis caussam petit *Natalis Argonensis* in libro illo suo doctis omnibus commendatissimo, qui *de optima legendorum Ecclesiae patrum methodo inscribitur*, et in quo de patribus tum graecis, tum latinis haec habet: *Multa apud illos, quemadmodum apud antiquos omnes scriptores, occurrunt spinosa, difficilia, intricataque. Graece non omnes sciunt, latine etiam pauci perfecte; cum enim amplissimus est latinus sermo, tum etiam plures pro variis aetatibus mutationes passus, atque ex patrio, ut ita dicam, solo apud exteras nationes migrare coactus fuit;* (1) quod sine barbararum vocum admixtione, et structurae vitio fieri non solet. Nobis vero, qui non, ut illi, a vernis et a plebecula, sed optimis a magistris, facultatem hausimus latine loquendi atque scribendi, quid caussae est, quare in tanta litterarum luce, et nitidorum exemplarium copia emendatae ac purae dicendi rationi vitiosam ac sordidam anteferamus? Frustra autem nobis objicitur, ac crimini vertitur, quod latinarum elegantiarum cupidi in auctorum profanorum scripta intueamur, eaque de manibus non dimittamus. Quae enim ista morositas, seu potius perversitas est, quae, icto veluti foedere cum christianae religionis desertore, et acerrimo insectatore Juliano, conatur efficere, ut polite dicendi magistros nobis adire non liceat, carentesque omni eloquentia, et urbanitate sermonis contra christianae pietatis hostes hiscere non audeamus, aut insulse nimis, ac frigide aculeatis eorum sophismatibus occurramus? Non pudet ita nobis obtrectari, ita Ciceronis, Terentii, Virgilii aliorumque his similium lectionem nobis invidere, ut loco cedere impietatis patronis cogamur? Denique stultum est de eo nobis capite litem intendere, pro quo olim adversus Julianum pugnarunt disertissimi ac sanctissimi viri Basilius ac Gregorius

(1) Cit. oper. part. 1. C. 9.

Nazianzenus, recentiori autem aetate Dilherrus, (1) Espencaeus, (2) Buddeus (3) Langius (4) Falsterus, (5) et, qui omnium instar est, Morcellius in praeclara ad Andreium epistola. (6)

Quapropter pergite vos, o litterarii hujus coetus socii lectissimi, pergite, inquam, auspice Maria Regina, latinam linguam excolere, non illam tamen, quae in foro, et in philosophorum, ac theologorum scholis sola propemodum regnat, barbarie ac soloecismis adspersam, et ut ita dicam spuriam, sed legitimis ortam parentibus, et post renatas litteras ab elegantis ingenii viris receptam, ac feliciter usurpatam. Cavete autem, per Deum immortalem, ne vos commoveant, et a recta semita abducant insani ac subdoli illorum clamores, qui quum per socordiam suam, aut stuporem mentis ad munditiem ac copiam latini sermonis nequeant assurgere, eas in aliis insectantur, ac damnant. In quo mihi videntur adsimiles illi plurimorum aegrotorum medico, qui, me puero, in urbe italicarum nobilissima medicinam faciebat, quique ob malum sui corporis habitum quum emacresceret, atque palleret quotidie magis, succulenta in aliis membra et rubicundum colorem non ferebat. Crebra igitur sanguinis detractione id assequi studuit, et vero est assequutus, ut maximae difficultatis esset hominem in ea urbe reperire, qui paullo esset habitior, utque non amplius generosorum civium sedes illa videretur, sed tristis quaedam latebra spectrorum, ac larvarum exsanguium. Dixi.

(1) Nilherr. in disp. philol. de usu loquendi script. saec.
(2) Claud. Espenc. de prof. ex gentil. libror. lect. percipiendo.
(3) Jo. Franc. Buddeus de cultura ingenii. C. 3. §. 8. 9.
(4) Jo. Chr. Langius in protheoria eruditionis p. 762.
(5) Chr. Falster. in cogitationibus philol. p. 1.
(6) Morcell. in Παρέργῳ Inscript. Novissimar. Patavii A. 1818.



ORATIO III.

HABITA IN EODEM COETU LATINAE LINGUAE EXCOLENDAE.

DE DIGNITATE ET UTILITATE

MONUMENTORUM CHRISTIANORUM

Hoc quidquid est orationis, Auditores, libenter auspicor verbis, quibus vester amor ac liberalis oblectatio M. Tullius eos carpit, qui rerum vetustarum scientiam ex antiquis monumentis eruere pensi non habent, quosque certissimi judicii vir majoris pretii, quam pueros, deputandos non arbitratur. *Nescire* (ille inquit et philosophus et orator in omnium gentium perennem admirationem natus) *quid ante, quam natus sis, acciderit, id est semper esse puerum.* (1) Reapse enim in hoc contemnenda, seu potius miseranda puerilis est aetas, quod ea tantum noscat, quae in ore et oculis suis geruntur; quae autem aevo superiore sunt acta, jamque praeterfluxerunt, ita ignoret, ut eorum ne tennissima quidem suspicione tangatur. Ac si omnis praeteritarum rerum ignoratio misera est semper; qunmque amoliri illam ex animo socordes nolumus, turpitudine etiam pudenda laborat; profecto nihil ea ignoratione miserius est, nilque christianum hominem dedecet ac dehonestat magis, quam si christianarum ille antiquitatum in regione sit hospes. Religionis enim sanctissimae monumenta et dignitate aliis praestant, et ad pietatem mores informant, et saepenumero nostrorum dogmatum rituumque tuitioni ita suffra-

(1) *Cic. in Oratore Cap. 34. ex recens. Schutzii.*

gantur ac prosunt, ut nulla plus ope consistant. Sed quum Christianorum res veterum noscitare tum veterum librorum adjumento liceat, tum inspectis picturis, lapidibus, vitris, fictilibus, operibus tessellatis, et id genus artificum ac fabrum laboribus, qui edacitatem temporis nostrorumque hostium importunum furorem evaserint: eos ego fines meae orationi praestitno, ut de posteriorum tantummodo monumentorum genere, quid dignitatis atque utilitatis habeant, verba conferens ad compendium, edisseram. Nam qui de rerum christianarum scientia e vetustioribus libris haurienda disputarint, permulti sunt, magnamque silvam efficiunt. Nemo fere sacram conquisivit, haustamque e veterum libris iterum exposuit ac digessit historiam, qui de utilitate a se suscepti laboris, deque veterum librorum auctoritate ac fide non gravi sermone et exquisitis sententiis magnifica sit loquutus. Verumtamen baud aeque tritum, neque ita multis usurpatum argumentum est, de cura atque opera, quam illa superius a me descripta monumenta sibi suam ob dignitatem atque utilitatem mereantur impendi. Id ego in praesentia acturus peto a vobis, quotquot huc convenistis, spectatissimi Viri, ut me attente ac benevole, quod vestra vos humanitas docet, audiatis.

Ac primo quidem perpendenti mihi monumentorum, de quibus agimus, dignitatem quanta illa sese patefacit! Quamque eorum nobilitas splendorem obruit omnium profanae antiqnitatis reliquiarum, cujuscumque demum populi aut clarissimi inter paganos viri gesta complectantur ac prodant, et quantalibet elegantia artifices suam circa illas manum, suaque fatigarint ingenia! Equidem, profanas antiquitates quicumque illustrandas sumunt, dummodo idoneis praediti viribus tam impeditam ad provinciam accesserint: non eos umquam insolenti ac barbaro fastidio contempsi. Probe etenim novi a profanis monumentis christianam historiam ac monumenta lucem saepissime mutuari. Praeterea si Christianis licet quandoque talis aut pila ad animi relaxationem ludere, mea sententia liceret iisdem in profana antiquitate

ad aliquod tempus, ut amoeno in viridario solatii causa versari, constaret quamquam nihil emolumenti christianam inde pietatem, accurate subducta religiosae utilitatis ratione, percipere. Enimvero

Non obtusa adeo gestamus pectora Poeni,

nec tam agrestibus alti sumus primaeva in aetate institutis, ut quoties nostros ad oculos accidunt ethnicorum temporum e reliquiis quaedam electissimae venustates, nullo earum amore capiamur. Sed nihil censendum est vera ac germana religione praestantius, cujus a Deo ipso est origo; quae aniles superstitiones toti olim orbi offusas depellens, et efferatos mores sanctiori doctrina emolliens ac cicurans, iter nobis immortalitatis ostendit; quaeque sola molestiarum aculeos valet obtundere, quibus terreno hoc carcere inclusi diris modis assidue compungimur. Quia igitur rerum nobilitatem non alia mensura ac modulo nisi earum originis, et ejus quem spectant finis metimur, idcirco necesse est fateri alia nulla vetera monumenta dignitatem illorum aequare, quibus expressa aut tacita christiani illius temporis inusta sit nota, *quando* (utar enim D. Hieronymi verbis) *Domini nostri adhuc calebat cruor, et fervebat recens in credentibus fides.* (1)

Fuerunt olim apud nationes nonnullas pro luculenta gaza merae quisquiliae, iisque utebantur, ut majores sibi suos veluti redivivos sisterent, gestaque illorum praeclara ex hominum memoria haud paterentur excidere. Quasi thesauris ergo incubabant cariosis quibusdam vilissimarum rerum frustis, quibus nulla, nisi crasso ab errore, dignitas inerat. Ita Arcades legimus de corio apri caledonii, Delphos de sella Pindari, Metapontinos de sella Pythagorae, Lacedaemonios de hasta Agesilai, majores nostros de Naevii auguris cote servanda fuisse sollicitos, aliasque praeterea gentes alia priscarum aetatum ac virorum spolia religiose apud se

(1) *D. Hieronym. Epist. VIII ad Demetriad. edit. Maurin. Tom. IV.*

condidisse. (1) Quid quod in urbe quadam italica, et christianis jampridem sacris addicta, Pandectarum vetustum exemplum, nonnisi succensis honoris causa cereis, promebatur olim, ut narrant, et visendi cupidis ostendebatur? (2)

Haec plerisque risum extorquent: nec ridenda esse inficiabor. Verumtamen ejusmodi sunt, quae christianarum antiquitatum contemptoribus debeant pudorem incutere, licet ore sint ferreo, et projectissima audacia. Nam si pagana superstitione deceptae, aut plus aequo sua mirantes civitates nonnullae ita affectae fuerunt animo adversus quasdam temporis prisci reliquias, quarum si excutiatur a rectis aestimatoribus pretium, aut omnino concidit, aut ita deprimitur, ut vix aliquid ex eo supersit; quaenam ipsi sensa fovebimus erga monumenta primum exortae primumque sobolescentis Religionis Christianae, quibus splendorem suum ac dignitatem divinus illius Legislator impertit, et in quibus crebra est rerum et heroum mentio, quibus efficiamur ad manendum in officio alacriores?

Vereor equidem ne id penes aliquos dignitatem christianorum monumentorum deterat, illisque contemptum creet, quod sive impressa litteris inveniantur, sive ab aedificandi, caelandi, pingendi artibus profecta sint, fere semper ab omni lepore absunt, eorumque oculis, qui appetant homines dici elegantes, nec fortasse immerito id cupiant, pingue ac rusticanum quiddam saepissime objiciunt. At vero pios homines, quos ego elegantibus longe praepono, ea illorum rusticitas minime a se repellit. Perpendunt enim cum Mazzolario, viro, ut elegantiarum, ita etiam pietatis studioso, concinnitatem operis nullo jure ab iis postulari, qui ad necem conquisiti in caecis latibulis trepidanter ac raptim si de primis nostris temporibus sermo sit quae usus posceret, excudebant. *Consecuta utique sunt* (inquit

(1) *Spanhem. de Usu et praest. Numism. Diss. I. pag.* 5 *edit. Elsevir.*

(2) *Heinecc. Hist. Tur. Lib. I. Cap.* 6. §. 413.

ille) *tempora tranquilliora . . . Constantino imperante . . . Verum eo tempore omnium artium sic in pejus collapsa erat disciplina, ut perfecti nihil atque absoluti ab ullo artifice requiri posset . . .; quod ipse Constantini triumphalis arcus diserte docet, et templa ab eodem aedificata confirmant.* (1)

Liceat mihi nunc petere cur christianis monumentis rude artificium apud morosos censores obsit, eaque de gradu dejiciat, dum vetera Etruscorum opera, fere semper sicciora ac rigida, aut in motibus exaggerata, saepe etiam in extremis lineis, quod vitiosissimum est, extra normam erumpentia, (2) veluti delapsa de caelo ancilia, exosculantur ac servant? Quaero cur ex iisdem mendis nonnullae monumentis Aegyptiorum adspersae (3) nihil de eorum pretio doctos apud homines decerpant; curque se beatos putent, siquidem illis truculenta maria emetiri liceat, et usque in Persidem ferri, ut nescio quos sculpendi conatus inter Persepolis rudera contemplentur? Profecto si regum, praeliorum, triumphorum, belluarum e persepolitanis monumentis extantes imagines ad artis praescriptum revoces, et ibi aliquid limatum atque emunctum quaeras, oblitus temporum aditaeque regionis, et insanorum insanissimus videare. (4) Cur igitur veniam nullam temporibus demus,

(1) *Mazzolar. sub Parthenii nomine in Orat. de Sacr. Antiquit. Monumentis Cap. XXIII.* Quod non ita accipiendum, quasi non ante Constantinum liberales artes coeperint collabi ac ruere, ut docet *Agincurtius in Prospectu praemisso Hist. Artis Cap. II. circa finem*; et quasi Christiani priorum temporum artifices valde probanda non elaboraverint: qua de re infra agam.

(2) *Quintil. Instit. Orator. Lib. XII. Cap.* 10 *ex recens. Spaldingii*, *Winkelmannus Hist. Art. Sect. I. Cap.* 3. *Art. I.*

(3) *V. eumd. Winckelmannum in Tract. praevio Operi de Monumentis ineditis Cap.* 2.

(4) *Eas imagines spectandas dabit Kaempferus Amoenit. Exoticar. Fasc. II. Relat.* 4. *et* 5. *itemque Bruynus Itiner. Pers. Tom. II. pag.* 289. *Cave ne te fallat Wilde, qui Gemm. Antiq. Num.* 66. *et seq. pro persicis gemmis graecas obtrudit.*

quum nobis christiana monumenta horridulum aliquid atque incomptum sistunt?

Num quae primis christiani nominis ante Constantinum saeculis a christianis artificibus prodierunt, Agincurtio judice quis autem in artibus illo vidit acutius?, nihil habent illustre? Parumne omnis pravitatis osor, omnisque casti artificii amantissimus ille vir probat imagines, udo tectorio geminae cellae appictas christiani sepulcreti, *catacumbam* dicunt cui a Priscilla est nomen? Ibi Eliae in caelum raptus tam apte pingitur, ut exquisiti vir sensus neget id argumenti post renatas artes a summis in penicillo tractando magistris aeque feliciter expressum. Nec lepore carent eodem judice imagines christianam aulam sepulcralem ornantes, in quam primum anno MDCCLXXXIII non longe a porta Salaria patuit introitus. (1) Quid si in sepulcreto Callixti tanta venustate pueri aut se oblectant ludis, aut vitibus adrepunt et uvas colligunt, ut minime dubium sit ex iis profecisse Corrigium, et venustos pariter dedisse pueros, quos Parmae in Aede Pauliana cives hospitesque suspiciunt? Nam sive is, quod incertum nonnullis est adhuc, Romam aliquando accesserit, et in christianas cryptas sese demiserit, sive e romano archetypo sumptas icones alicunde acceperit, studioque imitandi, atque adeo aemulandi exarserit, immani oculorum morbo certe laboraret, qui plurima quaeque sibi bellissima viderentur, illum e romano opere ac formis Parmam transtulisse non cerneret. (2)

Difficilius multo est docere quomodo christiani artifices in aedificandi ac caelandi artibus ante impetratam sub Constantino vitae securitatem se gesserint. Qui quum ante

(1) *Agincurt. Hist. Art. Volum. IV. Part. I. pag.* 69 *et seqq. edit. Prutensis. Vide illuc pertinentes Tabulas VI et VII.*

(2) *V. Opusc. cui italice titulus*: Viaggio nelle Catacombe di Roma di un Membro dell' Accad. di Cortona *Cap. VI. pag.* 156. *et seqq.*

illius imperium in dies, atque adeo in horas viverent, essentque veluti in procinctu milites ad cruentum quotidie bellum pro christiana pietate profecturi, quumque sui sanguinis exorbendi cupidas paganas belluas noctuque et interdiu audirent in se circumfremere, nihil de operosis aedificiis aut sculpturis poterant tristi illa in fortuna laevoque tempore cogitare. Simplici tantum artificio, et quocumque ad manum esset caemento loculos ad condendas suorum exuvias condebant, titulis etiam nonnumquam brevibus additis. Mensas praeterea sepulcris *martyrum* nonnullis ad sacrificia sacerdotum imponebant; easque mensas includebant sacellis, in quibus exactam architectonices normam neque Boldettus neque Agincurtius desiderant. (1) Haec vero facilis, nec arcessitae ex artibus structurae opera non sine maxima trepidatione moliebantur. Erat enim verendum ne asciarum ac malleorum strepitu ipsi se truculentis hostibus proderent. Nam licet fortissimi heroes pro Christo supplicia ac mortem non detrectarent, sentiebant tamen licere nemini in medium se vitae discrimen scientem videntemque projicere.

At ea ipsa Christianis feralia ante Constantinum saecula quosdam habuerunt immanium insectationum inducias; quod sacris est annalibus consignatum. Ad ea quidem interruptae insectationis, nec simul indecora artibus tempora opus est referamus quaedam Christianorum caelatorum opera valde nobilia, et a recto detorta vel pravitatibus nullis, vel tantummodo exiguis. Quorum facile optima et electissima cuidam Agincurtius inclusa tabulae visenda praebuit: (2) ne quid conditorio de Veronensi addam, iis figuris caelato, quae nostrae religionis non inscita priora tempora Maffeio referunt his de rebus sollertissime judicanti. (3) Nam quae, inducta deinceps tetra ac miserabili

(1) *Boldett. Observ. in Coemeter. Lib. I. Cap. 4. Agincurt. Hist. Art. Volum. II. Part. I. pag. 89. et seq. Edit. Praten.*

(2) *Agincurt. Ibid. Volum. III. Part. I. Vide adnexam Tab. V.*

(3) *Scipio Maffeius Veronae illustratae Part. III. Cap.* 3.

artibus cunctis caligine, opifices christiani peccarunt, quis culpae illis vertat, nisi iniquissimus, quum communi tunc vitio ac quasi fato peccarint?

Quis non potius eos efferat laudibus, quod eo ipso non sani judicii in liberalibus facultatibus aevo, quum Christiani nacti essent copiam aedificia in luce ac propalam exstruendi, ubi suas caerimonias agerent atque conventus, pagana templorum descriptione rejecta, in id sibi basilicas condidere? De utilitate operis architecturam norant sollicitam in primis esse debere: suis autem usibus basilicarum formam, habitam semper angustam, prae caeteris opportunam fore, uno illi ac primo oculorum conjectu viderunt. Assurgebat enim in basilicis ea pars aedificii, in qua judicum consessus apud paganos, apud Christianos autem episcopus suo cum senatu sederet. Ara etiam nostris ibi eminebat, ut quum sacrum fieret, esset sacrificii ordo ac ritus multitudini, inferiorem e regione aream implenti, conspicuus. Alae insuper, seu minores porticus, mediam aream utrimque stipabant, intercurrentibus parastatis atque columnis. (1) Quae tradita a Vitruvio ethnicorum basilicis exstruendis forma, (1) in vindicato a deciduis ruderibus ac cinere Pompejorum oppido magna ex parte superstes, eadem illa est aedium sacrarum dispositio, a qua nonnisi perraro Christiani veteres discesserunt. Nemo luminis mihi inopiam objiciat, qua aedificationes illae, in alis praesertim suis, laborabant. Id majores nostros de industria effectum voluisse non ambigo, ut scilicet quisque posset haud nimium lucido in loco facilius sese colligere, nec, meditationi dum erat vacandum, per inania oculis evagaretur. Nec querelam urgeat aliquis de columnis, earumque basibus vel capitulis inaequalibus, quae in maxima rariorum marmorum artificumque penuria, e paganis aedibus revulsa aut lapsa, suis illi basilicis aptavere. Carentine amictu crimen conflabitur, si quum sibi splendidam vestem nequeat,

(1) *V. Voigtium de Altaribus Cap.* 13. *Fleuryum Disciplin. Populi Dei Part. III. Cap.* 2. *Mamachium*, *Selvaggium etc.*

et omnino concinnam parare, centono se circumvolvat, ne in aere nudus frigore imbrique pulsetur? Quod si ille pauperculus centoni suo nonnisi probatissimis e textrinis egregiique coloris pannos assuerit, amictumque inde confecerit suis artubus aptissime convenientem; num recusabis ea sub paupertate et undique assumptis laciniis hominem pulcri cupidum et ingenii non hebetis agnoscere?

Vindicata, quantum per angustias temporis licuit, Christianorum monumentorum dignitate a quorumdam superbo contemptu, eorum nunc utilitatem, quod recepi etiam me praestiturum, tuebor. Primum volo perpendatis, quae vis ac quanta piorum sensuum conciliatrix illis insideat. Quis enim nostrum, quotiescumque ibi cernit coruscantem inter nubes divinam manum, (1) cum grati animi sensu non reminiscitur extento illius brachio sese operiri, in cujus potestate ac moderamine omnia vertuntur, seque adhaerentem ac paterna illius providentia tectum infernas omnes et humanas machinationes posse contemnere? Ac quia *fides, spes, caritasque* christianae firmamenta professionis sunt, nihil in christianorum antiquis vel colore vel scalpro ductis operibus tam crebro occurrit, quam *arca noemica,* quam *ancorae,* ac sitientes *cervi.* Una sane illa arca, et unius familiae in communi humani generis internecione servatrix, diserte nos monet, et unam esse Ecclesiam ab ea praemonstratam, et in ejus dogmatibus nobis esse manendum, ne salutis naufragium faciamus. Ancorae ostendunt, spem nobis omnem in Deo esse sitam, nec excidere nos ab illa debere, quamquam vastae et immanes procellae nos circum tumeant. Cervi denique, dum sitiunt et anhelo cursu profluentem petunt, luculenter nos docent inexhausto nobis amore Deum esse sitiendum, nihilque esse iis hominibus ignavius ac profligatius qui laboriosae contentionis pro illius adeptione aliquid recusent. (2) Quid etiam validius ad

(1) *V. Bonarot. Observation. in Fragmenta Vitrea pag.* 5.

(2) *V. Mamachium de Moribus prior. Christianor. Lib. I. Cap.* 1. §. 4. *pag.* 182. 191. 195.

ingerendam nobis cujuslibet acerbitatis pro Dei adeptione patientiam tot ferreis cuspidibus, pectinibus, ungulis, tot malleis, securibus, et cruentis sanguine phialis, e quibus disertae quodammodo voces prodeunt, quae fortissimorum Christi militum constantiam laureatosque triumphos loquuntur?

Dum tamen in oratione hac mea, ut virtutibus ornatissima ea tempora saepe commendo, quae ad originem usque ultimam Christiani nominis revolvuntur, longe abest ut statuam e Christianis tunc neminem dedisse se in crimina, eaque capitalia ac maxime foeda, praecipitem. Qui in ea sit sententia, historicorum, patrum, ac canonum, valde acrium in flagitiosos, narratione ac sanctione refellitur. Quum igitur aevo etiam illo pauciores sane, quam apud nos accidat, sed nihilominus e Christianis nonnulli servirent potius libidinibus, quam imperarent, nec deessent qui motu suppliciorum consternati datam Christo et Ecclesiae fidem fallerent; erigendi erant illorum animi, ne desperarent de venia, cujuscumque conscientia criminis angerentur. Quo nos solatio ac veniae fiducia plus quidem egemus, utpote tanto Christianis veteribus deteriores. Sed quis expressam persaepe cernens nostrae antiquitatis in monumentis Christi *boni pastoris* imaginem, dum amissam ac subinde receptam oviculam utroque humero laetus gerit, (1) illum arbitretur implacabili ira posse obdurescere, nec ei statim parcere, qui amantissimi pastoris in sinum, priora damnans consilia, recurrat? Quis eum cernat pro hirco non secus, quam pro agno, passis manibus Patrem orare, nec misericordiae aditum sentiat sibi apud illum patere, vix resipuerit? (2) Age, quod caelestis regni claves Petro illi

(1) *V. Bonaroti Tabulas I. IV. et V. cit. Operi adjectas*; ne *Boldettum*, *Mamachium*, *Agincurtium etc.* hujus rei testes proferamus.

(2) V. Gemmam, quam in fronte *Libri singularis de sacris Christianor. Balneis* locavit *Paciaudius*.

tradidit, qui formidine victus se ejus asseclam minime esse pejeravit, nonne fecit eo consilio, ut majori cum fiducia ad nostrorum vulnerum medelam eos adeamus, quorum princeps gravissimo ulcere laboravit? (1) Saepe etiam veteres nobis pictores ac scalptores Lazarum ostendunt ad lucis usuram a Christo Jesu revocatum, postquam male olere ejus cadaver coeperat, et fortasse etiam tabo diffluere. (2) Id vero egit Christus, non sine lacrymis in ejus mortem effusis. Ac quoniam in Lazari haud recenti obitu nobis miserrima, ut divus Augustinus scribit, illorum conditio proponitur, qui jampridem marcent peccatorum in sordibus purulentis; ex revocato in vitam Lazaro ediscimus, misericordem Dei Filium horum quoque detrimentis tangi, neo per illum stare quominus e peccatorum gurgite emergant.

Quid sacrae antiquitatis monumenta utile ferant et opportunum, integris ut moribus vivamus, vel ut ab eorum integritate lapsi meliorem mentem adipiscamur, breviter a me, Auditores, descriptum habetis. Opto cursim pariter videatis quanta illinc utilitas manet ad tuitionem dogmatum, in quae Religionis nostrae vecordes hostes temulentum impetum faciunt. Gnosticos non moror, consepultum jamdiu foedissimae haeresis genus, qui non adducebantur ut crederent, eos qui probe ac modeste vixerint, participes divinae beatitatis aliquando futuros. (3) At id majoribus nostris tam certum erat, quam quod certissimum; idque prodit funebris apud Boldettum inscriptio: VIVAS . IN DEO . ET . ROGA . (4) Sed si obliteratos in Gnosticos nullus modo tituli istius est usus, illud ex eo opportune apteque conficitur, de quo nobis litem intendunt novi evangelii in

(1) *Consule cit. Bonarot. Operis cit. pag.* 99. ubi agitur de argenteo vase strozziano.

(2) *Apud eum pag.* 51. *et apud Boldettum in Observation. ad Coemeteria pag.* 196.

(3) *Confer Bertium de Theol. Disc. Lib. XXII. Cap.* 7. *in fine.*

(4) *Boldett. Oper. cit. pag.* 418.

septentrionalibus plagis exorti praecones, Sanctorum apud Numen precibus Christianos veteres solitos fuisse confidere. Quam ad rem illa etiam facit apud Maffeium inscriptio: PETE . PRO . PARENTES . TVOS (1); rursumque illa apud Bonarotum: PETE . ET . ROGA . PRO . FRATRES . ET . SODALES . TVOS (2). Non enim si recta latinae locutionis structura his in titulis desideratur, minus est illorum pro nostro dogmate expressa sententia: mihique animus majori cura suspensus, a levioribus longe aberrat, nilque nisi solidum susceptaeque causae probandae spectat idoneum.

Iidem illi veterum dogmatum novatores nihil tam invitis auribus audiunt, quam dari locum ab impiorum sede disjunctum, nec tamen poenis exemptum, in quo solutae a corporibus animae, a Deo quidem odio non habitae, sed non penitus expiatae, purgentur, aptaeque fruitioni Numinis efficiantur. At vero, alia praeter argumenta quae receptaculum illud expiatorium statuunt, facit ut de ea a majoribus nostris minime dubitatum credamus graeca inscriptio in Callisti seu Praetestati sepulcreto reperta, in qua tituli conditor optat ac precatur defuncto ut *illius Deus recordetur* (3). Hoc idem conficit consulare Brixianum Diptychum his verbis inscriptum: MEMENTO DOMINE OMNIVM DEFVNCTORVM PONTIFICVM etc. (4) Certent licet nostri adversarii omnibus suis et sophismatibus et strophis, non invenient quare vita functi in Dei memoriam sint quasi revocandi, nisi ex iis aliqui Deo nec omnino placeant, nec omnino displiceant, perque temporarias poenas, ut illi omnino placeant, a suis interim sordibus eluantur, secreto a beatis ac scelestis in domicilio. Eorum enim, qui in

(1) *Maffeius Musaei Veron. pag. CCLXIV.* 13.

(2) *Bonarot. Operis cit. pag.* 167.

(3) *Murat. Nov. Thes. Vet. Inscript. Tom. IV. pag.* MDCCCXXXVI. ΜΝΗΘΗ ΑΥΤΟΥ Ο ΘΕΟϹ *Recordetur ipsius Deus.*

(4) *Ex Tom. XXVIII. Veneti Eruditor. Diar. Maffeius in Dicatione Musei Veronen.*

sortis vel beatae vel cruciabilis jam loca devenerint, nullius omine aut prece immutari conditio potest.

Quod si quis intercedere parat Origenistarum errori, qui negarunt in die suprema rursum animis carnem copulandam fore, ejusque loco aereum et a carnis natura alienum corpus quoddam commenti sunt; praesto erit a Muratorio editus titulus, in quo defuncti conjuges profitentur Jobi verbis adventurum tempus, quo reviviscant, Deique intuitu *in carne* beentur (1). Neque vero vos latet suprema Petri in Ecclesiam potestas quantis nisibus oppugnetur, et inventos esse, qui Christi sponsam, omni ab eo pulcritudine ornatam ac comptam, conati sint in faciem monstri bicipitis vertere. Praefuisse Paulum pari jure cum Petro societati Christianorum universae, gannierunt nescio quae vafri ingenii vulpeculae (2). Errorum sed istorum nebulam longe depellit insigne monumentum asservatae in Museo Florentino aereae lucernae. Ibi navicula (non aliam in formam, nisi navis, haec est lucerna confieta) Ecclesiae instar babet; quod ignoratur nemini nec explicationem a me lucemque requirit. Petrus in puppi sedet ac clavum tractat, utque cum Poeta loquar,

Ipse gubernaclo rector subit, ipse magister;

dum in prora stat Paulus, eum gestum agens et ore illo, quo verba faciens orator sit exprimendus (3). Nonne bino

(1) *Murator. Tomo cit. Novi Thesauri pag.* MDCCCLXV.

(2) *De auctore, seu auctoribus hujus erroris adeas Fimiani Praefationem in Dissertationes Selectas Petri de Marca, quae Tractatum de Concord. Sacerd. et Imper. subsequuntur Tom. IV. Edit. neapolitanae.*

(3) *V. Mamachium Antiq. Christ. Tom. V. pag. 99. Lamium de Erudit. Apostol. Cap. IV. pag. 61. Fogginium de Romano D. Petri itinere Exercit. XX. De hac lucerna Maffeius Veron. illustratae Part. III. Cap. 3.* inquit: *È lavorata quando le arti erano ancora in ragionevol grado. . . . Quel monumento parla più d'un libro.* Ita quidem. Nihil pro Romani Pontificis juribus afferri hoc monumento ponderosius potest.

colligitur, quam veteres Petri jura juribus Pauli praetulerint, quamque abfuerint ab eorum insania qui formosissimo Ecclesiae corpori caput geminum appinxere? Adde quod in vitreo ac distincto figuris apud Bonarotum fragmento uterque Apostolus nobili pariter at non uno in scamno sedet, et in aliis etiam alter ab altero discriminatur. Pingitur enim Paulus diductis labiis; ut, non secus ac in lucerna, eum pro concione loqui non sit ambiguum. At Petrus dexterae manus tres digitos explicat, ritu episcopi in Divinae Trinitatis nomine populo fausta precantis; quod *benedicere* depravatae latinitatis scriptoribus dicitur. Cur non uno eodemque Petrus ac Paulus in solio sedet, si Romanam Ecclesiam, imo totum Christianorum gregem aequa potestate rexerunt (1)? Disserit Paulus, ut eum agnoscas qui *dux verbi* in Actis dicitur, (2) quique in id praesertim a Deo fuerat electus, ut Romanis paganisque aliis populis veram religionem docendo inferret, durosque animos eloquentia ejus flectente, inveteratas superstitiones evelleret. Caecus autem atque amens sit, qui in illa Petri, coram Paulo, immo ipsi Paulo *benedicentis*, majestate aliquid Paulo sublimius versari sibi ante oculos inficietur.

Quid dicam de effreni illorum ingenio, qui, cum Judaeis potius, quam cum Christiana societate sentientes, integrum Tobiae librum, memoriae a Daniele consignatam Susannae historiam, ejusdemque prophetae narrationem de se ipso nequiter culti draconis interfectore, eaque de causa in leonum caveam conjecto, e recensione divinorum librorum expungunt (3)? Numquid, nostris monumentis inspectis, eorum audaciam grave et operosum est frangere? Immo, quam quod maxime, pronum et expeditum. Nihil de sacrae antiquitatis monumentis vidit, aut ex aliorum saltem

(1) *V. apud Bonarotum in cit. Opere Tab. XVI. Fig. 1:*

(2) *Actor. XIV. 11.*

(3) *V. Tourneminii Diss. de librorum historic. V. T. quos Protestantes etc. rejiciunt, auctoritate.*

sermone inaudivit, qui nesciat in iis historias occurrere, de quibus asseclae illi Judaeorum perabsurdi testimonium nobis nituntur divinorum librorum eripere. Tobiae quidem junioris effigies, et ille piscis, cujus exenterati felle patris oculos inunxit atque sanavit, occurrit, ut saepe alibi, apud Arringhium rursumque apud Agincurtium e sepulcreto Priscillae in pictura, quae non solum rei commemoratione, sed egregio etiam artificio delectet. (1) Nec insolens est nostris in marmoribus aut coloratis parietibus Susannae imago, extentis in caelum manibus caelestem opem poscentis in discrimine sibi a senibus impudicis conflato. (2) Daniel denique famelicos inter leones incolumis tam crebro nobis sacra monumenta spectantibus objicitur, ut nihil sit vulgatius ac tritius. Sed quia tum in VI tum in XIV libri sui Capite se a leonum rabie servatum divinitus Propheta scribit; nec de primo prodigio litem nobis discipuli Hebraeorum intendunt, sed de altero, quum Capite XIV narrat, se ob elisum projecta offa superstitiosi serpentis guttur iterum datum esse leonibus discerpendum; contra male fidos Christianos duobus in hac controversia monumentis utar, quae nonnisi posteriori Danielis gesto ac discrimini possint aptari. Primum suppeditavit Arringhius, alterum Maffeius e sculptis arcis vetustis. Utroque autem in marmore serpens visitur, eique praebens offas Propheta; ita ut nullum detrectandi horum marmorum testimonium pateat adversariis effugium. (3) Quid enim? Audebuntne dicere veteres Christianos artifices in his exprimendis historiis quosdam haud divina auctoritate praeditos scriptores esse sequutos? At exprimuntur in monumentis,

(1) *Arringh. Rom. Subterr. Lib. III. Cap. 22. Agincurt. Pictur. Tab. VII. Num.* 3.

(2) Tria de Susannae historia monumenta aut affert aut commemorat *Bonarotus cit. Oper. pag.* 5.

(3) Consule *Maffeium Veronae Illustrat. cit. Part. III. Cap.* 5. ubi allatum etiam ab *Arringhio* anaglyptum opus accurate ac scienter explicatum dedit.

quae non ea tantum, sed plurima gesta, eaque omnia e divinis libris petita, intuentibus sistunt; fuitque nostris majoribus constans illud atque perpetuum, mystica quaedam praeter signa, nihil veterum historiarum caelare aut pingere, quod non e veteris aut novi testamenti thesauris a se promptum, ideoque certissima innixum fide possent ostendere. (1)

O mirae utilitatis (sic enim exclamare jam licet) christiani temporis prisci reliquias, non solum ut moribus ad optimam disciplinam exactis vivamus, verum etiam ut invictis eos rationibus refutemus qui in catholica dogmata receptaque a nobis divina volumina insanis seditionibus tumultuantur! E quorum grege nonnullos ea, quae commendamus, monumenta valuere a mali daemonis castris abstractos in Christi verum ovile salutisque portum traducere. Sane, ut e vita Severani Bottarius refert, vix editos Bosii de Roma subterranea libros transalpini homines novitiis occupati erroribus continuo evolvere. Id dum illi, animi causa, aut eruditione antiquarum rerum ut explerentur, agebant, fuerunt ex eorum numero, qui ad liquidum noscerent, cultum sacrarum imaginum, obsequia erga sanctorum cineres, aliosque ritus a suis usque primordiis apud Christianos invaluisse, nec cerebrosa esse sequiorum temporum inventa, romanasque, ut audierant vocitari, praestigias. Quapropter suis magistris irati, quorum dicto ad eam diem fuerant audientes, seque ab iis turpiter deceptos libero cum gemitu vociferantes, haustos per imprudentiam errores ejuravere, ac nobiscum consentientem doctrinam amplexi sunt (2). Sed et illud praetermittendum silentio non arbitror, de quo Ma-

(9) *Boldett. Observ. in Coemeter. Lib. I. Cap. 5. Mamach. de Moribus prior. Christianor. Lib. I. Cap. I. §. 4.*

(1) *Bottarius in Praef. Operis de Roma Subterranea e Severani Vita MS. quae in romana PP. Philippianorum bibliotheca asservatur.*

billonium praedem habemus, Batavum quemdam, nomine Albertum, domi suae non ignobilem, qui Romam accesserat, et suis ipse oculis subterraneos veterum Christianorum receptus ibique condita monumenta lustraverat, adeo sectae, cui adhaeserat, poenituisse, ut severiorum Franciscalium se veste induerit, dumque Mabillonius scribebat, ex asperrimis illorum legibus viveret. (1)

Quae quum ita sint, et defossis praecipue sub terram e specubus, in quos ad supplicium quaesiti majores nostri se recipiebant, tam salutaria monumenta sciamus emergere, nemo pietatis cultor non optat impense in illorum vestigatione ulterius tendi, quaeque supersunt adhuc illorum spatia, numquam tentata ligonibus, planeque abscondita, reserari. Turpe fuerit tantis in Campania sumptibus et fossionibus tam operosis Pompejani ad Sarnum municipii semiustulata monumenta conquiri; turpe fuerit in pontificia Etruria a Canini Dynasta et pecuniosis aliis hominibus vim auri immensam in Etruscorum monumentorum vestigatione collocari; Christiana autem monumenta negligi, quae dudum vestigio nec opinantes premimus, ac quibus e solo egestis, plurimum res Catholica compendii faceret.

Sed quid ego haec colligo, quasi meo hortatu sit opus, ut christianae circa Urbem cryptae novis longiusquo productis operibus excutiantur? Aut quomodo accidit ut pene fuerim oblitus Te coram verba a me fieri, Zurla Cardinalis, qui in ista Urbanae Ecclesiae vicaria procuratione id operis possis, pro tua potestate, imperare? An vero, in hoc ut incumbas, non tua Te impellat maxima pietas, qua ineunte ipsa aetate divinitus instinctus, abdicatis nobilissimae domus deliciis, religioso maluisti in recessu latere, ac Benedicti Patris duriore disciplina exerceri? Numquid non eodem te impellat praeclara tua atque spectata sapientia piaeque amor eruditionis, quem in adolescentes Romani Sacerdotalis Ephebei ut propagares, apud eos prae-

(2) *Mabillon. Itin. Italici pag.* 131. *Edit. Parisien.*

legi et enarrari *Selvagii sacras Antiquitates*, novo illarum constituto doctore, mandasti? Quum igitur a Te non absit votis nostris obsequendi facultas; ac stultum sit subvereri, quin ea cum facultate alacris atque experrecta voluntas morem nobis gerendi copuletur; perorata est causa, nec pluribus poscit verbis ornari.



CARMINA

ΡΟΔΟΛΟΓΙΑ

SIVE

E GULISTANO SAADII POETAE PERSAE ROSARUM DELECTUS

LATINIS EPIGRAMMATIS AC FABULIS EXHIBITUS

PRAEFATIO

Qui latinas litteras epigrammatis augeo, ad eam, quae maxime laborat, latinae poeseos partem accedo. Quod non eo dico, quo mihi veniat in dubium latinorum ingeniorum, quae ad hoc carminis genus sese flexerunt, praestantia. Etenim mature quid in hoc optimum sit et emineat, acuti sensus gens vidit, et magnis illuc itineribus cupida in cunctis gloriae potiundae contendit. Ut de Catullo nihil attingam, qui et in hanc palaestram excurrit, et multarum palmarum gladiator nobilis in ea etiam cum laude stetit, Catullo sane antiquiores Valerius Aedituus, Porcius Licinius, ac Quintus Catulus per ea, quae apud *Ciceronem* et *Gellium* eorum epigrammata extant, (1) indicio sunt, omnium

(1) *Cic. de Nat. Deor. Lib.* 1. *C.* 28. *Edit. Scutzii*, *Gellius Lib.* 19. *C.* 9. *Edit.* . . .

doctrinarum atque artium genti hujus suavitatis fontes satis cito fuisse pervios. Sed summorum opificum, et quid in hoc artificio deceat videntium, perennarunt monumenta perpauca: quod elegantium hominum cordi maximum dolorem inurit.

At enim M. Valerius Martialis, homo haud patria latinus, sevit in Latio immensam prope epigrammatum silvam; eaque longo aevo robustior usque nunc viret. Novi. Sed quamvis illa silva nonnullis sit viridarium, perspicuis rivulis miraque florum ac pomorum fragrantia hilare, in eoque illis gratum sit apricari; aliis tamen, ac praesertim Italis, rectum in his artibus sensum ab ipsa caeli temperie edoctis, apricatio illa inamoena persaepe est et capiti gravedinosa.

De paucitate vero atque inopia e Latio veteri fabularum vix dici necesse est. E Thracia vel Macedonia servus Romam traductus, romanoque sermone commode utens, haud multas dedit, isque unus e veteribus legi dignus. *Avienum* autem nil moror; dignum profecto inscriptione illa, qua praefixa Anno MCCCCXCIV editus est Daventriae: *Aesopus moralisatus cum bono commento.* Si vero post depulsam barbariem licuit Faerno, licuitque Desbillonio, ut alios haud aeque praestantes reticeam, latinas fabulas scribere, cur mihi non idem liceat, quum praesertim edam non amplius decem, easque non meo ex ingenio, sed e penu probatissimi scriptoris petitas? Ac quoniam mentio incidit Desbillonii, adiri ejus in suas fabu-

las *Praefationem ad calcem* volo, ubi de senariis jambicis agit, quibus exponendae sint fabulae Phaedrique exemplo majorem illos in libertatem vindicat, quam asperi quidam syllabarum aucupes impertiantur. Ejus me non intemperantis libertatis sectatorem legentes agnoscent. Quod si ea confidentia homines inventi sunt, qui ne severa sua de comoediarum ac fabellarum iambis dictata veterum exemplo refelli possint, integrum Plautum Berolini, tum etiam Neapoli novas nonnullas Phaedri fabulas, codice nullo suffragante, miris modis turbarunt ac refinxerunt; horum ego, jam non dicam confidentia, sed importunitate permovear? Sciebant nimirum veteres loquendi magistri, quod putidam istorum sapientiam fugit, *reddere naturae, convenientia cuique*, ut Horatius loquitur, videbantque, comoediarum ac fabellarum recitationem familiari sermoni propiorem esse debere. Hinc non tam adstricta apud illos in iambis dimetiendis ratio, et negligentia quaedam consulto adhibita, ut naturae convenienter sermo se haberet. Qui tenebras in oculis suis circumferunt, ista profecto meridiana in luce non vident.

Non ego igitur γλαῦκας εἰς Ἀθήνας, dum hoc genus poematia ex ultima Perside in Latium conveho. Quod autem importaturus huc exteras epigrammatum ac fabularum opes Saadii scrinia compilaverim, id effecit sua hortatione et auxilio vir πολύγλωττος (quamquam in hac laude nihil is ad Cl. et omni virtute cumulatissimum Antistitem

Mezzofantium) Johannes David Akerbladius, qui ex diuturnis per Orientem peregrinationibus Romae substitit, obiitque repentino, magnum sui desiderium litteratis quibusque hominibus relinquens. Huic ego morem gesseram petenti ut arabicum epigramma, cujus ipse sententiam italice reddiderat, latinis versibus includerem. Quo in labore profecto levi humanissimo viro tam satisfeci, graviorem illico ut imposuerit, mihique tradiderit donatum latina interpretatione a *Georgio Gentio*, excusumque Amstelodami A. MDCLI Saadii *Gulistanum*, ut ex eo campo segetem epigrammatum ac fabularum uberem sibi colligerem. Non potui non in hoc etiam gratificari benevolo erga me homini, doctrinae multiplicis laudibus affluenti, quemque ad Catholica accessurum castra, mihi non ex vano pollicebar. Quibus igitur diebus ego et Hieronymus Amatius (quem etiam litterarum decori ademptum flemus) ex condicto ad Akerbladium ventitabamus, utrique ego ex persica illa messe manipulos aliquot apponebam; et si licet mihi de me honorificum dicere testimonium, probabar. Jamque meam interpretationem, non sui tantum, sed publici juris faciendam Akerbladius putabat, egeratque cum Italinskio, Augustissimi Moschorum Imperatoris tunc ad Pontificem Legato, eam ut apparere in suo nomine pateretur; nec Italinskius abnuerat. Sed mortuo Akerbladio, mihi prorsus excidit hujus συλλογῆς vulgandae cogitatio, diuque inter ea delituit, quae junior lusi, deinde vero discerpsi. Nunc pristinum

consilium mihi revocavit in mentem doctis viris obsequendi cupiditas, quibus haec e tenebris extracta lectitare interdum soleo, quosque in Saadii admirationem raptos haud explet nec, quam ipsi cupiunt, saturos dimittit praetervolans aures optimarum sententiarum recitatio.

In mea interpretatione me gessi religione non anxia, nec eo animum intendi, ut verba, sed ut poetae sententias redderem a Gentio repraesentatas; de cujus fide in suo munere explendo mihi persicis litteris vix leviter tincto Akerbladius se praedem statuit. In ipsis sententiis reddendis delectum habui, nec veritus sum perpetuam Saadii Gentiique orationem secare in partes, atque concidere. Effeci tamen ut nihil iis ex opere perpetuo segmentis deesset ad perfectam vel fabulae vel epigrammatis formam. Ipsa orientalis latinaeque poeseos inter se discors indoles, tum mahumedicae superstitionis in Gulistano occurrentes notae, tum denique nonnulla pudori adversantia, quibus praeclarum caeteroquin opus inficitur; ut id, consilii caperem me, aliquando coegerunt.

Post Gentii in Gulistanum labores meus quoque labor haud frustraneus, nec cum fastidio abiiciendus videbitur, dummodo quis perpendat, non idem illi, quod mihi, fuisse propositum. Versatus ego sum circa illustriores tantum poetae locos. Ille totum, quantus est, Gulistanum expressit, licet ex eo plurima haud nostras in mentes possint cum sensu voluptatis influere. Saadius quidem a prosa

oratione non abstinet; sed tamen, ut a scribendi contentione animum suum relaxet, vel ut quaedam altius in legentium animis defigantur, identidem ad carmen assurgit. Quid Gentius? Aerumnosam metiendi syllabas artem horret. Quare necesse est multa apud illum jaceant ac frigeant, quae, numero poetarum adhibito, sese efferunt et incalescunt. Saadium dictionis ob venustatem ejus populares valde admirantur, atque in caelo laudibus collocant. Apud Gentium vero latinam linguam non loquitur, sed balbutit. Cui ego ejusmodi detrimentum conatus sum pro mea, quantulacumque est, quae certe parvula est, facultate sarcire.

Sed satis fuerit haec me hactenus esse praefatum. Nunc aliquid mihi de Saadii vita exponendum, non ignorem quamvis cum risu eos excipi solere qui non longis lucubrationibus, cujusmodi est mea haec e Saadio ῥοδολογία prolixiora quaedam attexunt. Verumtamen, quum Italorum plerique, quibus haec ego collegi, nihil aut oppido pauca de Saadio legerint vel inaudiverint, praetermittere quae de illo comperta habeam tum ex ipso poetae *Gulistano*, tum ex *Gentio*, *Herbelotio*, *Kaemfero*, eruditis scriptoribus, a me saepe aditis, (1) ignavi esse hominis ducerem ac de legentium utilitate non laborantis.

(1) *Gentius in Rosario*, *D'Herbelot Bibliothcque Orient. V. Saadi et Sadi*, *Kaemferus Amoenit. Exoticar. Fasciculo 2. Relat. 7. §. 3.*

DE SAADII VITA

SCRIPTISQUE

COMMENTARIUS

Saadius Scirasensis. Est autem Sciras (1) urbs in persicis nobilissima, ob nativas opes caelique clementiam incolis, convenis, praesertim autem mercatoribus, frequens. In ore Persarum saepissime carmen sonat, cujus sententia est, cunctis ubicumque sitis urbibus nomen urbium abrogandum fore, easque ad infimam usque sortem vicorum esse

(1) Quoties in Scirae nomen Gentius incidit, toties *Cyropolim* interpres usurpat. Ego in consultationem adhibito *Strabone lib.* 11. *Geograph.* ac *Stephano de Urb. et Pop.* Gentii opinionem video maximis difficultatibus impediri. Accedit, quod Sciraseoses de urbe sua a Cyro condita ne suspicantur quidem. Excitatam dicunt anno ab Hegira LXXIV (vide quam a Cyri aetate distaotem faciunt) per *Muhamedem Kasemi filium*, quo tempore Babyloniae Caliphis rerum in Perside potiri improviso terrore armorum contigit, Sciramque appellatam feruut a nomine ejus nepotis, cognomento *Sciras*, quae vox arabice *ventrem leonis* sonat. Fuit enim, ut mira corporis proceritate, ita etiam eximio artuum vigore ille adolescens. Haec habeo ex *Chardino Voyages en Perse tom.* 3. *pag.* 146; qui etiam addit, alios a *Chir*, alios a *Cherab* Scirae nomen ducere, quarum vocum prima *lac*, altera *vinum* latine redditur. Ager sane, qui Sciram circumjacet, ob fruticum herbarumque luxuriem alendis gregibus, ideoque et lacti suppeditando est idooeus. Vitium quoque apprime est ferax, e quibus vinum maximae ac sumptuosae nobilitatis exprimitur.

deprimendas, si illarum cum Scira contentio fiat. Tam ampla in urbe natus est Saadius anno ab *Hegira* DLXXI, qui incidit in annum Christianae supputationis MCLXXV.

Hic regia in aula, quod claro parente ortum prodit, altus a puero, et a magni nominis doctore Scheabbeddino institutus, quum adeo in litteris profecisset, neutrum ut collocatae operae poeniteret, longe ab aula ac regno persico abductus est temporum asperitate. Nam barbari e regionibus ultra mare Caspium sitis in Persidem irrupere. Quare dum illos ingenita animo feritas, Persas vero in iras acuit injuria, armis cuncta personare, et cadaveribus solum insterni. Quarum rerum quum hominem bene doctum eductumque pigeret, ad mitiora studia, infesto caedibus solo relicto, in longa se dedit itinera.

Sumpta igitur *Dervisiorum* veste, qua quicumque amiciuntur sine probro de stipe vivunt, diu multumque peregrinatus est, nunc urbes visens ac colens, nunc vastas solitudines et hominibus inaccessas petens. Nam qui cuperet contemplationi vacare et in animum suum descendere, quique fortunas suas prostratas et obviam ubique nequitiam hominum indignaretur, illorum frequentiam atque congressum diu ferre non poterat, malarum artium, quibus sibi invicem insidiantur, non solum insolens, verum etiam impatiens.

Sunt qui huc illuc discurrentem Saadium Italiam etiam attigisse ferant (1), edoctumque latinas litteras Senecae scripta prae caeteris adamasse, delectatum fortasse *dulcibus vitiis* (2) orationi ejus adspersis, et perpetua gravitate doctrinae. Verum enimvero orientales praecipue regiones pervagatus est, et orientales plurimas linguas didicit, usque ad penitas earum origines ac proprietates. In illis per Orientem discursibus res accidit Saadio, quae scitu non injucunda. Quum is aliquando nescio qua in urbe introiisset

(1) Kaemferus Amoenit. Exoticar. Fascicul. II. Relat. 7. §. 3.
(2) *Quintilian. Instit. Orat. lib.* 10. *C.* 1.

ad balneum, *Tabrizius*, qui etiam in claris poetis tunc censebatur, prope illum lavit. Orto inter poetas sermone, prodidit Saadio Tabrizius ortum se Tauris, vicissim vero Tabrizio Saadius se oriundum Scira. Quumque posito, ut in balneo, capitis velo, calvam Saadius ostenderet (quod Sciracensibus comune est, qui crinium defluvio cuncti laborant) protinus in illum morbum jocari Tabrizius: arreptaque patera, extimamque et convexam illius partem ostendens, percontatus est Saadium, cur Scirasensium capita imaginem paterae illius referrent? Tunc Saadius, aliam in manus pateram sumens, digitoque extento, intimam et cavam illius partem ostendens, rogavit a Tabrizio, cur, qui Tauris orti, capite essent vacuae illi paterae quam simillimo? Qui joci, licet amariores, quam inter urbanos decet, generosos poetarum animos non efferarunt, nominibusque invicem patefactis, maximo se in honore alter alterum habuerunt.

Sed haec ludicra, et exitu sane laeta. Gravis deinde Saadium invasit calamitas. Dum enim, ex indole sua, pertaesus hominum, saltuosa ac silvosa Palaestinae loca pererrat, seque tutum ab injuria, quod in neminem injurius esset, putat, dedit poenas confidentiae suae: captusque a Francis, qui eas regiones habebant, postquam, duce Gothofrido Bullionaeo, bene res gesta contra Turcas est, vinculis constringitur, ac mittitur Tripolim. Ibi Saadius duro sub imperio ad urbem fossa muniendam, ut vile servitium, terram fodit, egessit. Ita quod Musis italis facinus bene vertit, illisque Torquati Tassi epos peperit, dato in servitutem Saadio, persicas Musas moerore prostravit.

Poetae ab hac deinceps servitute levato in duriorem casus fuit. Nam quum evasisset vincula liberalitate hominis inter Haleppenses primarii, qui aurum pro capite illius dederat, recusare non potuit, quin hoc vicissim daret homini de se tam benemerito, ut cum illius filia connubium iniret. Etenim Haleppensis eum ab ingenii praestantia probatum optavit sibi non beneficio solum, sed

etiam affinitate conciliari. Sed tantus erat in muliere fastus, garrulitas, et contumacia, tantusque angor Saadio, dum ejusmodi cum ingenio conflictaretur, plane ut constet hoc ei conjugium Francorum vinculis fuisse acerbius (1)?

At enim ex ingrati etiam connubii laqueo evolavit, sive demortua uxore, sive relicta. Non enim in hoc habeo quid sequar. Hoc unum ex ejus scriptis comperio, tranquillatis rebus, eum in Persidem remigrasse, plurimique a Persarum rege Abubekero fuisse habitum. Neque eo secius frequentiam hominum poeta fastidire, aut minus adamare ab illis remota latibula. Ac siquidem molesti homines intervenirent, solebat eos sine verbo dimittere, et loquacitatem incomodam taciturna obstinatione frangere. Ex illis recessibus prodiit ejus *Gulistanus*, quem a Saadio elicuit importunitas unius ex illis, quos capitali odio prosequebatur, interpellatoribus. Nam quum homo permolestus, per diuturnum licet silentium a Saadio rejectus, minime discessisset; tundendo atque odio denique effecit ut ab eo in colloquium admitteretur. Versati igitur simul sunt verba facientes, et amoeno in hortulo spatia fecerunt. E cujus areolis sibi rosas aliquot interpellator legit, quas in urbem referret. Tunc illum poeta monuit, nimium cito ejusmodi flores arescere, sed rosas esse alias, quibus haud tempus officiat; praecepta nimirum moribus regendis, vitaeque a periculis arcendae idonea. Quorum praeceptorum, abjectis statim ex horto rosis, quum se homo percupidum prodidisset, salubria hujusmodi monita Saadius conjecit in librum, eumque *Gulistanum* dixit, quae vox latine *Rosetum* sonat. Nempe titulum lucubrationi suae factum voluit ex occasione moliendi operis sibi a rosis exorta, et a quadam praeceptorum suorum cum illis floribus affinitate.

Hunc praeter librum, tum *Bostan*, sive *Pometum*, tum *Molamaat*, sive *Scintillas*, tum in alia argumenta edidit

(1) Vide infra *Fabulam* VI.

Saadius carmina plura ignota quidem *Herbelotio Bibliothecae Orientalis* scriptori, sed ostenso mihi codici interserta, quem vetustate quamvis detritum, et ob dilutas nonnullis locis aqua marina litteras mancum, Constantinopoli mercatus fuerat harum opum cupidissimus Akerbladius. Saadii librorum, Gulistani praesertim, tam jucunda est lectio, ut supremi Orientis reges et proximi regibus proceres iis ad punctum temporis carere non possint, eosque in sinu gerant aureis descriptos litteris, et appictis iconibus exornatos (1).

Natura fuit Saadius tristi atque recondita. Sed quoniam vergentia nimis unam in partem, nisi bruta sint et inanima, in aliam plerumque reflectuntur, idcirco fiebat ut ille aliquando jocis animum solveret. Decessit Saadius maximo natu. Sunt enim qui ad annum vicesimum et centesimum vitam protraxisse narrent. Alii non ita multis annis saeculum dicunt esse transgressum. Omnes tamen ei vivacitatem saeculo majorem tribuunt. Nec pompa sepulcri caruit, illam quamvis poeta despiceret (2). Scirae mons imminet, quem Persae *montem vestigiorum prophetae* sua lingua vocitant. Impressa putant ab Elia, cui mira religione persicum nomen obstringitur (3). Ibi conditur Saadius: sepulcroque adjacet hortus, piscosis aquis irriguus, in quibus porrecta saepe

(1) Haec de honore, in quo apud reges ac proceres Saadii est liber, a Gentio traduntur. Quid homines sortis minus excelsae?

Illi quidem, de Persis loquor, in calidae potionis tabernis Saadii et *Hafesii*, qui persicae poeseos alterum lumen est, intento animo carmina meditantur. *Considentium is, qui libro* (Saadii aut Hafesii) *instructus est, epiphonema attentis sociis praelegit, mox librum claudit, ut meditandi spatium indulgeat: tum lectionem iterat, interposita subinde ad meditandum mora; donec interveniat, quod lectionem interrumpat, vel dissolvat consessum.* Ita *Kaempherus Amoenit. Exoticar. Fascic.* 2. *Relat.* 7. §. 3.

(2) Vide infra *Fabulam* X.

(3) Non haec (teste *Chardino Voyag. en Perse tom.* 3. *pag.* 143.) de vestigiis Eliae eo loci impressis increbuit opinio apud Persas,

a convenis esca saginatI pisces tuto ac beatissime per homines quidem Persas degunt. Captare enim, aut quavis ratione laedere innantes lacum Saadio attributum, id illi nefas esse arbitrantur, eorumque piscium in violatores, ut sacrilegii compertos, poenas asperrimas statuunt (1).

quod ibi sacrum vatem moratum esse, aut morari arbitrentur; sed quod vita functus, sic enim putant, interdum se illo ex monte miraculo attonitis videndum praebuerit.

(1) Poena capitis interdictum esse, ne quis ex eo lacu pisces attingat, deque hoc valde sollicitos esse Dervisios, quibus assurgit prope Saadii sepulcrum domus, narrat *Thevenotius Suite de Voyage au Levant Part. L. 1. C. 2.*

Qui tamen soluti animum religione erga Saadium ex aliis illuc regionibus accedunt, ferocem Dervisiorum sollicitudinem aliquando fallunt; corruptoque per pecuniam villico, qui horto ac lacui a Dervisiis praeficitur, gratum sibi ex illis piscibus obsonium parant. Bene ac lepide techna ejusmodi successit *Chardinio* ut ipse meminit *loco cit.* sed valde infeliciter, ut idem testatur, cuidam Armeno, qui haud conciliato sibi nummis villico suffurari clanculum eos pisces est ausus. Deprehensus enim in ipso flagitio, totaque usque ad tribunal via fustibus insequentium contusus ac lacer, a Praetore irarum ac cupiditatis pleno, poenam duplicem tulit. Coactus nimirum est illico nummos ei scutatos centum solvere; ejusdemque jussu postero die in pedum plantis, unde sensus doloris toto corpore acerrimus excitatur, verberibus est trecentis affectus. Tam magno ibi stat saadianos pisciculos concupiscere.



LIBER I.

QUI EPIGRAMMATUM



Ex Praefatione in Gulistanum.

I.

Deum nostra intelligentia comprehendi haud posse.

In rerum Domino defixa mente volucri
  Haerebam attonitus, nec memor ipso mei.
Redditus ut primum mihi sum; quae munera caelo
  Detulerim? hinc alius me rogat, inde alius.
Queis ego pauca: Rosas illinc decerpere avebam,
  Atque hominum lepido flore beare genus.
Vestem ergo sinuans, caperet quae germina dia,
  Aeternum propior constiteram ad fruticem.
Ast inde erumpens sic me vis vicit odoris,
  Vestis ut e manibus fluxerit ille sinus. (a)

II.

Deum diligit ex animo qui pro illo vitam abiicit.

Noctes atque dies te garris perdite amantem,
  Luscinia. Eloquitur plus mihi papilio;
Qui flammam advolitat, tacitusque irrumpit in illam,
  Inque tacens illo prodigit igne animam.

III.

A Rege pergratum est munere donari.

Submisit paullum limi Rex, Numinis umbra, (*b*)
Hirtum quo abstergam corpus, odoriferi.
Gratum spirantis massae tunc ebrius aura
Sic ego: Mi nares, glebula parva, beans,
Et numquam experta mihi cor dulcedine tangens,
Ambram tune intus? Castoreum anne geris?
Illa sed haec: Terrae sum pars ego nudula. Odorem
Admota afflavit Regis odora manus.

IV.

Excitat hominem, ne desideat.

Ut tibi pomorum curventur pondere silvae,
Et flavescat ager frugibus aureolis,
Assiduum nubes, venti, sol, luna, laborem
Ac varium exercent, se et prope discruciant.
Omnia defigunt curas in te. Unus, homulle,
Unus pigraris tu tibi consulere. (*c*)

V.

Eloquentiam esse exserendam.

Huncne rear fandi gnarum, suadaeque medullam,
Qui excordis, mutae more silet pecudis?
Institor obscura si gemmas usque taberna
Conclusas uni condit habetque sibi,
Ignorem an vivat gemmarum merce beatus,
Indigna an cerni scruta pudenda tegat.

VI.

Satius tacere, quam absurde loqui.

Opto equidem labrum reseres, si commode, et ad rem,
Sique vales idem in tempore verba loqui.

Ast sileas opto, largo si gutture anhelas
  Nil, praeter vacuos, et sine fruge sonos.
Mutis praestat homo, quot sunt, animantibus, unus
  Lingua quod potis est promere sensum animi.
Hunc tamen eloquio si prompseris inconcinno,
  Jure ego te mutae posthabeam pecudi.

VII.

Laudes habendae despicatui.

Ne tu hominum laudes, ne blandimenta putes quid
  Non eget offucis, integra cui species. (*d*)

—

Ex Capite I.

VIII.

A caeco prudentiam mutuandam.

In re perplexa, velut accidit, inque pedita
  Quo pergat? capiat quidnam homo consilii?
Ad quae Locmannus: (*e*) Caeci se more modoque
  Is gerat; offensam qui sibi dum metuit,
Saepe intersistit, baculoque interprete, discit
  Quae circum jaceant, quae prope sintque pedes:
Nec, si aditus facilis, se actutum conjicit intro,
  At mens praecipue est anxia de reditu.

IX.

Magnus mole, sed insipiens.

Longus adest Fronto, pingui et distentus omaso,
  Fessa gravem tellus quem sibi conqueritur.
Ingenio si certandum, non mole; pusillus
  Hunc tantum vincet quilibet e populo.
Sic pingues asinos praevertit mille fugatque
  Arabicus gracili vix cute tectus equus.

X.

Regni protendendi sitis.

Si quadra potitur miti vir pectore, egeno
Findit et impertit, nec mora, dimidiam.
Qui regno potitur, vastat, quae proxima, ferro,
Cunctaque vult uni regna vorata sibi.
Expleri, quae haud summa, potest fortuna: furenti,
Quae antistat cunctis, esurit usque fame.

XI.

Reipublicae morbis statim occurrito.

Quae capere incrementa queunt, haud parva reare:
Quis rivi scatebram non valet obstruere?
Fac porro hinc illinc collectis turgeat undis,
A liquidis vires induat et nivibus;
Flumen erit rapidum atque minax, armoque elephanti
Sis quamquam impositus, flumen adire neges.

XII.

Princeps in malos ne sit beneficus.

Qui regit imperio populos, tam peccat, ab illo
Munera vel nummos si ferat improbitas,
Quam si numquam ausos leges infringere, cogat
Oblidi laqueo guttura mortifero.

XIII.

Iniquos juri dicundo non esse admovendos.

Dicundo juri tam praeficiendus iniquus,
Tutando raptor quam lupus est pecori.

XIV.

An expediat invidiam bonorum morte placari.

Invidiae stimulum obtundes, virtute nitere
  Si stratus mortis frigore desieris.
Perstringi sibi luce oculos haud noctua flebit,
  Perpetuae solem si violent nebulae.
Obscaenam est satius sed caecntire volucrem,
  Quam solem, mundi gaudium, abesse polo.

XV.

Supra vires magnificentia.

In radio solis fundunt cui lumina cerei,
  Hujus testae oleum vespere deficiet.

XVI.

Qui timorem ingerit, timeat.

Appeteret pastorem anguis quum dente, rogarunt:
  Eccur surrexti vulnificam in rabiem?
Tunc coluber: Non ira; metus me in vulnera adegit,
  Qui novi assuetas mittere saxa manus.

XVII.

Tyrannus quando minime noxius.

Saevire in cives tortoribus atque tributis
  Rex parcens numquam, pestis et ira hominum,
Quaerebat, sua plus Superi quaenam acta probarent?
  Somnum; vir inquit simplicis eloquii:
Somno etenim stratus populis, tibi fata subesse
  Aspera quos cogunt, non struis exitium.

XVIII.

Principis exemplum apud milites quanti sit.

Exemplo sancit mores in milite Princeps:
  Si jura hic violat, militia et violat.

Hic si ruricolae decerpsit ab arbore pomum,
Illam a stirpe ima militis arma ruunt.

XIX.

Ad potentes per homines gratiosos accedas.

Non procerum, non regum adeas tu limina, nemo
E notis aditum si tibi conciliat.
Uno te fretus si te infers, agmine facto,
Te actutum invadent ianitor atque canes.
Ille quidem circa pectus discindet amictum,
Extremas oras hi tibi diripient.

XX.

Adulator aulicus.

Errorem contra Regis non callidus audet
Tendere adulator; sed probat, obsequitur.
De medio noctem esse die Rex inquiit? Ille
Pejerat et Lunam et fulgere Pleiadas.

XXI.

Discipuli in magistros impii. (f)

Qui docuit juvenes, illis deerraret in ictu
Ne telum, haec fatus cum gemitus, est senior:
Nemo, ex me didicit queis hosti infligere vulnus,
Abstinet exprompus icere me jaculis.

XXII.

Urbani rei rusticae imperiti.

Noxia tempestas macrum quum vastat agellum,
Id cum homine urbano, rustice, mitte queri;
Ne dum gossipium rapientia flumina moeres,
Subjiciat: Lanam, pol! serere est satius. (g)

—

Ex Capite II.

XXIII.

Extra opinionem eventa.

Quid ferat, in dubio est lux postera. Nocte jacentem
Morbo Nosomachum fleverat Androcrates.
Diluxit; coepitque aeger meliuscule habere.
Mors nec opina bonum sustulit Androcraten.

XXIV.

Sonus inconditus.

Heu, quod plectrorum carmen! Num plectra putandum est?
Montanisne feras in stabulis rudere?
Tam durus tamque ingratus sonus impulit aures,
Quam si adstet subitus nuncius et trepidus,
Atque haec illacrimans dicat feralia verba:
Umbra est, ac cessit jam tibi in ima pater.

XXV.

De eodem.

Pollicitus mihi dulce mèlos diosque lepores
Ad sua me attraxit limina Aristomenes·
Credulus accessi. Fidibus tunc ludere quidam.
Ludere? Saevibant quin potius fidibus:
Absurdoque adeo mihi mens pulsata sonore est,
Clamarim ut geminas jam lacer auriculas:
Obstrue, Aristomene, mi aut fessas qualibet aures,
Aut, quî discedam, denique pande fores.

XXVI.

Assiduitas molesta.

Qui nimis assiduus, gravis est. Quis deperit aurei
Solis, qua nihil est splendidius, faciem?

Nemo animum, nemo illi oculos advertere. Quod si
  Tangitur illius saeclum hominum studio;
Id fit, contraxit quum lucis tempora, quumque
  Post offusa diu nubila delituit.

XXVII.

Quanti intersit inter amicos versari.

Compede vincibar, vinctoque haerebat amicus,
  Nulla effluxerunt tempora commodius.
Dehinc liber pomis nitido versabar in horto,
  Gaudia cuncta hilari surpuit ex animo
Adventans mi haud gratus homo, infecitque veneno
  Poma, auramque horti pomiferi, et latices.

XXVIII.

Interpellatores quomodo abigendi.

Arcta salutantum quem semper turba premebat,
  Quaesivit; posset qui illa odia exigere?
Credas, vir sapiens inquit, quum poscit, egeno.
  A diti poscas, credat ut ille tibi (*h*).

XXIX.

Fortitudo animi.

Quinam animo fortis? Qui non vestigia flexit,
  Quamquam monte lapis lubricus ingruerit.

XXX.

Sapientia actuosa laudatur.

Sese hominum coetu si quis subducat, et urbes
  Linquat, se pelago navifrago eripiet.
Qui, ut moneat, stimulet, reprimat, versatur in urbe,
  Secum alios pariter de pelago eripiet.

XXXI.

Oblectamenta ex ruris adspectu.

Rura petas, et culta petas viridaria. Florum
Arboris in ramis purpura sic rutilat,
Oblectatque oculos, ceu gratum intermicat ignis,
Quum viridi in silva robora corripuit.
Inferius sed terra rosis amicitur, habentque,
Aetas quod juvenis primuli in ore, decus.
Si vero cogunt flaccescere frigora, languent
Illae demisso tam tenerum capite,
Quam pueri infantes languent, quos improba nutrix
Ubera poscentes abstinet uberibus.

XXXII.

Iracundus undae impurae similis.

In vada quum lapidem pastor iacit, aestuat imo
E fundo coenum, livet et atra palus.
Ast aequor jactu lapidum si navita pulsat,
Illimis pulsati unda manet pelagi.
Ergo statu praeceps quem dimovet ira, vadosa est,
Quaeque sinu faecem turbida condit, aqua.

XXXIII.

Athleta impatiens verbi contumeliosi.

Hirsutusque femur, pectusque et membra torosus
Omnia terribili victor in arte pugil,
Perstrictus leviter dicto frendebat acerbum:
E fronte extabat luminibusque furor.
Tunc quidam: cautesque parem perferre trabesque,
Hunc verbi mirum! perleve frangit onus.

XXXIV.

Homo praeceps in officio nocet.

Laetitia ob reducem sutor dum fervet amicum,
Dum petit amplexum, basiaque ingeminat,

Defixit socii, violens in amore, labello
  Dentes, ac flumen sanguinis elicuit.
Ille dolens: Sic me, sutor? sic pessime, plectis?
  Digne quidem corium dentibus appetere!

—

Ex Capite III.

XXXV.

Nil cupiens, beatus.

Cordatum, pressumque virum morboque fameque
  Poscebant, cuperet quid sibi? *Nil cupere.*

XXXVI.

Hominum pessimus.

Tot maculae foedant, tot foedant crimina Barrum,
  Vi facta ut latro si hunc Scytha sustulerit,
Interdicendum sit, flagitiumque putandum,
  Sit Scytha quantumvis, plectere morte Scytham. (*i*)

XXXVII.

Lanius acerbus creditor.

Pasceret ut natos, contraxerat aes alienum,
  Quamquam ita non ingens, pauper apud lanium;
Nullas qui luces interfluxisse sinebat,
  Ac prope non ullum temporis articulum,
Appensae peteret quin per convicia carnis,
  Haud pensum a cunctis nudo opibus pretium.
Spem tamen is poterat, sed non exsculpere nummos.
  Vexabat probris ergo hominem usque magis.
Tunc ego: Spe carnis res est minus ardua ventrem
  Pascere, quam argenti pascere spe lanium.

XXXVIII.

Helluo panis cupidissimus.

Si panem ut glutit, Solem huic glutire potestas,
  Perpetuo occasu Sol pater occideret.

XXXIX.

Avarus.

Sublectum panis micam gallina Chremetis
  Successit mensae. Territus ille: abeas.
Ad micam dabitur mensa accessisse remota.
  A te ipsi quadrae nunc ego permetuo,
Qui audacem novi, qui te nimis esse voracem.
  O panis gurges, nunc age cede procul.

XL.

Te calamitoso alii magis calamitosi

Calceolos quum pauperies mihi dura negaret,
  Offensus mihi pes vulnere condoluit.
Laevam fortunam mecum indignabar. Utroque
  Obvius est factus tunc pede qui mutilus.
Hunc dum contemplor, mea sors non laeva videri
  Coepit, et ille pedis mitior esse dolor.

XLI.

Liberalis superciliosus.

Angustam rem inter luctanti haec fatus amicus:
  Urbs habet haec largum dona virum serere;
Qui te fac novit sub paupertate gementem,
  Auctabit magnis, hercule! muneribus.
Accedas mecum. Accedunt. Contra ille sedebat
  Obductus tetrica nube supercilium.
Pauper abire. Ruis quonam? quo? exclamat amicus.
  Ille, remitto, inquit, dona supercilio.

XLII.

Mentis calliditatem viribus praestare.

Quum pedibus male truncus homo manibusque animantem
  Illam, millenis quae pedibus graditur, (*k*)
Letho oppressisset; coepi nihil artubus, idem
  Solerti ast mentis fidere consilio.

XLIII.

Desidiam esse abjiciendam.

Omnia propitio nobis a Numine. Praestat
Illa sed abjecta quaerere desidia.
Nil referat lucri quisquis timidus crocodili
Nat scrutatum imo in marmore divitias. (*l*)
Speluncae affixo quae suppetet esca leoni?
Qui senio ignavus ventrem alat accipiter?
Nonne molae totum pondus superimminet haud se
Vertenti, immotus quique jacet, lapidi?
Tu, si pauperiem vis ablegare, manusque,
Instar araneoli, promoveasque pedes.

XLIV.

Homines aestimari pecunia.

Nobilitas, vires, sapientia paupere in aere
Illo penduntur, moribus his, pretio,
Ungula nancisci possit quod fracta leonis,
Idque valent, arctis quod manus in laqueis.

XLV.

Qui sensus in homine praecipue se expleri poscat.

Auris, quam litui numquam, vel cymbala pulsent,
Vel cycnea mele, permanet incolumis.
Si visum oblectet numquam rosa pulcra pudicis
In foliis, visus permanet incolumis.
Tu nihil attingas: Tactum quam dicimus, haec vis
Sensifera usque tibi permanet incolumis.
Et manet incolumis vis, quae scrutatur odores,
Nardi auram quamvis non tibi fundat onyx.
Ori nil indas. Fugit ori sensus inhaerens;
Impasto namque e corpore vita fugit.

—

Ex Capite IV.

XLVI.
Adolescens minime loquax.

Doctorum in coetu natum mutire timentem
Verbis haud genitor mollibus increpuit:
Bellua, nec grunnis? Non, quae sermone seruntur,
Te callere tuis plus opus est digitis?
Tunc juvenis: Num callebo, quae deinde serentur?
Tunc me non vocem tollere plus pudeat.

XLVII.
Iterata verba insuavia.

Si dictum ex oris septo tibi commodum, acutum
Prodiit, id, moneo, ne mihi dictum iteres,
Ex grato ingratum faciens. Bellaria temno
Dulcia, quae rursum faucibus imposita.

XLVIII.
Erro.

Per tenebras erro ignotam dum tendit in urbem,
Illum allatrantes insiluere canes.
Jamque sibi infestos saxis arcere parabat:
Acre gelu terrae affixerat ast lapides.
Quod tamen ignorans: Vafro, inquit, pectore cives!
Inde ligant lapides; inde canes religant.

XLVIIII.
Judaeus e vicinia.

E re forte mea num sit venalia quaedam
Tecta emere, id mecum dum reputo addubitans,
Occurrit, meque affatus sic verpus Apella est:
Haud haere: haud dubita rem tibi transigere.

Has ego contingo, si nescis, proximus aedes.
  Expertes ajo vel minimi vitii.
Illi ego: Qui vitii domus haec nil prorsus habebit,
  Te infelix habeat quae sibi finitimum (*m*)?

L.

De eodem.

Ob venum expositas aedes (recutitus Apella
  Proxima queis, juncto pariete, tecta colit)
Illarum dominus me septingenta rogavit.
  Illi ego: Quae modo sunt, non obulo redimam.
Quum tamen ille pedes verpus porrexerit, a me
  Septingenta feres, plusculum et adjiciam.

LI.

Vox injucunda.

Audiam? Et ingrata voce hic me obtundere pergat?
  Qui tam inimicum auri stridet et horrisonum,
Tersa superductis quam strident marmora rastris,
  Quin stridore aliquid marmoris asperius.

LII.

De eadem.

Sacrum importuna carmen dum voce profanat
  Irata natus Gellius harmonia,
Quanam conductus caneret mercede? rogavi.
  Nulla, inquit, tantum in Numinis obsequium
Ipse autem, quem torquebat vox dura rudentis:
  O taceas, dixi, in Numinis obsequium.

LIII.

Servi ad quae adhibendi.

Agro exercendo, lignisque undaeque ferendae
  Servulus insudet. Molliter ille habitus
Scin' quo prorumpat? Scin' quae petulantia? Fuste
  Ille dolat domini sinciput et scapulas.

LIV.

Pueri non habendi in deliciis.

In tereti puero, flavum rutilante capillum,
Ac vernante genas, mens cave deliqueat.
Praelia bellanti letho sunt. Pacis amicum
Pulchelli exanimat saepe dolus pueri.

LV.

Feminae ob astum fugiendae.

Quin tandem in silvas contendimus, eripimusque
Certae nos pesti et fatiferis laqueis?
Fallere perdoctis hic omnia plena puellis.
Casses quaeque parat, retia, decipulas.
Quî evadas? Alto via quum deterrima coeno est,
Coenoso ipse elephas obruitur cumulo.

LVI.

Jura per aurum expugnari.

Ferri Justitiae lanci sunt brachia. Flectit
Ergo aurum, ferro fortius et melius.

LVII.

Socios relinquere quam luctuosum.

Sic malum affabar, quo tempore mala legebat,
Divitias mensae pauperis, agricola:
Nam cur suave rubes ex parte, ast altera pallet
Pars tibi? Quare adeo discolor est facies?
Ast pomum: Pallet pars vultus, fassa dolorem,
Qui me abstractum angit dulcibus a sociis.

LVIII.

Ad tumulum adolescentis lacrimae.

Quae te condit humus, quam prono vertice plango,
Quare ingesta meo non potius capiti est?

Spina aut quum fati teneram subiit tibi plantam
  Cur, ingrata simul non mihi vita abiit
Ne excusso caligantem nunc sidere mundum,
  Nudumque adspicerem, et jam prope corruere?
Eheu! cui somnos arcebat culcita, ni quis
  Lilia substrasset, ni violam, atque rosam,
Obruitur terra; jamque illi increscit acutus
  Carduus; increscunt luxuriantque rubi.

LIX.

In ejusdem obitum.

Divitias menso e pelago quam dulce referre est!
  Quamque rosam septis carpere ab irriguis!
Verum illic infestae Hyades, scopulique, Notique;
  Intentae hic terrent in digitos acies.
Jamvero quid concordi delenit amico
  Plus animi curas? Perfugium illud habes.
Sed mors in foribus. Truculenta intervenit, et te
  Praesidio evertit dulcis amicitiae.
Ac veluti seseque rotat, caudaeque leporem
  Versicolor pavo non sine fastu aperit;
Tam me jactabam, dum mi meus adfuit ignis,
  Tam pueri dulcis tunc mihi dulcis amor.
Cujus ob interitum sic me nunc pulvere in atro
  Accepti verso vulneris impatiens,
Ut picti versans squamosa volumina tergi
  Frigidus in spiram se coluber sinuat.

LX.

Laudat candorem vultus in nigris capillis,

Vidistin' pueri ludum exercentis eburnam
  Trans orbem ex ebeno trudier arte pilam?
Ut tunc splendet ebur ligno in nigrante, placet sic
  Crinibus in nigris candida cui facies.

—

Ex Capite VI.

LXI.

Morbi senum immedicabiles.

Quae auxilia expediat non frustra, quam panaceam
  Expromat medica ars in sene languidulo?
Rimam egit quum antiqua domus, pariesque fatiscit,
  Nil pigmenta, aurum nil juvet illinere.

LXII.

Quanti dolores in morte.

Vi dentem excussit si quis, tremere illico membra,
  Clamorque ubertim et gliscere lacrimulae.
Quinam homini tunc sensus erit, pollentior atque
  Dura magis quum vis, et magis anxifera,
Perfringet vitae claustrum, extrudique dolentem,
  Contra et luctantem, sede animam ejiciet?

LXIII.

Qui blandus in multos est, neminem diligit.

Est florum nullus, cui non insistat Acanthis,
  Cui non dulcisonis blandaque sit numeris.
Dispeream, siquidem cunctis haec blanda volucris
  Saltem unum in cunctis diligit ex animo.

LXIV.

In homine quid probetur.

Forma, illusae auro vestes, mellitaque verba,
  Et Panchaeae aloes naribus aptus odor,
Haec sunt feminei dotesne? an sarcina? sexus.
  Dos data sed nobis amplior, esse viros.

—

Ex Capite VII.

LXV.

In praeceptore severitatem optat.

Rhetorem ab ingenio laudo: minus esse severum
Sed perhibent: tradas ergo alii puerum;
Ne effrenem indoleas sub praeceptore remisso,
Adpicias ursum ludere perque vias. (*n*)

LXVI.

Praeceptor utilior parente.

Discentum in ludum puerorum mittere natum
Solertis mire regem animi haud puduit
Ac nati inscripsit tabulae: *Plus patris amore*
Praeceptor durus promovet in puero.

LXVII.

In stupido vana institutio.

Aulae muneribus fungenti bardus et excors
In re praeclara filius obtigerat.
Quem docto in paucis conducendoque magistro
Tradidit, haec mandans: Tu cito fac sapiat.
Hanc ille incudem sed frustra contudit, et quin
Tritus, retritus digna homine arriperet.
Ergo patrem accessit doctor, stomachumque profudit,
Sic fatus: Numquam cor stupido huic sapiet.
Quin ego dum impello, dumque hunc excire laboro,
Sentio conversum me a lapide in lapidem.

LXVIII.

Doctrinae praeceptis non omnium aeque apta esse ingenia.

Venam auri cernas saxis inserpere. Saxo
Non tamen in quovis vena corusca nitet;
Nec teneram aetatem quicumque informat, eodem
Proventu in variis se terit ingeniis.

LXIX.

Indigentia comes sinistrae liberalitatis.

Mirabor quod, re fracta, nuno languet egenus,
  Cui fuerint numquam taedia luxuriae?
Nonne arbor; quae vere suos, quae aestate licenter
  Prodegit succos, floribus et foliis
Et pomis educendis, mox nudula et algens
  Vitam aegre in trunco sustinet aridulo?

LXX.

Ea sibi quisque fingit, quorum cupiditate tenetur.

Quae sibi oumque vovet mens, et contendit âpisci,
  Illa sibi fictis cudit imaginibus.
Si, illapsa in venas febri, sitis arida torret,
  Objiciunt rivos somnia frigidulos.
Immo orbis totus strepere ao fluitare videtur
  Undis. Mons unda est, et pecus, et silüa.

LXXI.

In idem.

Quidam humeris loculum gestabant, cui cinefactum
  Corpus mandarent. Vela superposita.
Actutum in vulgo sermunculus. Ecquid ab omnium
  Visu arcent? Dispar suspicio in populo.
Pulmenti ast baratrum, parasitus, dejerat, illio
  Et mensam et condi juscula; quorum adeo
Ad se nidorem delatum affirmat, olere
  Caelesti et quiddam suavius ambrosia.
Tunc aliquis regerit: Quoniam te, impure, culinae
  Ducit odor, nares nunc patinae implet odor.

LXXII.

In idem.

Dum gressum vis fida canum comitatur herilem,
  Amotum terra si lapidem ejaculas,

Irruere ac cupido pertundere dente molossi,
 Illum dum vani figere in osse putant.
Proh stulti! exclamas. Tute ipse ast vanior illis,
 Tot, pro animi voto, dum tibi monstra creas.

LXXIII.

Quibus incerti reditus sunt, parce se gerant in sumptu.

Humor ni pluvius Tigris se volvat in alveum,
 Detumeat fastus protinus ille minax.
Ergo exquisitis dapibus, pompa et famulantum,
 Cui nec certa penus, nec domus, abstineat:
Ne compendi aditus si fors obstruxerit, illum
 Protinus invadat sordida pauperies.

LXXIV.

Ridet potentes, qui copiam sui adeundi non faciunt.

Dives opum, longo generosus et ordine avorum
 Rem sibi cum tenui pernegat esse homine.
Illius alloquium si quis de plebe requirit,
 Atria et aula boant: Te hinc age. *Nemo domi.*
Excors et nihili dominus quum degat in aede,
 Nonne queant vere dicere: *Nemo domi?*

LXXV.

Avarus et aurum.

Alternis vicibus ludunt aurumque et avarus,
 Si luce hic potitur, tunc tenebrae illud habent.
Aeterna offundat se nox homini male parco:
 Tunc defossum aurum desilit e tenebris.

Ex Capite VIII.

LXXVI.

Qui miser, qui beatus.

Ut felix audit, qui sevit, messuit, horreo
Stipavit fruges, et satur inde nitet;
Ut contra infelix, qui adspersit semina sulcis,
Sarriit, occavit; mors hominem ast rapuit,
Icta prius quam falce seges procumberet, olli
Fessam instaurarent et nova liba animam;
Sic mihi divitias miser est quicumque fruendas,
Excordis vitio pectoris, haud fruitur.

LXXVII.

Vitae discrepantia a doctrina.

Quid justum atque decens belleque apteque profaris;
In mores transfers nec tamen illa tuos.
O te persimilem jumenti, cui liber implet
Clitellas, ideo nec minus insipiens!

LXXVIII.

In idem.

Dissimili in studio, quamvis diversa sequantur,
Esse reor quosdam stultitia geminos.
Nummorum hi studio ingenti componere acervos;
Uti autem, et partis demere relligio est.
Jura isti cupide rimari; ast noscere nulla
Jura, vetent sibi quae flagitium facere.

LXXIX.

Insolentia in abiectum hostem periculosa.

Concisis humilem pennis quum videris hostem,
Ne saevi; immodicos nec tibi sume animos.
Indusi nihil est, ubi vir non spiret; in omni,
Edico moneoque, osse medulla tumet.

LXXX.

Impio pecunias non esse credendas.

Mntua conveniet quum te quisquam aera petitum,
  Dispice, quo in Numen se gerat obsequio.
Tanto majori nam si detrectat honorem,
  Huic te frustrari ac fallere, ludus erit.

LXXXI.

Silentii pretium.

Psittacon audivit qui fantem verba, docebat
  Mox clausum stabulo fundere verba asinum.
Perstaret trunco quumque ille infantior, aegre
  Ferre bonus doctor, ringi animo et graviter.
Mulcere ast curas luctuque iraque tumentis
  Aggressus sapiens, his hominem aggreditur:
In bruto haud periit, quod te, fili, angit, opella.
  Ex quo nam verbum extundere non licuit,
Ille ferus tacuisse docet: qua neo minus ulla
  In pretio est virtus, nec mage frugifera.

LXXXII.

Fames imperiosa.

Praedam ut vestiget, pariatque cibaria ventri,
  Venator solem et frigora perpetitur.
Iratum stomachum porrecta placet ut esca,
  Illius haeret avis cassibus implicita.

LXXXIII.

Helluo.

Si coenae assedit, stomachi explevitque baratrum
  Helluo, tunc noctes pervigilat geminas.
Altera namque illi insomnis, dum ventre tumultum
  Fert, et ab immani tormina congerie;
Altera et insomnis, dum mens secum anxia versat,
  Qui vacuum stomachum denique rursum oneret.

LXXXIV.
Insipiens.

Subducto incedit vultu, et praeclara minatur
  Verborum insipiens magnifico sonitu.
Si verba illi, ac personam detraxeris, illi
  Quid superest? Intus tympana quidquid habent;
Quae strepitu exsurdant aures, nil prorsus at intro
  Esse vides, pellis quum extima detrahitur.

LXXXV.
Sapiens.

Angulus in laribus si caecus sique retrusus
  Myrrham abdit, spicae grana vel Assyriae,
Inde halans totas irrumpit fluctus odoris
  Late aedes, naremque omnibus exhilarat.
Cui similis sapiens numquam se jactitat, et qua
  Praestat, virtutem venditat haud populo:
Quin se admirantem fugitat, quaeritque latebram;
  Quaesita ast virtus extrahit e latebra.

LXXXVI.
Sapiens inter insipientes.

Stultorum sapiens si coetum accedit, honore
  In tanto est illi concilio fatuûm,
In quanto est lippis plus candens marmore vultus,
  Electroque nitens plus coma fulgidulo,
Aut quanti pretii pia tradens dogmata codex
  Est Epicureo de stabulo pecudi.

LXXXVII.
Non omnes blande esse compellandos.

Ne blandis verbis obeas, durumque gravemque
  Hirtaque inurbanum quem facit asperitas.
Rubigo insedit ferro siquidem alta, polire
  Tun'lima hoc certes mollicula ac tenui?

LXXXVIII.

Aliorum ex calamitate exemplum sumito.

Frumento absistunt volucres, si casse doloso
Ante oculos trepidat captaque plorat avis.
Qnid melius sit vitatu, meliusque petitu,
E clade alterius discere ne grave sit.
Hoc age: perniciem ne passus tu tibi fias
Damnosa, ast aliis utilis historia.

LXXXIX.

Virtutem esse contemptui.

Imbellem laevam cur annulus implet? Honestat
Nec destram, ut merita est, ille laboriferam?
Haec percontanti senior: Quid? Nonne repulsa
Ludibrio est virtus? Nonne caret tunica?
Non contra mimos tot cernimus ac balatrones
Alte congestis fulgere divitiis?

XC.

In carminum censores haud scribentes carmina.

Morose alterius scrutanti in carmine mendas,
Nec tamen aggressos ludere carminibus,
Edicas; fuci segnis quum more liquens mel
Haud cellis stipet, pungere ut abstineat.



LIBER II.

QUI FABULARUM

Ex Capite I. Fabula I.

Lynx Persica.

Subjecti monent versus, ira turgidum (*)
Ne adire sit cupido summatem virum.
Persidem colit Lyncis pusillae genus,
Quadrupedantum quae belluarum arbitro
Leoni officium solers impendit. Suo
Namque ei labore praedam vestigat cava
Per antra et lucos; mox deprensam, potest
Quo utcumque indicio, regi demonstrat, canum
Vis fida ut nobis assolet venantibus.
Ast ea Lynx intervallis quam longissimis
Praecurrit dominum. Rogavit quidam: obsecro,
Quid regem non accedis, ut in intimis
Is te habeat, ac pro meritis, perspecta et fide,
Aulae inter comptos administros niteas?
Lynx contra: Ni colligeret facile iram Leo
Corde aestuante, ac protinus effunderet,
Dentibus obterendo quicumque minus
Vel nutu quodam, quodam vel facto placent,
Adirem, circumstarem lubentissume.

(*) Si qui sunt qui trimetros iambeos huiusmodi minus probent, illi nobis ne vitio vertant, tales eos edidisse, quales auctor ipse consulto scripserat. Relegant praefationem ad haec carmina (*pag.* 110-111.) Nos id unice officii nostri esse putamus, monere adolescentes ne tantam sibi libertatem permittant, ut iambos et trochaeos in eodem senario permisceant. Quid in trimetris licuerit, aut liceat latinis poetis, iamdudum docuit Horatius in epistola ad Pisones v.251.et seq. EDITORES.

Fabula II.

Vulpis fugiens.

Calamitosa est res criminis argui,
Injustam dicam licet impingant. Gravi
Exanimata metu vulpis celerabat fugam.
Quo ruis? Cor praetrepidum cur salit tibi?
Sic percontanti vulpis: Circum omnia boant
Vasto tumultu, dum servitii laqueos
Agresti venatores camelo parant.
Inde mihi timor iste meus ac praeceps fuga.
O te minorem cerebro: O vulpeculam
Blennorumque et bucconum stolidissimam!
Quid tibi cum camelo? Quam non geminae!
Quam tu distantis formae, molis, indolis!
Tace inquit sagax animal: mi infestus homo
Si falsam rem distulerit de industria,
Nocendi et studio, me camelum dixerit,
Insiliet in me statim venantum globus;
Et, credo, aut numquam me dimittent cavea,
Aut sero nimium reserabunt ostium.

Ex Capite II. Fabula III.

Ovis et Homo.

Pepulit hostem si quis aliena manu,
Tyrannidem haud evasit, mutavit genus.
Ovem ab ovili rapuit nocte conditus
Obscura lupus. Sentit, et surgit gravi
Arrepta clava homo festinus. Involat
Idem in raptorem, stupido et formidine
Extorquet ovem de malis sanguineis.

Illa laetari: agere impense gratias:
Appellare hominem sospitatorem suum,
Exitii depulsoremque et suum deum.
Fxacta nondum tota sed nocte, deus
Auxiliator ille Ovem, pulmentarium
Quam sibi destinarat, cultro ancipiti
Invadit, ictu letalique vulnerat.
Ovis in ipsa morte vocem languidam
Sustulit: Ungui me extorsisti et faucibus
Lupi, sed factus mihi nunc ipse es lupus

Fabula IV.

Jurisconsultus.

Non extorquendus error, qui erranti placet.
Alebat natam juris consultus, probe
Quae morata fortassis, sed turpissimam
Ore, vix nixam talis, elumbem, pater
Extrudere ut nequiret, ac nuptum dare.
Illam igitur homo callidus nuptum locat
Lumine utroque male capto juveni,
Pro flore et venditavit pulcritudinis.
Connubio junctis procedebant prospere
Cuncta et pacate; venit ocularius
Quum medicus in urbem forte illam, salus,
Uti ferebant, caecis praesentissima.
Erant, consultum juris qui propellere
Vellent, ut natae viro lucem quaereret
A patratore prodigiorum, novo
Allapso terris nuper Aesculapio.
Non excors ille pater sed inquit: Sibi
Qui uxorem caecus legit, caecus maneat,
Ne lux subinde oborta foedus dissuat (o).

Fabula V.

Tapetum et Vexillum Militare.

Hoc etiam discas, cura graviore affici
Qui summa petunt, quam qui in imo resident.
Tapeti quem premebant substratum pedes,
Vexillum invidit militare (Adrepere
Queis non pectoribus audeat invidia,
Si vel inanimis virus inspirat suum?)
Ille quod certo domi maneret loco
Puellas inter, bellos inter pueros,
Nulli calcandus umquam impuris soleis (*p*);
Haud ferret pluviam, haud solem, haud ventos turbines,
Haud iras bellatorum furentum; sibi
Quae assidue perpetienda dolebat. Luis,
Tunc Tapes inquit, poenas arrogantiae,
Qua tete jactas. Nempe gaudes frivolis
Auris, turgentem laxas atque illis sinum,
Et vertice lacessis erecto polum.
Ast ego jacere humi non duco probrum,
Nil posco mihi: mihi nihil arrogo.
Moribus istis empta haec est securitas.

Fabula VI.

Saadius et Uxor.

Quod est uxore mala non mitius malum?
Sadius (e cujus scriptis libata haec mihi,
Latini careant ne deliciis persicis,
Quaeque, utinam, interpres malus non corruperim
Nativa culpa deterioris ingenî.)
Injustam Francis servitutem serviit,
Captus compede et vinctus, dum nulli gravis
Urbes ac tesqua Palaestinûm peragrat.
Glebae ergo addictus fossam circa Tripolim
Sub dominis plagosis ducebat, tremens

Verbera, et sicci panis vix umquam satur.
Sorte in servili non servilis indolis
Sed apte dictis fidem faciebat; quibus
Cuidam placuit sic, ut, aureis decem
Pro servo appensis, libertatis compotem
Fecerit hunc vinclo indignum constringi virum.
Mox ille vatem, beneficio hoc sibi
Addictum et obnoxium, legit generum,
Ac natae dotem centum aureos detulit.
Sed hoc conjugium fixit poetae crucem,
Illum jure et poenituit pacti foederis.
Nam juncta mulier est rixosa, contumax,
Animi elata, detrectans imperium,
Sadius ut vellet nihil, morosa statim
Conjunx quin illi rei adversatrix foret;
Quod autem nolle virum persentisceret,
Id illo invito confestim effectum daret.
Ac verbis illum petens aliquando: An, ait,
Non illud caput es, quod aureis decem
Redemit pater meus? Infelix caput
Illud oppido sum, subjecit Sadius
Quod tibi mancipavit, heu! centum aureis.

—

Ex Capite VI. Fabula VII.

Puella et senior Maritus.

Conciliare puellae qui senem studet,
Vult jungi damam cani, vel gryphis equam.
Depositus prope et jam capularis senex
Jure connubî invitam jugavit sibi
Exoratam a parentibus virgunculam.
Insincerum sed gaudium e conjugio
Senex capiebat. Nam delicias faceret
Quamvis thalami sociae, quamvis diceret,
Videbat in moerore hanc esse. Suspicans

Ergo, quod erat, cum viro jam annis gravi
Sese junctam moerere adolescentulam,
Aggressus est hanc curam corde eradere.
Quasi igitur pro concione, ornatam uberem
Orationem habuit coram virgine
Pro senectute; seni mores placidos,
Seni usum rerum, catum cor tribuens seni,
In amore constantem et sensum. Careat
Qua quum constantia omnis juvenilitas,
Et modo hanc optet, modo ad illam transvolet,
Dixit beatam conjugem, quae in senis manum
Conveniat, semel datam fracturi haud fidem.
Ad haec puella: Nauci sunt, quae disseris,
Prae effato quodam, quod mi quondam traditum
Diffluxit numquam. Tibi impertitum volo:
Telum, quod latus hauriat, pungit minus
Latus puellae, quam senex applicitus.

Fabula VIII.

Avarus, filio aegrotante.

Fabella ostendet, nummos atque opes suas,
Avarus ut prae amandis cunctis adamet.
Quum juvenem invasisset morbus lethifer,
Homo dives, et idem, quam qui maxime,
Aridus ac parcus, gemitum edebat pater.
Amici monent: Quid non super filio
Arcana ac sacra curans verba immurmurent,
Dilectum caelo genus, sacrificuli?
Cur victimas non caedis, deinde et jubes
Secari caesas atque egenis dividi?
Forsitan per haec caeli ira remiserit.
Ad quae homo avarus: In praesentia recitet
Verba Sacerdos: at, quod sacrificia
Postulant, abest procul hinc pecus meum.

Ex Capite VII. Fabula IX.

Mulomedicus judicio absolutus.

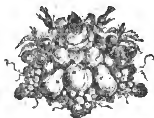
Insipienti qui credit sese, insipiens.
Ex oculis laborans quidam graviter,
Consilii, quisquis fuit is Terrae filius,
Plane nullius, accessit Mulomedicum,
Curandos eique oculos commisit suos.
At ille inunxit lumina collyrio,
Praesens expertus quod in quadrupedibus.
Quid quaeris? Curatio tam belle ac probe
Processit, ea vis fuit et cataplasmatis
Utrumque foris lumen ut egesserit.
Tunc caecus postulavit mulomedicum,
Querelam intentans damni, illevisset sibi
Quod medicamen impingendum belluis.
At judex longe depulit calumniam.
Non enim, ajebat, medico quadrupedum
Lumina credidisses, queis carius nihil,
De stupido brutorum ni tu esses grege.

Fabula X.

Magnificentia sepulcri res inanis.

Denique ad mortem quoniam cuncti cogimur,
Membrorumque compage solvendi sumus,
E Sadio jocum hic apponam, eliminet
Operosi sepulcri qui cupidinem,
De re et postrema dicam postremo loco.
Inter pueros, quorum alter dives opibus,
Alter erat in pannis et inopia,
Decesserat mature quibusque pater,
Ortum est jurgium, ut solet illi aetatulae.
Dives sic increpare: Tun' mecum? At vide
Quam secus jacent nostri parentes. Meo
Marmora sunt advecta ex oris ultimis;

Excisaeque columnae. Sepulcro decus
Opera tessellata addunt, et aureae,
Quae viri nomen, gesta et produnt, litterae.
Estne honor patri adsimilis impensus tuo?
Adspersus jacet vix pugillo pulveris.
Aemuli fastum joco contundens puer
Pauperculus haec contra: Longe est melius
Parenti meo, cui, in caelum ut evadere
Cito contingat, nil moram ingratam facit,
Dum levissimum quid sustinet tegminis,
Quam patri tuo, grave qui pondus sustinet,
Mole et tardatur tanta, ne Olympum petat.



ADNOTATIONES

—

(*a*) Epigrammatis hujus sententiam si, Lector, assequeris, nihil illo dices cogitari potuisse magnificentius, nihil verius, nihil venustius. Utitur Poeta *aeterni fruticis rosarum* imagine, ac narrat, se in Dei meditatione defixum e frutice illo, qui poetae Deus est, deferre in terras nequivisse rosas, sensibus sibi a praevalido illarum odore prostratis. Quod quid aliud est, quam catholico dogmati contra *Anomoeos* assentiri, ac nobiscum una fateri, ad perfectam Dei notitiam homines pervenire non posse, nec proinde eloqui de illo pro dignitate? Quod autem hic alibique in rosarum mentione creber est Saadius, id fit non ea tantum de causa, quam attigi in *eius Vita*, sed etiam quod illas prae oculis quotidie haberet, nec alio magis proventu Scirasensis tractus locupletetur, ornetur. - *Scirasum, ejusque pagus praelaudatus* (ut loquitur *Kaempferus Amoenit. Exotic. Fasc.* 2. *Relat.* 8. §.) *prae caeteris Persiae provinciis fert* (rosam) *copiosissimam ac fragrantissimam*: *cujus aqua destillata per omnem Indiam*, *atque ipsius quoque Persiae provincias laboriose divehitur .... eademque accedentes hospites*, *veluti in grati adventus symbolum*, *asperguntur*.

(*b*) A recto ordine non aberrans Saadius laudibus Dei laudes subtexuit Abubekeri Scirae Regis, aut saltem *Summi Principis*, uti eum *Chardinus* vocat. Fuisse enim videtur tempus, quum discerpto in partes Persarum regno Dynastae cuidam peculiari Scira pareret. Hunc Saadius *Umbram Numinis* appellat. Latini *Dei imaginem* dicerent; Graeci vero εἰκόνα ἔμψυχον Θεῦ, ut est apud *Menandrum*.

Jam, quod ad sententiam epigrammatis pertinet, haec habeto. In orientalibus regionibus nonnullis creta quaedam fodiendo eruitur suapte natura tum valde lubrica, tum sali multo permixta, qua vice saponis artificio parati, incolae utuntur. Cui etiam cretae, ut omnium illi deliciarum appetentes sunt, illigare odoramenta solent. Acceptum a rege hujusmodi munus occasionem Saadio miri epigrammatis exarandi dedit.

(*c*) De veterum Persarum religione scribit *Herodotus Lib.* 1. eos sacrificare consuevisse Soli, Lunae, Terrae, igni, aquae, et ventis. Haec igitur in desides increpatio, a caelestium ac terrestrium corporum motibus sumpta, magnam apud Persas obtinere vim

debet, apud quos deleta numquam sunt antiquae superstitionis vestigia, sed Mahumedicae desipientiae accessionibus exaggerata *V. Vossium Theol. Gent. Lib. 7. C. 1. et Huetium Demonstr. Evang. Tom. 1. C. 5.* Esse nunc etiam in Perside qui veterem religionem sine Mahumedica mixtione retineant, invenies apud *Sansonium Voyage ou Relat. de l'etat present du Royame de Perse.* Superstitionis suae Magistrum Zoroastreu sequuntur, ut animadvertit ipso Zoroastre nequior *Volnejus* iu libro *Les ruines* quavis pestilitate pestilentiori. Hoc quoque de vetere Persarum unquam plane abolita superstitione tenendum eos non caelestem tantummodo, sed et terrestrem ignem pro numine habuisse; quamquam ut hanc illis maculam eluant, nihil non moliantur *Hyde de Relig. vet. Pers.* et *Angli Auctores Hist. Univ.* Sed quidquid pro eorum defensione praeclaris ingeniis praediti homines invenerint, stant contra eos probationes a *Bruchero* allatae *Hist. Critic. Phil. Lib. 2. C. 3. de Philos. Persar.* §. 10. Dat ille tamen non divinitatem cum rudi Persarum vulgo, sed imaginem divinitatis in igne coluisse eos e Persis qui pectus gererent studiis sapientiae munitum.

(*d*) Atqui nonnullos, utpote laudum praeconio carentes, aut eas non assequutos usque ad optatam sibi mensuram, eo ducit gloriae perversa cupiditas, ut ipsi se quam maximis laudibus non vereantur attollere. In hoc prae ceteris inverecunde ad impietatem usque se gessit poeta *Segerus*, ab imperatore nescio quo laureola donatus. Non huic satis fuit ab hominibus, quantavis dignitate pollentibus, praeconio laudum ac coronis ornari. Christum ipsum se alloquentem verbis perhonorificis tantaque majestate indignis fecit. – *Curaverat is in tabula aenea depingi Christum crucifixum, quem Segerus ille sub Cruce stans laconice compellabat verbis ex ore ipsius emissis*: *DOMINE JESU, AMAS ME? Ad quae Salvator respondebat*: *CLARISSIME PEREXIMIE NECNON DOCTISSIME DOMINE MAGISTER SEGERE POETA LAUREATE CAESAREE ET SCHOLAE VITTEMBERGENSIS RECTOR DIGNISSIME EGO AMO TE.* – Haec *Menkenius in Orat. I. de Charlat. Eruditorum.* Nonne hunc superbientis animi elatio vel praecipitem dederat in impietatem, vel de sanae mentis statu omnino dejecerat?

(*e*) Recentiores inter latinarum fabularum scriptores post *Faernum* elegantissimum *Desbillons in Praef. ad suas fabulas C. 2.* – *Locmanus*, inquit, *Thomae Erpenio, qui fabellas ejus edidit, videtur eodem fere ac Aesopus vixisse tempore. Immo eruditi viri complures .... eumdem, qui Graecis Aesopus fuit, Persis*

habitum esse Locmanum existimarunt. Dicuntur fabellae istac e Persica lingua in Arabicam elegantissimo stylo fuisse conversae. — Nec *Aesopi* tantum, sed *Josephi* ac *Salomonis* larvam Locmano a quibusdam fuisse impositam, disces ex *V. C. de Furia in Prolegom. ad Fabulas Aesopicas Florentiae editas. A.* 1809.

(*f*) De ingrato immo crudaeli Silvani discipuli erga se animo adi Libanii sophistae querelas in ejus Orat. XIV, quae VIII est inter eas quae e MS. Codice Veneto primum prodiere Venetiis A.1754.

(*g*) Hic de lana serenda error *Huscibo* cuidam *Aegyptiorum Regi* a Saadio tribuitur. Miram ἀγεωργησίαν! et de qua major admiratio nos teneat recolentes animo, quam boni aquileges, quam studiosi agricolae ipsi Aegyptiorum Principes fuisse ferantur. Dicuntur etiam ad significationem sui in rem agrariam studii sceptrum gessisse ἀρατροειδὲς; de quo adeundus *Diodorus Siculus* apud *Blanchinium Ist. Univ. Dec.* 2. *C.* 20. quoque eos Reges instructos in Romanis Obeliscis cxhiberi putatum est. Quamquam *Zoega de Orig. et usu Obelisc. Sect.* 4. *C.* 2. *Adnot.* nihil aliud in hujusmodi sceptris, nisi *caput avis cucuphae*, videtur agnoscere.

(*h*) De pecunia credenda haec accipias. Senties, ad solitudinem circa te faciendam, nullum certius excogitari posse praesidium.

(*i*) Plurimis ac crebris incommodis Persae a Scythis affecti odio illos maximo prosequuntur. Necesse est igitur eum hominum esse nocentissimum, cujus interfectorem Scytham in crucem agere Persarum sententia non liceat.

(*k*) Parvum animal, de quo meminit hoc epigramma, huc illuc repit. Nunc *centipedam*, nunc *multipedam*, nunc *millepedam* appellari ab historiae naturalis scriptoribus invenies, et in terrestres dividi atque marinas, hasque haberi navium lignis, quae perpetuo arrodunt, insigniter noxias.

(*l*) Ne putes Saadium vitio ἀβλεψίας mari crocodilos appingere: non ei patronum *Plinium* adhibebo, qui *Hist. Nat. Lib.* 32. *C.* 52. *Edit. Harduini* scribit: *Comunesque mari, terrae, amni hippopotami, crocodili.* Quidquid enim ille comminiscatur, crocodilos Niliacis similes putabo semper a marinis aquis absistere. Sed ab erroris suspicione Saadium liberabit *Castellius*, qui suo in *Lexico Heptalog.* allatis etiam sacrorum Bibliorum locis, planum facit, crocodilum ab orientalibus scriptoribus accipi pro quovis aquatili monstro carnium edaci, sive illud marinum sit, sive fluviatile.

(*m*) Scythas odio a Persis haberi, paullo ante vidimus. Persas itidem a Judaeis averso esse animo, ex hoc atque insequenti

grammate nemo non perspicit. Cur hoc? Quia nimirum plurimi e Judaeis apud illos mercaturam faciunt, margaritarum praesertim atque gemmarum, et elaboratos in Europa uniones ac gemmas adulterinas hominibus minime suspiciosis saepe pro veris obtrudunt. Ut sibi quisque ab eorum fraudibus caveat, jubentur Judaei Ispahani degentes notam circa pectus quamdam gerere, qua a ceteris secreti mercatoribus internoscantur. *V. Thavenotium Suite du Voyage au Levant Part.* 2. *L.* 1. *C.* 14.

(*n*) Ludi genus apud Persas esse crediderim, in quo pueri villosis vestibus tecti, cum incondito clamore, qui rudentes ursos imitetur, in collusores impetum faciant. Eos optat Saadius contente haberi ac disciplina asperiore premi, ne ejusmodi ludo vacent in vias effusi. Loquitur, credo, de pueris tantummodo nobili loco natis; vel peculiare id' ludi genus improbat, quod a periculo non sit sejunctum. Caeterum illi aetatulae tam proprium est ludo exerceri, tamque humanum est eis id cupientibus gratificari, ut gravis philosophus Anaxagoras petierit a Lampsacenis. apud quos extremo victus morbo decumbebat, τὺς παῖδας ἐν ῷ ἂν ἀποθάνῃ μηνὶ κατὰ ἔτος παίζειν συγχωρεῖν: *pueris quotannis, quo mense defecisset, ludum permitti*; ut *in ejus Vita Diogenes Laertius tradit.* Morem Anaxagorae fuisse gestum, et menstruam illam ludendi libertatem pueris Lampsacenis ad sua usque tempora mansisse integram, testis est idem ille *Laertius.*

(*o*) In hac Fabula, atque alibi etiam, apud Saadium mentio morbi oculorum occurrit. Is quidem morbus Persas graviter torsit ac torquet; ut videre est in Epistola CL. *Medicinae Doctoris Salvatorii*, iter ejus persicum describente, quaeque inserta est *Num. LI Ephemeridis Mediolanensis*, cui italice titulus: *Lo Spettatore.*

(*p*) Non accidit apud Persas, ut ad hunc locum *Gentius* monet, tapetas, quibus domorum pavimenta consternunt, calcantium pedibus foedari. Persae enim, dum per urbes ac rura discurrunt, duplici solea pedes muniunt: quarum quae exterior est, viarumque coeno sordescit, ad ostia domorum deponitur. Ita domos ingrediuntur, intactis ab omni foeditate interioribus calceis: quod studium munditiei maximum in illis prodit.

Ab hac tamen munditiarum laude, si *cit. Salvatorii Epistolae* habenda est fides, recentiores Persae omnino exciderunt, nullusque est ordo apud eos tam excelsus ac splendidus, cujus homines non paedore ac pediculis operiantur. Sed quum *Salvatorius*, inurbanae foeditatis notam illis imponens, in querelam subinde erumpat

de non oblatis sibi dono in Perside gemmis, unionibus, pictisque textilibus, quae vel natura illic, vel textrina suppeditat; suspicabitur fortasse aliquis, eum optatorum munerum spe frustatum maledicendi virulentam libidinem in gentem nobilissimam effudisse. Etenim, quod Graeci ajunt, *ἀποτυγχάνειν φιλοῦντα*: *amantem non assequi quod amet* grave accidit animo, ac saepe linguam acuit in contumelias. Unico igitur testi, eidemque in Persas irato, quod muneribus caruerit, quae sua jam cogitatione ac cupiditate devoraverat, assurgenti in illos fidem non adjungemus. Quam quidem ipse sibi, cupiditatem suam prodendo, abrogavit.





IN OBITU

ANTONII CAESARII

SACERDOTIS ORATORII PHILIPPIANI
VERONENSIS

—

ELEGIA (*)

Dum solido ex auro caeli novus incola calcas
  Limina, dum stratas atque adamante vias
Dumque tibi exorto nunc demum sole bearis,
  Qui mare, qui littus nesciat occiduum,
Italiae, quae te cunis excepit, ad artes
  Ac mater fovit sedula palladias,
Ne, Antoni, subeant te ingrata oblivia, nostri
  Avolet ex animo neo tibi pulsus amor.
Nam quo res italas studio, dum Parca sinebat
  Heic agere, ac quantis juveris officiis,
Novimus, ac fluvii dum current, postera saecla
  E chartis discent, Juppiter! aureolis,
Queis patrii sermonis honos, despectaque jussit
  Te veri faciem prodere Relligio.
Jamque ea spes nobis (O pronos fingere semper
  Id sibi mortales, quod mage collibitum est!)
Spes ea lactabat mentes, prope tempus adesse,
  Quo obducta eloquio et mentibus Ausonidum,
Ast detersa tuo rubigo externa labore
  Cederet hinc silvas usque ad hyperboreas.
Otia quis nobis, venae melioris et aevum
  Invidit? Pessum pondere quo premimur?
Ambitio vecors, sibi quae substernere certat
  Regum apicem, semperque indiga luxuries,

(*) Lecta in Arcadum coetu anno 1832.

Et, scelus ut liceat, se mens novisse recusans
  Exsortem leti, finitimamque Deo,
Spem faustam eruerunt prope stirpitus, atque tulere
  Haec felle ac luctu perlita consilia,
Quorum fraude arvis Italûm Pax territa cessit,
  Cogitur et retro flectere Phoebus iter,
Ne scelerum intersit monstris. Certe ille negabat
  Lucere, aversos ac procul egit equos,
Permisitque polum foetis flamma alite nimbis,
  Et crebra resonis grandine turbinibus,
Insedit colles quum Dis inimica sabinos,
  Ac socio incessit freta Acheronte cohors;
Dira cohors, studiis olim devota Minervae,
  Dein lituo gaudens, raucisona atque tuba,
Nilque haud magnum agitans lymphato in pectore: quippe
  Romanos fasces jam sibi pollicita,
Tarpejoque parans leges insculpere saxo,
  Mavortis germen quas tremeret populus.
Sed juvenum furias, sancti et sine crimine manes,
  Belliger hinc Tatius, legifer inde Numa,
Digressi elysiis propulsavere viretis,
  Ac pestem regnis cavit uterque suis.
Proh, qui caesorum cumulus, quantumque, Reate,
  Te circum flumen sanguinis intumuit,
Quum numero exiguos, ast fidos corda maniplos
  Aptaret pugnae magnanimi umbra Tatî,
Stante et pro muris Tatio lectaque corona,
  Densa seges telorum hostibus ingrueret,
Quadrupedumque, virûmque animas hauriret! Inanes
  Sacrilegae pubi tunc cecidere minae,
Molirique fugam. Verum artes doctus etruscas,
  Egeria e vitreo quas docuitque lacu,
Murmurat arcanum Numa carmen. Foeda repente
  Contrahit et caelum, et nubila cogit hyems,
In sontesque ruunt disclusi e nubibus ignes
  Mortiferi. Arbitrium est in Jovis arma Numae.

At non, Antoni, virtus has romula palmas,
  Gregoriique Patris postulat ingenium,
Quo nil mite magis, nil et sapientius. Olli
  Cor patrium horrificat sanguine partus honor.
Quare o, si Italiae miseret, si pristina nostri
  Haud tibi cura animo fluxit ab immemori,
Qui propior lucis fonti, pietatis et adstas,
  Ac pars aetherii es fulgida concilii,
Ausonidum pubi lucem et pia sensa precare,
  Unde vigor doctis artibus, unde salus.

EIDEM

ANTONIO CAESARIO

HENDECASYLLABI

Rumor nescio quis per ora creber
Discurrit populi, tulitque fertque,
Sacros Thespiadum asseclas dearum
Irasci faciles et esse tactu
Asperos adeo, minore ab aestu
Irarum ut tumeat cruenta tigris,
Et quidquid colubrûm siticulosa
Tellus Africa parturit fovetque,
Haec Tu crimina, saepe jacta nostri
In chori opprobrium ac notam, refellis,
Antoni, o liquidi poeta cantus,
Atque idem patiens molestiarum,
Queis te cumque furens canina turba
Unde unde appetiit. Mali catelli,
Enecti scabie ac fame, ingruebant,
Majoresque canes. Molossus una
Notae atque omnivorae ferocitatis
Te allatrare, Tibi malum minari

Hirtis auribus atque hiante rictu.
Quid Tu? Nempe sinens canum minutum
Agmen, et medium, et trucem Molossum
Ringi, pro libito, ac tumultuari,
Illis dira frementibus, tacebas.
Te dignum genus ultionis! Illis
Multa ac dira frementibus, tacebas.

AD ALOISIUM MARINIUM V. C.

VACUNAE DYNASTAM

VITRUVII DE ARCHITECTURA LIBROS

EDENTEM

HENDECASYLLABI

Nuntium hoc jubeo, mei pusilli
Versus plumipedes et expediti,
Cis et trans gelidas feratis Alpes,
Vacunae a Domino laboriosum
Exsudatum opus esse, et esse ad unguem
Probatum decies et expolitum,
Quo graias simul et simul latinas
Promens divitias, mathesis arctae
Et fidos canones, Vitruvianis
Inducit nitidum diem tenebris.
Plenum nempe aleae periculosae
Ausus est facinus, coli novaque
Indigentem opera levavit agrum
Hirsuta filicum rubûmque silva,
Aut si quid magis asperum nocensque
Haud rastris domito virescit arvo.
O factum bene! Jam licet, licebit

Atque postgenitis perenne in aevum,
Dum claris honor artibus manebit,
Vitruvii aureolos tuosque sensus
Haurire, o Latii decus, iacentis
Minervae et columen, Marine. Cultis
Doctrina solida integraque, vestrae
Artis ingenuae mehercle alumnis
Censura nihil excidet notandum;
Sed belle ac lepide theatra ponent,
Nec belle minus ambulacra, thermas,
Portusque, et Superis dicata templa,
Et praetoria celsa, fornicesque.
Demum, singula ne recensione
Prolixa referam et nimis molesta,
Quae vis ac ratio triplex requirit
Sumpti muneris, (*) usque et usque cuncta
Pure, naviter, ordine exsequentur.
Ipse quin etiam, annuent potiri
Si me illis superi, vorabo totis
Et sugam cupidissime medullis
Quae volumina nectare eloquenti,
Doctrinae et varia penu referstis;
Quique egi hactenus haud bonum poetam
In censu modico pecuniosus,
Vestro munere, scitulus, probusque
Et fiam et ferar illico Architectus.

(*) *Vitruv. lib. I. c.* 3. -Partes ipsius Architecturae sunt tres, Aedificatio, Gnomonice, Machinatio.-

JOANNI DAVIDI AKERBLADIO

ANTIQUITATUM ILLUSTRATORI

—

EPIGRAMMA

Obiiceret Gothis priscos quum Roma furores,
Truncamque illorum se scelere, et laceram,
Pallados aegisonae contra Urbs surrexit, et infit:
Quum nunc, illo ortus semine, AKERBLADIUS
Doctrinae lucem mea conferat in monumenta,
Putidulum est clades te memorare tuas. (*)

DE EODEM

AKERBLADIO

OB EJUS EGREGIUM COMMENTARIUM
IN PHOENICIAM INSCRIPTIONEM ATHENIS INVENTAM (**)

—

EPIGRAMMA

Jam tibi me addixti, dum verba exotica pandis,
Illorumque ortus, qui latuere, doces:
A lucro ut pudeat me dici, meque vocari
Sit nunc in votis ABED-AKERBLADIUM.

(*) De Gothis, Germaniae populo, in Romanum Imperium irrumpentibus ita scribit *Becmanus Histor. Geograph. cap.* 9. *sect.* 1. §. 5. – *Numerum deinde complevit Scandinavia, et in partes suas ipsum gentis nomen transtulit.... Gothica enim Germanorum natio nomen, ac titulum; Scandinavia, utpote vagina gentium, numerum dedit, tandemque ipsum gentis nomen sibi attribuit.* – Ferat igitur Gothi nomen Vir clarissimus, in Svecia natus, in cujus laudem ista exaravimus, fruaturque sua humanitate, et literis, quibus barbarum nomen refellit.

(**) Editum Romae 1817. gallico idiomate Typis Bourliè.

EQUITI PETRO MANNIO

PHILOSOPHIAE AC MEDICINAE DOCTORI

OB EIUS DE OPE SUBMERSIS FERENDA LUCUBRATIONEM.

EPIGRAMMA

Quod praedam extorques, ac rursus vivere vitam
Mersa jubes fluctu corpora letifero,
Dira minabatur Tibi, Manni, cuspide terras,
Quique imi latebras concutit oceani.
Dira etiam nymphae, quotquot fontesque, lacusque,
Et quotquot fluviis supposita antra colunt.
Increpuit Divûm Rector sed stulta minantes,
Talibus indignans solvit et ora modis:
Saepe meas hominum fallit sollertia flammas,
Illa eadem vestras non quoque fallat aquas?

DE TABULA

PICTORIS PRAESTANTISSIMI

EPIGRAMMA

Pastorem egregium forma, et vernantibus annis
(Credo equidem) infelix fundere cogit amor
Hac fletum in tabula; miseri ut discatis amantes
A vestro angores esse graves laqueo.
O vivae, ac lepidae documentum insigne tabellae!
Imbutum o rectis sensibus artificem!
Quo non immerito nunc utraque terra superbit,
Itala quae docuit, Gallica quae peperit.

IN QUEMDAM PATRIAE SUAE JACTATOREM INSANUM

EPIGRAMMA

Haec tua sola domos quadras, augustaque templa,
Sola et habet ruris patria delicias.
Sola parit bellos pueros bellasque puellas,
Nec vetulas patitur nec senuisse senes.
Sola viris armisque viget, fatoque vocatur
Ausoniae certum gentis in imperium.
Sola sibi gemmas et prisca nomismata condit,
Et gazae quidquid suspicitur veteris.
Sola canit, saltat, scalpit, pingitque decore,
Quin et sola coquit, lingere quod volupe est.
Sola sapit, pulcre callens quod scibitur olim,
Ne dum, quod scitum est, et sciat et blateret.
Interea nescit, quod scit quoque bardus et hospes,
Se insignem his uni dotibus esse sibi.

FINIS



INDICE

NIHIL OBSTAT
Jo. Petrus Secchi e Soc. J.
Censor Dep.

IMPRIMATUR
Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Praed.
S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR
A. Piatti Patiarcha Antiochenus
Vicesg.





